

Claudia Salvatori

Più tardi da Amelia



© 1985 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 1901 (7 luglio 1985)

Copertina di Carlo Jacono





Indice

<i>Profilo dell'autrice</i> a cura di Lia Volpatti (1985).....	3
Più tardi, da Amelia.....	6
Prologo.....	6
1	9
2	14
3	17
4	22
5	26
6	29
7	34
8	38
9	41
10	44
11	48
12	52
13	56
14	59
15	63
16	67
17	72
18	76
19	80
20	85
Epilogo.....	90

Profilo dell'autrice

a cura di Lia Volpatti (1985)

Claudia Salvatori. Genovese. Trentenne. È arrivata la prima volta in redazione, il giorno dopo la telefonata di Laura Grimaldi che le aveva annunciato la conquista del Premio Tedeschi, in stato di semishock. Bionda, esile, timida, stupita, sembrava sul punto di soccombere sotto questa bomba che le era, inaspettatamente, scoppiata tra le mani. Poi a poco a poco, le tensioni si sono sciolte e ne è uscito un personaggio interessante. Di poche parole, ma di molto acume. Meditativa, ironica, soprattutto nei confronti di se stessa, e attenta a cogliere sfumature e dettagli di tutto quello che le succede attorno. Il suo libro del resto lo dimostra.

E, con calma, siamo riuscite a fare una bella chiacchierata.

D. Claudia, qualche dato anagrafico.

R. Sono nata a Genova, anzi a Cornigliano per essere precisi, mi sono diplomata alle magistrali, poi mi sono iscritta alla facoltà di lettere. Non mi sono laureata e sono tutt'ora fuori corso.

D. Quando ti sei iscritta all'università, che cosa pensavi di fare "da grande"?

R. La scrittrice. Ora nella mia famiglia lo scrivere era considerato un hobby che uno può permettersi sì e no fino a ventidue anni. Mia madre mi diceva sempre che se avessi fatto la scrittrice sarei morta di tisi in una soffitta.

D. Perché sei ancora fuori corso?

R. Mi sono messa a lavorare.

D. Che lavoro fai?

R. Sceneggiature di fumetti: Topolino, Terror, Oltretomba, Candy-Candy.

D. Una mediazione con la tua vocazione?

R. Più o meno. Avevo conosciuto una persona che faceva questo lavoro e mi ha introdotto in questo mondo. Mi hanno fatto fare delle prove e sono andate bene. A Genova sono appoggiata a un'agenzia che mi fa da tramite con le varie case editrici.

D. Come fai a passare da una sceneggiatura per Topolino a una sceneggiatura per Oltretomba?

R. È un problema di mestiere e di professionalità. Non è un lavoro creativo.

D. Ma non devi inventare delle trame?

R. Sì, ma sei imbrigliata in stereotipi di linguaggio e di stile. Ho fatto anche altre cose. Uno spettacolo-cabaret, "Quattro per quattro". Un atto unico, "La culla". E altre cose. Guarda, ho qui alcune recensioni, del *Secolo* e del *Mattino*.

D. Ne cito una. «*La culla*, scritto e diretto da Claudia Salvatori, è la prima esperienza teatrale di una giovane autrice... si tratta di una riflessione, condotta in prima persona, sulla condizione esistenziale della donna, nel caso specifico una casalinga insoddisfatta, che non vuole però chiudersi nella rappresentazione di un

caso privato, ma elevarsi a prototipo di una condizione umana universale.» E adesso vediamo come sei arrivata al romanzo e al Premio Tedeschi.

R. Da tempo volevo cimentarmi col romanzo. E col romanzo giallo, soprattutto, perché il giallo permette di avvicinarsi alla realtà umana e contemporanea, permette anche di caratterizzare personaggi presi dal reale.

D. Dal reale?

R. In parte sì.

D. Allora qualcuno potrebbe identificarsi?

R. È probabile. In quanto al premio Tedeschi sapevo che esisteva, perché leggo i vostri gialli e poi un amico ha insistito (anzi sono tre anni che insiste) perché vi partecipassi.

D. Quali sono gli autori di gialli che preferisci?

R. La Highsmith e Cornell Woolrich.

D. Se le strutture narrative di un genere sono rigorose, e nel caso del giallo lo sono, per lo meno per quanto riguarda un certo filone tradizionale al quale tu per altro ti sei attenuta, è un po' difficile definire la Highsmith una scrittrice di gialli. Comunque, perché ti piace?

R. Perché i suoi romanzi finiscono bene. Bene, tra virgolette, si intende.

D. Cioè col trionfo del male. Il colpevole non paga mai. È questo che intendi per “finire bene”?

R. Sì. Io sono sempre portata a tenere per l'assassino.

D. Perché?

R. Perché ne apprezzo l'intelligenza.

D. Per te l'assassino è intelligente?

R. Questa è una domanda trabocchetto. Comunque a volte è intelligente. Dipende dalle motivazioni.

D. Qual è la motivazione, ammesso che ci sia, che possa giustificare il delitto?

R. Be', non certo l'eredità della zia o della nonna. Ma il bisogno di sopravvivere, per esempio, scatenato da sottili trame che l'assassino ha con l'ambiente sociale. Mi spiace sempre quando viene catturato.

D. Perché in quel momento è un perdente?

R. Sì. È una vittima.

D. E l'altra vittima? Quella vera?

R. Non sempre sono tali.

D. Se andiamo avanti con questo discorso usciamo dagli spazi consentiti. Peccato, perché è interessante. Adesso che hai vinto come ti senti?

R. Sono felice. Mi spaventa solo il fatto di dover venire a Cattolica e affrontare questo momento “pubblico”.

Bibliografia
[aggiornata al 2010]

- 1985 - *Più tardi da Amelia*, Il Giallo Mondadori n. 1901.
1990 - *La donna senza testa*, Graphos; Alacrán Edizioni
1992 - *Columbus Day*, Il Giallo Mondadori n. 2279.
1994 - *Superman non muore mai*, Il Giallo Mondadori n. 2355; Marco Tropea
1994 - *Mistero a Castel Rundegg*, Il Giallo Mondadori n. 2367
scritto con lo pseudonimo Anna dell'Isola
1996 - *Schiavo e padrona*, Marco Tropea
1998 - *La canzone di Iolanda*, Marco Tropea
2000 - *Sublime anima di donna*, Marco Tropea
2004 - *Ildegarda. Badessa, visionaria, esorcista*, Mondadori
2005 - *Il sorriso di Anthony Perkins*, Alacrán Edizioni; Mondadori
2006 - *Nessuno piange per il diavolo*, Hobby & Work
2006 - *Sexy thriller (Fairy - Distrazione fatale)*, Aliberti editore
scritto con Sabina Marchesi
2007 - *Walkiria Nera: La genesi del male*, Segretissimo n. 1526
2007 - *La donna che gioca con i gatti*, Mortangi Editori
2008 - *Walkiria Nera: Golden Dawn*, Segretissimo n. 1537
2009 - *Abel*, Epix n. 9
2010 - *Il mago e l'imperatrice*, Mondadori

LA GIURIA DEL PREMIO ALBERTO TEDESCHI, EDIZIONE 1985
composta Irene Bignardi, Claudio Castellacci,
Simonetta Cattozzo. Giorgio Galli, Grazia Griffini,
Ida Omboni e Laura Grimaldi, Gian Franco Orsi, Lia Volpatti
della Redazione del Giallo, riunitasi il 19 aprile,
ha assegnato il «Premio Alberto Tedeschi» edizione 1985
al romanzo «*Più tardi, da Amelia*» della genovese Claudia Salvatori,
per la vicenda di mistero dalla soluzione impeccabile,
per l'ambientazione e personaggi evocativi di una precisa realtà italiana
e per l'accuratezza della scrittura.

Più tardi, da Amelia

*Questo romanzo, essendo stato scritto
dopo la riforma della polizia,
usa le nuove definizioni delle cariche.*

Prologo

Mercoledì sera

Alla Casa dello Studente, Ahmed Rabaki alzò la testa dalla monografia che costituiva la materia del suo prossimo esame: *L'Etica dell'Ambiguità*. In più di duecento pagine, era spiegato come l'antico concetto di verità relativa si scomponesse, nell'attuale società del consumismo e della comunicazione visiva, in infiniti altri codici di linguaggio e di comportamento.

L'ambiguità regnava sovrana, e della lezione dovevano ben aver fatto tesoro Boy George e altri, anche se non avevano mai frequentato l'Università. Ad Ahmed era passata la voglia di studiare. Gruppi di studenti stranieri stavano giocando a calciobalilla facendo un baccano d'inferno e gridavano tutti insieme nelle rispettive lingue come ai piedi della torre di Babele. Non si capivano, ma a segnare i punti si trovavano d'accordo. Il calciobalilla era un linguaggio universale. Al diavolo l'etica dell'ambiguità, al diavolo il calciobalilla, e al diavolo anche Amelia.

Scendendo per corso Firenze, Stella Marini, che si sentiva abbastanza in forze nonostante le settantotto primavere, fece una passeggiatina fino ai vicini giardinetti di Castelletto, dove incontrò l'avvocato. Costui era un distinto rudere in doppiopetto che ogni sera, dopo aver lasciato il Tribunale, arrivava ai giardini con un gavettino militare portato appresso dal mattino e imbandiva il pasto ai gatti. Se i randagi dei giardinetti erano vispi e grassi lo si doveva solo all'avvocato. Quelli erano gatti privilegiati, quasi padronali. L'avvocato si tolse cerimoniosamente il cappello per salutare Stella. Erano in pochi, i papà e le mamme dei gatti, e si riconoscevano e salutavano col fare misterioso e impacciato di una Carboneria. Tutti gli altri, che erano indifferenti ai gatti o addirittura li odiavano, non contavano. Come Amelia.

In una sala d'aspetto della stazione, Franco Avvenente, spesi gli ultimi spiccioli i un biglietto per un treno della sera che non avrebbe mai preso, guardava l'orologio in attesa che arrivassero le nove. Precauzione inutile, perché l'orologio della stazione era guasto. Poco importava. Lui doveva solo ingannare il tempo. Non se la sentiva di trovarsi da solo con Carla, col suo eterno rimprovero, le sue vili ritorsioni, la sua

costituzionale richiesta di matrimonio-casa-bambini. Meglio incontrarla assieme agli altri. Senza passare da Carla, sarebbe andato direttamente da Amelia.

Nella sua stanza, Carla Baccini cercava di tenere a freno le lacrime e di concentrarsi sul tema di una sua scolara di nove anni. «Descrivi te stessa. Mi chiamo Barbara, a me mi piace ballare e darmi il tracollo come una grande, mi piacciono i Rolin Stones...» Franco non arrivava. Chiaro come il sole che la evitava, tranne la notte, quando dormivano sui due lettini gemelli e separati, e anche la notte... non facevano l'amore da mesi. Non che lei avesse irrefrenabili esigenze, l'amore lei lo faceva solo per amore. Franco si chiudeva a riccio ogni volta che lei cercava di avere un dialogo con lui. Da anni faceva così. Anche quella sera, l'avrebbe lasciata a far tappezzeria su un divano in casa di Amelia.

All'Università, Manlio Lolli era impegnato col secondo postappello della sessione invernale. Ascoltava le interminabili chiacchiere di una esaminanda con un sorriso che voleva sembrare di professorale condiscendenza e invece era di olimpico disprezzo. La pappagalla credeva che bastasse blaterare senza fermarsi neppure a tirare il fiato per abbindolarlo, per dargli ad intendere che lei «sapeva». Parlava di Kant come fosse stato un personaggio da fumetto. Era arrogante e odiosa, proprio come un uccellaccio, col naso a rostro e i capelli ispidi. Ventisei. Tutt'altra cosa la successiva. Ignorante pure lei, ma si faceva perdonare. Un visino di porcellana, capelli biondi da cherubino... e un'adorabile umiltà. Trenta. L'avrebbe invitata a bere qualcosa. Gli ricordava, al tempo della verde età, Amelia.

Al reparto neurologico di S. Martino, Dorian Ferrero, scarmigliata, stressata, sul punto di saltare come un elastico troppo tirato, divideva le sue attenzioni fra un'entraîneuse che si era tagliata le vene, una casalinga con figli grandi e menefreghisti che non sapeva «trovarsi degli interessi», e la ninfomane con la testa rasata a zero che tentava, con scarsi risultati, di incidersi la giugulare con una posata di plastica. Somministrò sedativi a tutt'e tre e andò in bagno a lavarsi. Basta. Sarebbe rimbambita anche lei prima di diventare primario. Ma, una volta primario, non avrebbe avuto bisogno di dannarsi dietro alle pazienti. Le avrebbe scaricate ai dottorini che facevano pratica. Per il presente, aveva voglia di un letto, non di vedere Amelia.

Nel suo studio, Alfredo Mayer sistemava la contabilità della giornata. Aveva lavorato con profitto. Solo clienti normali, niente tipi allucinati con esigenze particolari o pericolose. Sorrise. Se qualcuno gli avesse letto nel pensiero avrebbe potuto credere che fosse un tenutario di bordello. E invece l'astrologia era un mestiere dignitoso. Aveva appena fatto diversi oroscopi personali, un filtro d'amore, tolto tre malocchi. Lui non ne gettava mai però. Non era uno stregone di paese. L'astrologo prestava la propria opera come un meccanico o un elettricista. Sì, i gonzi non erano quelli che correavano da lui, ma quelli che lo sminuivano, lo denigravano. Se ne sarebbe ben accorta, Amelia!

Al cinema Chiabrera, Pino Scaglia *non* stava guardando lo schermo. Non si andava al Chiabrera per guardare lo schermo. Davano *Corpi bagnati e bocche vogliose* e *La locanda dell'allegria mutanda*, in doppia proiezione. Comica, quell'esibizione di donne nude, pensava Pino, dato che il Chiabrera era noto come luogo di ritrovo per quelli dell'altra sponda. Perciò non ci si poteva aspettare da lui che guardasse lo schermo. Lui guardava gli uomini, anzi gli anzianotti, perché erano tutti sopra il mezzo secolo. In mancanza del principe azzurro, che ormai non aspettava più, si sarebbe accontentato di un bel marinaio nerboruto e baffuto, una pretesa modesta in una città con una nobile tradizione di Repubblica Marinara. Invece niente. Si sarebbe rifatto in Piazza Giusti, dopo Amelia.

Alla Questura Centrale di Via Diaz, il vice-commissario Piero Panebianco stava passando in rassegna i vagabondi della città per il consueto censimento di inizio anno. Erano sempre i soliti. C'erano i due che bivaccavano all'imbocco della Sopraelevata, quello col sacco a pelo in Galleria Mazzini, quella che ridacchiava da sola, mangiando mele. C'era il violinista dei sottopassaggi, c'era lo svedese, o norvegese, o finlandese, che suonava la fisarmonica col figlioletto di due anni appeso al collo. C'era quello che raccontava che sua moglie era stata fatta sparire dalla CIA, quello vestito di rosa con l'orsacchiotto di pezza. Quelli, insomma, che facevano rammaricare la gente per la chiusura dei manicomi. Il vicecommissario si domandava che cavolo stesse facendo. L'Italia era ancora scossa dalla recente strage sul treno Napoli-Milano, e lui faceva la conta degli accattoni. Non riusciva proprio a immaginarsi uno di quelli lì salire su un treno con un congegno a orologeria sotto il braccio. Non erano mai i pazzi a commettere le stragi. Piuttosto, un altro genere di pazzi...

Marianna Panebianco prese dal cassetto del comodino un diario, una comune agenda annuale con la copertina di tela marrone e la solita penna: una biro stravagante, in finto oro, arricchita da un gran fregio barocco e una grossa pietra rosso rubino. L'aveva trovata, come gadget, cellofanata dentro una rivista femminile, l'anno precedente.

Dal diario di Marianna Panebianco, Giovedì 10 gennaio ore 6,29

Se non ci fossi io in questa casa non so come andrebbe a finire. Mentre tu trascorri in bagno il tuo quarto d'ora canonico io sono in cucina a preparare la colazione. Fuori è ancora notte. Sto tremando di freddo perché il riscaldamento centralizzato è spento, i bigodini mi tirano i capelli e mi sono scottata con la caffettiera senza manico. Ecco, ho rovesciato il caffè ed è troppo tardi per rifarlo. Scusami. Il pupazzetto di E. T. e la bambola-mostro che i ragazzi hanno lasciato in giro mi appaiono, alla luce della lampada al neon, ancora più sinistri. Una volta piaceva il bello, ora l'orrendo; la gente non apprezzerà mai il giusto mezzo, il né bello né brutto, categoria in cui rientriamo quasi tutti noi. Mi metterei a piangere se penso che ieri, anzi oggi, sono andata a letto alle due per finire di stirare il bucato contando di dormire almeno fino alle otto e invece

alle sei il telefono ci ha tirati giù dal letto per un omicidio. Maledetta questa vita ingrata, senza orari, senza soste, senza vacanze. Almeno tu ti diverti, sempre in giro con i tuoi delinquenti, conosci gente di tutti i tipi, vai in posti interessanti. Io invece sono sempre qui a sfacchinare per mandare avanti la casa. Una cosa è certa: se potessi tornare indietro, all'epoca in cui mi facevi la corte, pedinandomi e facendomi domande tendenziose, già da quel questurino che eri, ti manderei a... Mi guarderei bene dallo sposare un poliziotto

1

— Mi guarderei bene dallo sposare un poliziotto!

Piero Panebianco, vicecommissario di P.S., aveva appena terminato la lettura, sottolineando ad alta voce l'ultima frase. Il sovrintendente capo Aldo Cavallo lo ascoltò con un orecchio solo. Non era disposto a prendere sul serio le beghe coniugali degli altri, lui che con le donne non la imbroccava mai e si sarebbe ritenuto baciato dalla sorte se qualcuna avesse voluto sposarlo. Inoltre aveva passato la notte di pattuglia prima di ricevere dalla Questura l'ordine di passare a prendere Panebianco.

L'auto che li trasportava entrambi, sfiorò di striscio il guard-rail.

— Hai visto cos'ha scritto? — disse il vice-commissario.

— Io vedo solo una macchia di caffè.

— Però si legge ugualmente.

— Bella calligrafia. Artistica.

— Si guarderebbe bene dallo sposare un poliziotto... — ripeté il vice-commissario, sorridendo.

— Doveva essere proprio fuori di sé — commentò Cavallo.

— Oh, non bisogna farci caso. Lo dice sempre, ma non lo pensa mai.

Il vice-commissario ripensò a Marianna, non come l'aveva vista quella mattina, in vestaglia sdrucita, ciabatte e bigodini, mentre si stava applicando un cerotto sul dito scottato, ma come la vedeva quand'era bella, perfino elegante con i saldi dell'Upim e addirittura affascinante se, compatibilmente con le finanze di casa, andava dalla parrucchiera. Si lamentava, è vero, ma ragionevolmente per una casalinga frustrata, e in fondo le sue lamentele erano puramente teoriche. Non se lo dicevano mai, come per una sorta di pudore in un periodo in cui andare d'amore e d'accordo col coniuge pareva quasi una vergogna, ma il loro matrimonio, che durava già da quattordici anni, era proprio riuscito. Sì, malgrado, e forse in conseguenza, del fatto che fossero entrambi a favore del divorzio.

— Ma senti un po' — borbottò Cavallo. — Quel diario lì è tuo o di tua moglie?

— Sarebbe mio, ma lo lascio usare da lei perché... be', te lo dirò... perché ne sono tanto innamorato e così la sento più vicina.

— Ma che cavolate...

L'auto imboccò la curva a velocità sostenuta e per poco non andò a sbattere contro un furgoncino che veniva in senso opposto.

— Guarda la strada! — sbraitò Cavallo.

L'agente alla guida dell'auto era un agente-bambino col complesso del campione. Era un appassionato delle corse automobilistiche e seguiva, alla televisione, tutte le dirette delle gare di formula uno. Cavallo non gradiva eccessivamente queste dimostrazioni di abilità, gli pareva di essere una sballottata comparsa da film poliziesco all'italiana: *Napoli violenta o Milano a mano armata*.

L'agente era un autista meraviglioso, quando si lanciava di notte a sirena spiegata, un'aquila, un ghepardo, ma dovendo guidare come un normale utente della strada era un disastro. Stavano percorrendo la Circonvallazione a monte, fiancheggiando una fila di antichi palazzi con capitelli e decorazioni statuarie. Graziosi giardinetti, cancelli con la scritta «Attenti al cane», portoni con ingressi tirati a specchio, la targa d'ottone di uno psichiatra. Una scuola privata circondata da robusti platani, stizzosi come patriarchi coi loro rami rinsecchiti e induriti dall'inverno. Un quartiere perbene, discreto e sornione, poco affollato anche nelle ore di punta, con quell'aria di benessere serpeggiante, ma senza ostentazioni. Uno di quei quartieri dove, sui muri, campeggiavano svastiche, asce bipenni, sigle di cricche fasciste.

Il vice-commissario scrisse sul diario: *Ore 7,05. Arrivo sul luogo del delitto*.

L'auto si fermò in una traversa di Corso Firenze, davanti a una palazzina a tre piani di un lusso cadente, col giardino peggio tenuto del circondario. Trascurati roseti senza rose, scoloriti cespugli e un pino nano. Il vice-commissario inciampò in un innaffiatoio rotto.

Aveva voglia di un bel cappuccino caldo con la schiuma. In una mattina di gennaio come quella, con le luci dei fari ancora accesi che, perforando la foschia della notte, barbagliavano contro un cielo quasi bianco, chiunque avrebbe avuto voglia di un cappuccino. Ma Marianna aveva versato il caffè sull'agenda, e lui era a stomaco vuoto.

L'ambulanza era già sul posto, ed anche gli immancabili curiosi. I tre poliziotti salirono al secondo piano. La porta dell'appartamento era aperta, e ai lati c'erano due infermieri in camice bianco, come angeli a sostegno di un'arcata. Al centro del salotto un tavolino era stato spostato per far posto a una barella. Uno dei due infermieri alitò sul naso del vicecommissario: — Il cadavere è di là.

Aveva un fiato pesante che per poco non lo stese. Cos'aveva mangiato, zuppa di cipolle? Il vice-commissario e Cavallo raggiunsero la camera da letto. La casa era arredata con una sorta di muffito buon gusto. Arazzi, vasellame, ninnoli d'argento, lampade schermate, tappeti su cui uno non osava posare i piedi, porte che uno appena s'azzardava ad aprire, divani dove ci si poteva sedere solo con un senso di rispetto. Una di quelle case in cui si teme sempre di sporcare o rompere qualcosa, governata da una schizzinosa e invisibile fatina domestica. Una casa da delitto d'altri tempi.

Il corpo giaceva sul letto, supino, in camicia da notte e vestaglia. Le braccia leggermente allargate ai lati, la testa reclinata da una parte, il collo segnato da ecchimosi, gli occhi spalancati e calmi, increduli. Un piede, nudo, sporgeva appena dalla sponda.

Amelia Valenti, quarantacinque anni, ex insegnante di filosofia, se n'era andata con molta classe, niente da ridire. Solo quel piede sporgente la tradiva. La stavano uccidendo e lei aveva tentato di scendere dal letto, tutto qui. Niente di scomposto, niente di disordinato. Anche il letto, del resto, era intatto.

Il medico legale, infagottato, pallido e sonnolento, si staccò da una tappezzeria di colore indefinibile.

— Ho constatato il decesso ma non ho mosso il corpo. L'ho trovato in questa posizione.

— A che ora è morta? — domandò Panebianco.

— Ad un esame sommario direi che la morte può risalire alla mezzanotte di ieri, circa.

— «Circa»?

— Un po' prima, un po' dopo.

— Strangolata?

— I lividi sul collo potrebbero avvalorare questa ipotesi. Ma il quadro non mi è del tutto chiaro. Preferirei aspettare l'esito dell'autopsia, prima di dare una risposta definitiva.

Il medico legale sembrava un dottor Jekyll che avesse murato il suo mister Hyde nella cantina della propria coscienza. Il vice-commissario lo guardò con solidarietà: non aveva fatto colazione neppure lui, e si vedeva.

— Secondo lei come mai non ci sono segni di lotta? La vittima avrebbe almeno potuto tentare di difendersi!

— Non saprei. Forse è stata colta di sorpresa.

Proprio la conclusione di un dottor Jekyll senza mister Hyde. Certamente la professoressa era un tipo preciso, ed anche l'assassino. Il delitto poi era di una precisione allarmante, come se entrambi si fossero messi d'accordo per darsi il minor disturbo possibile. Sul comodino una nota stonata: un foglietto con scarabocchiate quattro righe quasi illeggibili., Sembrava un appunto. Nel cassetto del comodino altri foglietti simili al primo e una ricetta medica per un sonnifero abbastanza pesante: il Roipnol.

Il vice-commissario andò in bagno e aprì l'armadietto dei medicinali. C'era, infatti, un flacone semivuoto di Roipnol fra molti altri: lassativi, analgesici, antifebbrili, antidepressivi. La professoressa Valenti doveva essere una di quelle persone che vanno a fare la spesa in farmacia come alla Standa.

— Forse non s'è difesa perché era intontita dai sonniferi.

— È possibile... lo sapremo dopo l'autopsia — ribadì il dottore. Jekyll rientrò nella tappezzeria e non si mosse più. L'infermiere con l'alito micidiale si fece avanti.

— Possiamo caricarla?

Il vice-commissario fece un passo indietro.

— Non ancora.

Diede di gomito a Cavallo.

— Procedi intanto all'interrogatorio della persona che ha scoperto il cadavere.

— E dov'è?

Una vecchietta rannicchiata su una sedia si confondeva con un tendaggio sbiadito, ma non si staccò dal tendaggio: si era addormentata. Era un mucchietto di grinze sormontato da una crocchetta bianca. Cavallo, che lasciava il posto alle signore in autobus e aiutava le vecchiette ad attraversare la strada, non sapeva come svegliarla. Con infinita delicatezza le scosse il braccio.

— Signora...

La vecchietta non si mosse. Dormiva il sonno sospeso degli anziani. Sembrava che non respirasse neppure, e appariva piccola, un pugno di farina su uno scheletro fossilizzato. Cavallo ripeté il gesto con più decisione.

— Che c'è? Non mi strattoni il braccio, da quando me lo sono rotto, quattro anni fa, mi fa male ogni volta che cambia il tempo.

La donna si era animata come uri burattino. Gli occhi stanchi e opachi, ma vivaci.

— Non stavo dormendo. Vi ho visti arrivare. Ho sentito tutto.

— Declini le sue generalità.

— Stella Marini, vedova Starni, pensionata.

— Età?

— Settantotto.

— In quali rapporti era con la vittima?

— Le facevo da serva, anzi collaboratrice familiare, come si chiamano oggi. Venivo due volte al giorno a fare i mestieri.

— Alla sua età?

La donna si rivolse al vicecommissario.

— Non penserà che si possa vivere con una pensione statale? Insegnavo, tanti anni fa. Ero maestra. E siccome sono ancora in grado di lavorare e, grazie a Dio in buona salute, non mi sentivo degradata a venire a servizio. È un lavoro come un altro. Del resto, non ho mai avuto niente da nessuno, io, e mi sono sempre arrangiata da sola. Spero di bastare a me stessa fino alla fine e di morire in piedi. Non mi andrebbe di finire in un ospizio, tra gente estranea.

— Capisco... quando ha trovato il cadavere?

— Alle sei meno tre minuti.

— Come mai così presto?

— Perché con la professoressa eravamo d'accordo così. Io sono vecchia e dormo cinque ore per notte. Ogni giorno scendo alle cinque e mezza, ci metto sì e no un'ora e tre quarti, due ore e poi me ne vado. La professoressa, quando si alza... quando si alzava non voleva avermi fra i piedi. Io sbrigo il mio lavoro mentre lei dorme... cioè, lo sbrigo mentre lei dormiva. Tanto quella non si sveglia neanche con le cannonate... cioè... ora no di certo, prima, volevo dire.

— E anche stamane ha fatto le pulizie?

— Avevo appena cominciato. Ad un certo punto, passando nel corridoio, ho visto la porta della camera da letto aperta, cosa insolita, dal momento che la professoressa la chiudeva sempre. Ho guardato dentro, l'abat-jour era acceso, e mi sono preoccupata.

— Ha toccato qualcosa in questa stanza?

— Nossignore. So che non si deve toccare nulla. Li ho visti, i telefilm. Ho guardato l'ora e ho telefonato subito.

— Lei abita in questo palazzo?

— Al piano di sopra, da cinque anni. Per fortuna il padrone di casa si è trasferito in America, e siccome aveva fretta di partire ha fissato un affitto basso. Sennò, con lo sfratto e tutto il resto, non so dove sarei a quest'ora. Ho avuto fortuna. Peccato che le scale sono ripide. Dopo un anno che ero qui mi sono rotta il braccio e non sono ancora guarita del tutto.

— Da quanto tempo abitava qui la signora Valenti?

— Da circa dodici anni. È nata qui, e ci ha vissuto finché si è sposata. Dopo la separazione dal marito è tornata a starci da sola. Nel frattempo era morta sua madre.

Il vice-commissario stava prendendo appunti sul diario.

— Lei aveva la chiave di casa? — intervenne.

— Sì.

— Le risulta che l'avesse anche qualcun altro?

— No. Nessuno. La professoressa aveva perduto la sua due o tre giorni fa. Mi aveva chiesto di farle fare il duplicato.

— Dunque lei sola poteva aprire e chiudere dall'esterno?

— Sì. Ma la professoressa in questi giorni non s'è mai mossa di casa.

— E stamane la porta era chiusa o aperta?

— Chiusa, con la serratura a scatto. Senza catenaccio, però.

— Come se la signora avesse aperto al suo assassino e questi, uscendo, se la fosse tirata dietro?

— Sì e no. La professoressa dimenticava spesso di mettere il catenaccio. Era distratta.

— Così precisa eppure così distratta?

— Per alcune cose era precisa, per altre no.

Il colloquio venne interrotto dai giornalisti che venivano a scattare alla Valenti l'ultima foto-ritratto. L'agente alla guida fu incaricato di tenerli a bada.

— Sa se la signora facesse uso di sonniferi, ogni sera, prima di coricarsi? — riprese il vice-commissario.

— Come no! Era una maniaca delle medicine e dell'igiene. Mi faceva disinfettare dappertutto. Si lavava le mani non so quante volte al giorno. Secondo me, usava il disinfettante anche per i gargarismi e il bidé. Prendeva un sacco di pastiglie.

Non aveva paura dei ladri, ma dei microbi sì.

— Chi abita al piano di sotto?

— Uno pieno di soldi, con moglie e figlio, un commerciante di biancheria intima femminile. Roba per sporcaccioni, quei reggiseni dove c'è il buco per i capezzoli e quelle mutandine dove c'è il buco per... una volta, per scherzo, mi ha regalato una scatola di campionario.

— Ora sono in casa?

— Sono in Svizzera. Il figlio è un drogato e l'hanno portato in una clinica per curarlo. Magari, già che c'erano, si sono portati pure dei soldi da mettere in banca.

— Come lo sa?

— Non lo so di sicuro, ma se i soldi in Svizzera non ce li portano quei tipi lì...

L'infermiere dall'alito pestilenziale ritornò alla carica.

— Allora, possiamo portarla via?

— Calma! — urlò il vicecommissario, tenendolo a distanza.

Bisognava aspettare i tecnici della Scientifica per le fotografie e i rilievi. Il vice-commissario pensò che anche gli immancabili curiosi, di sotto, ne avrebbero avuto per un po' prima di sapere cos'era successo.

— Avete ancora bisogno di me? — chiese Stella. — Dovrei tornare dai miei gatti. Non hanno ancora mangiato, sapete.

— Un momento ancora, signora. Avrei altre domande da farle.

Panebianco indicò a Stella i foglietti sul comodino e nel cassetto.

— Cosa sono questi?

— Appunti, mi pare.

— Appunti che servivano alla signora Valenti per le lezioni?

— Non insegnava più da circa dodici anni.

— Da quando si è separata dal marito e si è trasferita qui?

— Più o meno.

— E che se ne faceva, allora?

— Credo che stesse scrivendo un libro. Ma non so niente di preciso, non mi lasciava mai riordinare la sua scrivania.

— Teneva abitualmente qui questi appunti?

— Non so. Non frugo nei cassetti, io — rispose Stella piccata. Il vice-commissario indicò la ricetta del sonnifero.

— Chi è Dorian Ferrero?

— Una ex allieva della signora Valenti, ora medico dei nervi. Una persona per bene, un po' brusca, ma di buon cuore. Era in casa della professoressa quando mi sono rotta il braccio. È stata lei la prima a soccorrermi. Si vede che ci sa fare, è una che mette anima e corpo nel suo lavoro. Sta alla neuro di S. Martino.

— E del marito, o ex marito, della signora cosa sa?

— Che vuole che sappia? Non sono una pettegola, io. Non mi interessano le liti di Lady D. e di Carolina di Monaco, si figuri quelle dei vicini. Erano separati, ma non ne ho mai saputo la ragione. Lui e la professoressa continuavano a frequentarsi. Io l'ho visto spesso, il professor Lolli, qualche volta l'ho anche invitato a bere un bicchierino su da me. È un uomo molto colto, è un piacere sentirlo parlare.

— La signora non aveva una rubrica telefonica?

— Sì. Sarà vicino al telefono, se qualcuno non l'ha presa.

La rubrica c'era, e il vicecommissario la sfogliò con attenzione. Riportò sul diario i numeri di Manlio Lolli e Dorian Ferrero, insieme ad alcuni altri.

— Sa chi è Alfredo Mayer?

— Un altro ex allievo. Un giovanotto con la barbetta e gli occhietti rotondi. Non mi è molto simpatico.

— E Giuseppe Scaglia? Anche lui è un ex allievo?

— No, non mi sembra. Non so che cosa volesse dalla professoressa, veramente. A me piace perché è tanto garbato e premuroso. Mi domanda sempre come sto, mi porta cartocetti con del cibo per i gatti, un po' di polmone, qualche acciuga...

— Va bene. «Franco e Carla», senza cognomi, e un numero di telefono solo. Di quale dei due è?

— Di nessuno dei due. Il numero è il mio. Franco Avvenente e Carla Baccini sono a pensione da me, da un anno. E stata proprio la professoressa a mandarmeli. Anche loro sono...

— ... ex allievi!

Cavallo, che era rimasto a ciondolare con le mani dietro la schiena, si intromise, un po' seccato.

— Ma non dovevo farlo io, l'interrogatorio?

Il vice-commissario gli diede una pacca, proprio come si fa a un cavallo.

— Mi ha preso la mano. Ma non preoccuparti, fra poco ci sarà lavoro per te.

I tecnici della Scientifica arrivarono, un po' per il traffico e un po' per non smentire il vecchio detto che in Italia non funziona mai niente a dovere, verso le nove e mezza.

— Spiacenti — disse uno di loro — ma stavamo lavorando a un altro caso. Un morto che non siamo riusciti ancora a identificare. Gli hanno sparato in faccia, il solito regolamento di conti.

Il vice-commissario sbuffò. Quei casi non erano di sua competenza. Malavita nazionale, forse internazionale. Magari il morto era di chissà dove. I malviventi sceglievano una città per incontrarsi, spararsi e poi sparire, e lasciavano un cadavere irriconoscibile come un biglietto da visita mezzo cancellato. Il solito regolamento di conti, il solito caso insoluto.

— Ma c'eravate solo voi in servizio?

— I colleghi sono in ferie. Hanno lavorato durante le feste.

Il vice-commissario tornò da Stella: — La signora teneva soldi o gioielli da qualche parte?

— Nel terzo cassetto del comò, sotto la biancheria. Li prendeva da lì quando mi pagava, i soldi.

Cavallo sollevò impacciato una pila di fruscianti sottovesti. Non c'era nulla.

— È proprio sicura?

— Mah... ci teneva i contanti per le spese e il libretto degli assegni.

Del libretto degli assegni, nessuna traccia. C'era, però, fra le pieghe dell'ultima sottoveste, una chiave.

— Dev'essere quella della scrivania — disse la donna.

I tecnici avevano cominciato a lavorare. I due infermieri si erano di nuovo piazzati ai lati della porta come angeli a sostegno di un'arcata. Solo, sembrava che l'arcata fosse sul punto di crollare. Intanto il vice-commissario andò nello studio e aprì la scrivania con la chiave appena trovata, che era quella giusta. Ma non c'era niente di interessante. Solo pochi altri appunti sparsi e un quaderno scolastico, da ragazzina, con un John Travolta lucido di sudore che sculettava in copertina. Se Amelia Valenti stava scrivendo un libro aveva combinato ben poco. Forse era solo una velleitaria annoiata che cercava di riempirsi la vita barando con se stessa.

— Senta — interloquì Stella — bisognerebbe avvertire il professor Lolli. In fondo, era l'unico parente che aveva.

— Ci penso io.

Panebianco andò a! telefono, formò il numero di casa di Manlio Lolli, gli rispose una voce di donna, disse che il professore era all'Università. Il vice-commissario prese nota del numero della Facoltà e richiamò.

Dopo vari passaggi qualcuno arrivò all'altro capo del filo.

— Sono Lolli. Chi parla?

— Vice-commissario di P.S. Panebianco. La chiamo da casa di Amelia Valenti.

Un silenzio imponderabile, poi: — Cos'è accaduto?

— La signora è morta.

Un sospiro, poi: — È successo quello che temevamo.

— Cosa temevate... lei e chi?

— È un discorso lungo. Senta, vice-commissario... mi ha detto? Ho bisogno di parlarle.

— Veramente siamo noi ad aver bisogno di parlare con lei.

— Oggi non posso muovermi. Ho consiglio di Facoltà. Ma domattina presto sarò in Questura, glielo prometto.

Me lo promette, pensò Panebianco. Un tipo abituato a prendere decisioni e a non venir contraddetto. Ma la voce era grave, calda, forte. Sembrava convenientemente addolorato. Panebianco telefonò anche alla Banca dove Amelia Valenti aveva il conto corrente per avvertire della sparizione del libretto degli assegni.

Un'ora dopo i tecnici avevano finito.

— Finalmente! — disse l'infermiere che non si lavava i denti. L'altro non apriva bocca. Insieme, sollevarono con malagrazia i resti di Amelia Valenti, la professoressa, e cominciarono a sgomberare. Per far passare la barella, ora che era in posizione orizzontale, si dovette sbloccare l'altra anta della porta d'ingresso.

— Bisognerà scoprire che relazione avevano tutte queste persone con la defunta — sussurrò il vice-commissario guardando i nomi incolonnati sul diario. Stella si stava già arrampicando su per le scale, aggrappandosi al corrimano col braccio sano e salendo uno scalino per volta. Sentì ciò che aveva detto Panebianco e si voltò.

— Una volta alla settimana si riunivano tutti da lei — disse.

— Come?

— La professoressa teneva una specie di salotto. Le piaceva essere al centro dell'attenzione, avere gente intorno, per parlare di cose profonde, argomenti intellettuali...

— La signora li riceveva qui per tenere una lezione di filosofia!

— Forse aveva nostalgia della sua classe.

— E perché non me l'ha detto subito?

— Lei non me l'ha chiesto. Con la polizia si deve rispondere solo quando si è interrogati, no?

Il vice-commissario fece un cenno a Cavallo, che stava richiudendo l'anta della porta.

— Io vado all'ospedale con l'ambulanza per parlare con Dorian Ferrero, la neurologa. Tu cerca di raccogliere tutte le informazioni che puoi su Alfredo Mayer e Giuseppe Scaglia. Poi raggiungimi.

Cavallo se ne andò e lui si girò verso Stella che aspettava sul pianerottolo.

— Allora, ha finito? I gatti stanno morendo di fame. — Era vero. Dal piano superiore giungeva il frastuono di un giardino zoologico in rivolta.

— Un momento ancora. Dove si trovano, adesso, i suoi due pensionanti?

— Carla è a scuola. Fa la maestra elementare.

Il vice-commissario annotò l'indirizzo della scuola.

— E Avvenente?

— Sarà andato all'ufficio di collocamento, e poi in giro, a cercar lavoro. Fa il disoccupato.

— Vorrà dire che è disoccupato.

— No, no, lo *fa*.

— E come le paga l'affitto, se non guadagna?

— Lo paga Carla, per entrambi. Bravi ragazzi tutti e due, non hanno niente a che fare con l'omicidio. Ne sono sicura. Ieri sera, poi, sono rientrati verso le undici e un quarto.

Il vice-commissario non capiva più nulla. La nonnetta gli confondeva le idee, o forse lui stravedeva per la fame.

— Sono rientrati? Perché, erano usciti?,

— Sì, per scendere dalla professoressa. Le riunioni si tenevano ogni mercoledì sera alle ventuno.

— Oh, Cristo! La riunione era ieri?

— Sì, se ieri era mercoledì.

— Ma perché non me l'ha detto prima?

— Lei non me l'ha chiesto.

3

Era giorno fatto. La città pareva avvolta in un sacco di cellophane grigio gonfiato e spiegazzato dal vento. L'ambulanza filava a sirene spiegate verso S. Martino, sulla corsia di sorpasso. Gli infermieri avevano fretta di recuperare il tempo perduto. Il vice-commissario Piero Panebianco sedeva accanto ad Amelia Valenti, professoressa di filosofia, sola al mondo ed ora non più di questo mondo. E si torceva dalla fame. Guardò il volto della morta. Nessuno aveva pensato di chiuderle gli occhi, e quegli occhi sembravano irridere la vita. Aveva preso la morte con filosofia. Chissà se al mondo c'era qualcuno che le voleva bene. Gli immancabili curiosi si erano diradati, stanchi di battere i denti per un banale fatto di cronaca nera di cui avrebbero letto con comodo i particolari sui giornali del pomeriggio. Una volta un delitto era una bomba gettata in mare: sollevava ondate. Ora era un sassolino che fa pochi cerchi. La violenza saturava perfino l'aria, come l'anidride carbonica dei tubi di scappamento delle auto, e il rumore della violenza era come il ronzio incessante del traffico che le orecchie assuefatte non odono neppure più. Guerre, stragi, attentati, mafia, Loggia P2, ruberie, eccetera. La realtà era quella... c'era solo da augurarsi che non toccasse a noi. La vicinanza della morte induceva il vice-commissario, affamato e infreddolito, a riflessioni filosofiche.

L'ambulanza varcò i cancelli dell'ospedale. Poco dopo, gli infermieri scaricarono la barella.

Il vice-commissario si rivolse al dottor Jekyll.

— Quando avremo i risultati dell'autopsia?

— Non sono in grado di dirlo.

— Sarebbe?

— Sarebbe che oggi, a mezzogiorno, scendiamo in sciopero. Mi dispiace.

— Dispiace più a me.

— Non credo che il ritardo intralcerà le indagini. Vede, avevamo deciso questo sciopero da un pezzo. Siamo in arretrato di un anno con i nostri stipendi.

— Ma insomma, allora quando...

— Forse lunedì.

Panebianco si strinse nelle spalle e si avviò, ma si perse e invece di arrivare in Neurologia ritornò al Pronto Soccorso. Non c'era un'anima. Ci voleva anche lo sciopero. Seduta su una panca, una donnetta di mezz'età immobile come una lucertola. Poco più in là, un'altra donnetta uguale stringeva a sé una ragazzina che sembrava la sua brutta copia più giovane. Non sembravano malate o particolarmente bisognose di soccorso. Il vice-commissario pensò a quegli infortunati che venivano «dimenticati» in qualche sgabuzzino o in fondo a qualche corsia. Come tutte le persone di buon senso, riteneva che lo sciopero fosse un diritto democratico, ma si arrabbiava di brutto quando scioperavano certe categorie, come i medici, i dipendenti dell'azienda trasporti, i netturbini.

Passò un infermiere che si tirava dietro un carrello arrugginito e cigolante. Sul carrello sembrava non ci fosse niente, poi, guardando meglio, si accorse che sotto il lenzuolo c'era una mummia di vecchio, più bianca del lenzuolo stesso.

— Anche voi siete in sciopero? — domandò all'infermiere.

— Il personale paramedico è solidale. Però facciamo i turni.

I turni. Meno male. Si poteva ancora decidere di farsi venire un accidente. Il vice-commissario porse all'infermiere una moneta da duecento.

— Ha un gettone?

Ottenuto il gettone, poté telefonare alla moglie.

— Volevo avvertirti che non rientro per il pranzo.

— Sai che novità.

— I ragazzi sono tornati da scuola?

— Scampato pericolo.

Andare e venire da scuola era sempre un imprevisto per via degli spacciatori, che cominciavano a cercarsi i «clienti» fin dalla prima elementare. Le mamme erano tutte in preda alla psicosi da spacciatore, e Marianna non faceva eccezione. Da quando i figli erano in età scolare si appostava all'entrata e all'uscita della scuola pronta a notare il minimo movimento sospetto e a telefonare in Questura. Il bello era che, in seguito a questi appostamenti, ne avevano davvero beccati diversi, di spacciatori, con le mani nel sacco, anzi nell'ero. Il Consiglio dei genitori era contentissimo che Marianna fosse la mamma dei figli di un poliziotto.

— Allora ti aspetto a cena.

Così terminavano, di rito, queste telefonate. Il vice-commissario intanto aveva adocchiato la macchinetta del caffè. Ma aveva dato l'ultima moneta all'infermiere in cambio del gettone. Che fare? Premette il tasto di restituzione e l'apparecchio rese non uno, ma tre gettoni. I telefoni pubblici mangiano spesso, ma di tanto in tanto restituiscono il maltolto. Chiese indietro la moneta all'infermiere in cambio del gettone.

— Offro io — fece quello. — Lo preferisce liscio o zuccherato?

— Zuccherato.

L'infermiere premette il bottone «con zucchero».

— Tanto è lo stesso. Lo zucchero non c'è.

Il vice-commissario trangugiò metà di quella porcheria e ne gettò l'altra metà. L'infermiere si allontanò col suo carrello cigolante. La testa della mummia ondeggiava, senza più resistenza, di qua e di là. Era vivo, il vecchio, o già crepato? Panebianco avvertì una fitta, ma non di freddo. Sua madre c'era rimasta, in quell'ospedale. Prima una settimana in chirurgia, poi al reparto lungodecenti, l'anticamera dell'obitorio. Se la ricordava bene, sua madre. Voleva che diventasse carabiniere, perché carabinieri erano stati suo padre e suo nonno, e quando se l'era visto davanti con l'uniforme della polizia c'era rimasta malissimo. Le pareva che l'uniforme dei carabinieri fosse più bella. Lei, da ragazza, l'aveva trovata romantica. La ricordava l'ultima volta che era venuto a portarle un cambio di biancheria pulita. Sua madre gli aveva chiesto: «Morirò stanotte, vero?»

«No. Sei quasi guarita. Ti dimetteranno presto.»

Il vizio di mentire ai bambini e ai moribondi, che comunque ne sanno sempre più di noi. Sua madre non aveva detto più niente, ma aveva guardato la sua uniforme, aveva scosso la testa, e aveva chiuso gli occhi per sempre.

Al reparto Neurologia il vice-commissario chiese della dottoressa Ferrero. Una bionda alta e ossuta arrivò di lì a poco, camminando a grandi falcate. Indossava un maglione, una lunga gonna, e un paio di zoccoloni bianchi, da ospedale. Sopra, un camice bianco che aveva visto giorni migliori. A prima vista sembrava brutta, poi si capiva che non faceva niente per rendersi migliore. La stretta di mano fu energica, gli occhi inquisitori.

— Vice-commissario di P.S. Panebianco.

— Cosa posso fare per lei?

— Si tratta di Amelia Valenti...

La ragazza ritirò la mano istintivamente. Sembrava turbata.

— È morta. Assassinata — sparò Panebianco.

Doriana Ferrero sgranò gli occhi. Cercava di dominarsi.

— Come?

— Strangolamento, pare. Aspettiamo l'esito dell'autopsia.

Il vice-commissario non eccelleva in diplomazia. Non gli piacevano le sfumature. Era tutt'altro che il-rude-poliziotto-incallito-dal-mestiere. E, a volte, mancava di tatto. Dal momento che lui riusciva a sopportare la verità, credeva che anche gli altri ci sarebbero riusciti.

— Lei era una ex allieva della professoressa Valenti insieme ad Alfredo Mayer, Franco Avvenente, Carla Baccini che devono essere tutti suoi vecchi compagni di scuola!

— Esatto. Eravamo una classe molto affiatata. Quarta D, Istituto Magistrale Gobetti. Amelia... fin da quei tempi la chiamavamo solo per nome, ci preparava per la maturità. Avrebbe dovuto essere il nostro membro interno alla commissione d'esame, ma poi ha perso il posto verso la fine dell'anno scolastico.

— Per quale ragione la signora Valenti ha perso il posto?

— Dicevano che Amelia s'era messa con un suo allievo. Molto morboso, la professoressa che ciruisce l'innocentino minorenne. La gente va matta per queste storie di sesso. Naturalmente il nome del ragazzo non è stato mai rivelato. Ma a lei hanno fatto dare le dimissioni.

— Ah. Una faccenda delicata... i giornali ne hanno parlato?

— Sì, e Amelia ha fatto la figura della strega lasciva e corrotta. — Doriana ebbe una smorfia di disprezzo. — Pregiudizi superati. Sempre quello stesso anno un professore ha violentato una studentessa. Al processo poco è mancato che lo portassero in trionfo.

— Ma... a quell'epoca la signora era ancora sposata.

Doriana alzò le spalle.

— Quando tradisce l'uomo, è un discorso, quando tradisce la donna è un altro, no?

Il vice-commissario non trovò nulla da ribattere. Marianna non l'aveva mai tradito, ma anche lui le era sempre stato fedele. Si guardava bene dal dirlo, però: gli amici lo avrebbero preso in giro. Era vero, le corna non erano uguali per tutti.

— Che tipo era la signora Valenti?

— Come insegnante era in gamba. Aperta, stimolante, intelligente...

— E come donna?

— Sfortunata.

La neurologa stringeva i denti. Sembrava furiosa.

— In che rapporti era, lei, con la sua ex insegnante?

— Dopo la maturità non l'ho più vista per parecchi anni. Poi, un giorno, mi ha telefonato. Sono andata a trovarla. Così ho rivisto anche gli altri, che pure avevo perso di vista. Abbiamo cominciato a frequentarci tutte le settimane, ogni mercoledì.

— Le famose riunioni.

— Amelia le chiamava cenacoli.

— Cenacoli? Un termine che non si usa quasi più! — Chissà perché non gli piaceva. — E mangiavate, anche?

— Era solo un modo di dire.

— Veniamo al punto. Ieri sera, lei era là?

— Sì.

— Chi altro?

— I soliti. Franco, Carla, Freddie, Pino. Qualche volta partecipava anche il professor Lolli, ma ieri non c'era. Amelia lo aspettava ed era molto dispiaciuta della sua assenza.

— A che ora ha lasciato la signora Valenti?

— Verso le undici.

— Viva?

Doriana fece uno sforzo per sorridere.

— Prego?

— Insomma...

— Viva, vivissima.

— È andata via da sola?

— No. Con me c'erano Freddie Mayer e Pino Scaglia, che mi aveva chiesto un passaggio. Li ho lasciati in centro e sono tornata a casa.

— Lei vedeva spesso la Valenti; a parte i cena... le riunioni?

— Qualche volta. Ero il suo medico curante.

— Di cosa soffriva la signora?

— Lei sa che esiste il segreto professionale?

— Lo so, ma la sua paziente è stata assassinata e dobbiamo scoprire chi è stato. Per cui qualsiasi informazione può essere utile.

— Capisco. Sindrome ansioso-depressiva, anoressia, insonnie, fobie...

— Soltanto?

— In forma leggera. I malati gravi li ricovero, anche se non serve molto.

— Abbiamo trovato una sua ricetta in data di ieri per un sonnifero, il Roipnol.

— Sì. Amelia me l'aveva chiesta prima che andassi via.

— Da quanto tempo ne faceva uso?

— Da troppo.

— Quante pastiglie prendeva prima di coricarsi?

— Una, al massimo due, secondo le mie prescrizioni.

— È possibile che non rispettasse le sue prescrizioni?

— Possibilissimo. L'assuefazione può far nascere l'esigenza di aumentare la dose.

— Può darsi che fosse così intontita dal farmaco da non accorgersi neppure che qualcuno la stava uccidendo?

— Può darsi.

Dall'esterno arrivò il rumore di una macchina in corsa seguito da uno stridìo di freni. Solo il loro autista frenava così. Il vice-commissario uscì dal reparto e andò incontro a Cavallo, che stava salendo di corsa le scale.

— Allora?

— Ho annotato i loro indirizzi di casa — ansimò Cavallo. — Li ho trovati sull'elenco del telefono.

— Fin qui ci arrivavo anch' io.

— Sono entrambi incensurati.

— Meraviglioso!

E poi c'era chi pensava che la polizia controllasse tutto e tutti e non si potesse neppure grattarsi l'alluce senza finire in qualche schedario della Questura. Secondo la gente la polizia era come il Grande Fratello di 1984.

— Sono passato da Scaglia, ma non ho saputo niente di speciale perché è un caseggiato senza portinaia. Lui comunque non era in casa.

— È impiegato alle ferrovie. Me l'ha detto la Ferrero. E Mayer?

— Fa l'astrologo.

— L'hai saputo da una portinaia?

— No. Ho trovato questo in un negozio vicino alla sua abitazione.
Cavallo gli passò una locandina con regolare bollo di affissione. Il testo diceva:

Freddie Von Mayer – astrologo – chiromante – cartomante – magia bianca – filtri d'amore – amuleti personalizzati. Risolve qualsiasi problema. Se avete dispiaceri d'ogni origine e natura la vita tornerà a sorridervi.

Oroscopo personale lettura della mano – tarocchi (a scelta) £. 30.000.

Seminario di scienze occulte dal lunedì al sabato ore 9/11 e 15/18 ogni giorno. Quota partecipazione £. 60.000.

Il vice-commissario sogghignò.

— Davvero un bel lavoro.

Cavallo adesso era gratificato.

— Anche di Mayer mi ha già parlato la Ferrero. C'è una locandina uguale appesa qui alla neuro.

Cavallo era smontato, e sembrava davvero un ronzino a cui avessero tirato troppo le redini.

— Bene. E dov'è l'astrologo?

— Assente anche lui.

I due rientrarono nel reparto. Appena in tempo per udire un urlo lacerante.

4

Incrociarono la caposala che stava chiamando Doriana, e poi quest'ultima.

— Di nuovo la ninfomane?

— Sta tentando di buttarsi dalla finestra.

Doriana e la caposala si avviarono in corsia con flemma non adatta alla circostanza.

— Ma perché non correte? Magari quella si butta — disse Cavallo.

— Non c'è pericolo — lo freddò la caposala. — Le finestre hanno le inferriate.

Le finestre avevano le inferriate, ma la ninfomane sembrava non rendersene conto. Vi sbatteva il capo come volesse sfondarle, e il sangue, scendendo dalle tempie e dalla fronte, le colava sul viso. Non aveva più un capello in testa e ringhiava come una cagna rabbiosa.

Le somministrarono un calmante, la medicarono e le asciugarono il sangue. Cavallo, che non aveva mai visto una ninfomane, guardava fisso Doriana con una domanda che gli bruciava sulla lingua.

— Ma davvero... ha sempre voglia di...

— Non credo. No, non molto più del normale. Ma cambiava spesso uomo e i parenti volevano sbarazzarsene. Temevano le chiacchiere dei vicini, la reputazione, quelle balle lì.

— E perché è rasata?

— Pidocchi.

Sul letto vicino sedeva una donna di età indefinibile. Poteva avere trent'anni come cinquanta. Sorrideva di un sorriso dolce e astratto. Sembrava un ritratto di pittore naïf.

— Questa non ha nulla — Doriana la indicò con indifferenza. — Sette figli, più che altro è qui per evitare di farsi mettere incinta un'altra volta. La passeremo in Ginecologia e le metteremo una spirale.

In un'altra stanza c'era una grassona con le lenzuola che non arrivavano neppure a coprirle il ventre e un bellissimo viso di bambina.

— Prima è quasi morta di fame per le diete, e poi si è impiccata al serbatoio d'acqua del bagno. La corda non ha retto. È ossessionata dal peso.

Un'altra bella ragazza, del tutto giusta di forme, aria di buona famiglia, attirò l'attenzione di Cavallo.

— E quella?

— Ha tentato di suicidarsi... per amore.

— Voleva morire per amore?

Cavallo sentì il cuore che gli si scioglieva nel petto. Qualcuna voleva ancora morire, per amore, in questo mondo disumano e senza pietà. Che cosa fantastica!

Il vice-commissario era piuttosto sconvolto per quella umanità alla deriva, affidata alla dottoressa, ma non dimenticava il motivo per cui era venuto lì. Anzi, per nascondere la pietà, assumeva i toni della rigidità e dell'imbarazzo. Abborriva le melensaggini degli umanitari da quattro soldi che adoravano parlare dei disgraziati per sentirsi migliori. Gente che percepiva grassi stipendi, con doppia casa e macchinone, e sguazzava nel benessere, piangeva sui terremotati e asseriva che avrebbe mostrato la massima comprensione con un figlio drogato, tanto non l'aveva.

Panebianco tornò ad occuparsi di Doriana, che lo fece accomodare nella stanza dei medici. Una stanzina bianca, con un tavolino, qualche sedia, e l'armadietto dei medicinali.

Gli offrì una sedia e rimase in piedi, appoggiata al tavolino.

— Mi dica una cosa, dottoressa. A mezzanotte, ieri, lei era già a casa?

— Sono rientrata verso mezzanotte meno un quarto, meno dieci.

— E ci è rimasta?

— Sì.

— Sola?

— No.

— Con chi?

— Con il mio ragazzo.

— Come si chiama il suo ragazzo? Dovremo controllare, per l'alibi.

— Si capisce.

Doriana dondolava un piede calzato dallo zoccolo. Se lo guardò, prima di rispondere.

— Ahmed Rabaki. È uno studente iraniano.

— Studente... universitario?

— Sì. Ha dato alcuni esami col professor Lolli.

— E... non ha mai partecipato alle vostre riunioni?

— Un paio di volte, con Lolli. Poi non più. Ci si annoiava...

— E lei lo ha conosciuto...

— Alle riunioni, appunto.

— Dove lo posso trovare?

— Alla Casa dello Studente.

— Prima lei mi ha parlato di Giuseppe Scaglia. Ma non mi ha detto che ci faceva alle riunioni. Non è studente, non fa parte del vostro gruppo scolastico. Sembra il cuculo nel nido di un altro uccello.

— Ci si può interessare alla filosofia anche se si è fatto appena la terza media. Non è un reato.

— Ma com'è capitato fra voi?

Doriana aveva cominciato a dondolare l'altro piede.

— È un amico di Ahmed.

— Come si sono conosciuti?

— Non saprei... lo chieda a loro.

— Ahmed è il suo ragazzo. Non avete confidenza?

— Certo, ma il nostro non è un rapporto tradizionale... ciascuno ha la sua vita privata.

Doriana spostò lo sguardo all'armadietto dei medicinali e fece una smorfia.

— Accidenti!

— Che c'è?

— Si sono di nuovo fregati il metadone!

Panebianco guardò con attenzione l'armadietto. Era chiuso da un lucchetto. L'altra interpretò il suo pensiero.

— Questo lucchetto si può aprire anche con l'apriscatole. Ogni tanto lo cambiamo, ma non serve. Spaccano anche il vetro. E sparisce sempre qualcosa.

— Ma lei non..

— Io non ho mille occhi. C'è molto da fare e non posso badare sempre a tutto. E poi sospetto che sia qualcuno del personale, non un ricoverato. Qualcuno che prende il metadone e lo rivende.

— A proposito, mi dica... la signora Valenti veniva mai a trovarla in ospedale?

— Qualche volta, quando era senza Roipnol e non voleva aspettare il mercoledì sera per la ricetta.

— E chi altri le faceva... visita?

— Franco. Fa uso di tranquillanti. E Pino. È stato ricoverato qui qualche tempo.

— Ricoverato? Quando?

— Un sei mesi fa.

— Cos'aveva?

— Era molto depresso.

— Perché?

— Oh... affari di cuore.

— Veniva qualcun altro?

— Il professor Lolli.

— Anche lui depresso?

— No. Il professore non ha problemi. Non di nervi, almeno. È un buon amico. Ci vediamo spesso. Qui, a casa mia, fuori.

Il vice-commissario si accontentò. Doriana aveva di nuovo da fare con la ninfomane che aveva avuto un collasso. Lui andò a cercare Cavallo, che sembrava inghiottito dalla corsia. Lo trovò accanto al letto della ragazzina che voleva morire per amore. Era in fitta conversazione. Le faceva gli occhi dolci e lei, loquace, gli stava spiegando qualcosa e gesticolava parecchio, mentre lui si segnava il suo numero di telefono e le prometteva di chiamarla quando fosse uscita. Il vice-commissario lo chiamò.

— Vieni via.

Scesero al bar di fronte e presero il solito tramezzino di due giorni prima, con la foglia di insalata appassita che pendeva nerastra tra le due fette di pane crudo. Il caffè, finalmente, decente. Riordinarono le informazioni raccolte.

Alfredo Mayer, detto Freddie. Laureato in scienze politiche. Non avendo trovato un posto da dirigente, da addetto alle public-relation o alle indagini di mercato, s'era votato ugualmente ad una missione sociale. Si dovevano fare dei bei soldi con l'occulto, soldi occulti al fisco, soprattutto. Coltivava interessi filosofici per aggiornarsi sui collegamenti con le scienze esoteriche.

Franco Avvenente, laureato in filosofia. Ex ragazzo prodigio e primo della classe. Al Gobetti era stato uno dei leader del movimento studentesco, la coda del '68, assemblee, dibattiti, eccetera. Non avendo trovato un posto da intellettuale, da saggista o almeno da commesso di libreria faceva il disoccupato cronico imbottito di tranquillanti. Coltivava interessi filosofici perché era il suo campo.

Carla Baccini, donna di Franco. L'unica uscita dal Gobetti che avesse fatto la maestra. Per modo di dire: non era ancora di ruolo. La supplenza più lunga l'aveva attualmente, sostituiva una collega in maternità. Coltivava interessi filosofici per non allontanare del tutto la cultura dalla sua esistenza.

Giuseppe Scaglia, detto Pino. Ferroviere, incastrato in una biglietteria delle F.S. Un nevrotico che passava :per lo più inosservato. Essendo insoddisfatto della propria alienante professione coltivava, per non cedere alla più nera disperazione, svariati interessi, compresa la filosofia.

Ahmed Rabaki, studente iraniano, amico, anzi amante, di Doriana Ferrero. Coltivare interessi filosofici gli conveniva, ma si annoiava ai cenacoli della Valenti.

Manlio Lolli, docente di Filosofia Morale. Uomo integro, saggio, amico di tutti e da tutti benvenuto. Non poteva fare a meno di coltivare interessi filosofici, ma s'era disfatto della moglie troppo poco filosofica.

Stella Marini, ex insegnante elementare, simpatica settantottenne che non aveva, beata lei, interesse per la filosofia.

Amelia Valenti, coltivava interessi filosofici più di chiunque altro ma le piacevano anche i bei ragazzi. Stava scrivendo un libro: *La Coscienza della Morte nel Pensiero Filosofico*. Ora aveva coscienza della morte. Peccato che non avrebbe mai più potuto parlarne, e tantomeno scriverne.

Il vento spazzava la Valbisagno come uno spazzino inferocito. Passata la febbre festaiola di Natale, le strade erano di nuovo piatte e le facce dei passanti di nuovo tristi. I pochi pietosi angeli senza faccia, che rappresentavano tutta la luminaria locale, spenti erano proprio squallidi e il Comune avrebbe dovuto mandare qualcuno a tirarli giù in fretta. Ma quella era una zona fra le più decentrate, e gli angeli sarebbero rimasti lassù fino a chissà quando. Il Bronx cittadino. Da una parte della strada sfilavano le orrende caserme antiecologiche dove si accalcavano le famiglie nei loro plurilocali. Poi c'era il Bisagno, giallo e mefitico, che trainava detriti di plastica, stracci, gomme d'automobile, porcherie assortite. Giallo solo a giorni, perché una tintoria con i suoi scarichi lo dipingeva poeticamente di tutti i colori dell'arcobaleno.

Sull'altra riva sorgevano le fabbriche che davano lavoro, e bisognava pure benedirle, alla gente del posto, per lo più immigrati meridionali. Tra una fabbrica e l'altra c'erano colline sterpose dove pascolavano denutrite pecore, e baracche di lamiera con coraggiosi orticelli.

Carla indossò il giaccone di montone, l'unico buono che aveva, sul grembiule sudicio di gesso, macchie d'uovo e sugo. La sua scolaresca uscì dal refettorio scardinando la porta, e rotolò giù per le scale, convogliando nel campo sportivo. Nuovo, attrezzato ed efficientissimo. Anche la Scuola Elementare Statale era nuova, una via di mezzo tra un baraccone di Disneyland e una prigione. L'architetto che l'aveva progettata doveva essere un raccomandato. Ai vetri non ancora del tutto rotti a sassate e riaggiustati con l'adesivo erano appesi festoni con palline e rozze figure del presepe disegnate con lo spray. Fortuna che c'era il campo sportivo. Carla si fermava per il doposcuola e se non avesse potuto farci sfogare i suoi ragazzi durante la ricreazione del dopopranzo non sarebbe riuscita a reggerli fino al termine dell'orario.

Carla lasciò che cominciassero una indisciplinata partita di calcio e andò a sedersi sulla panca tenendosi vicina una delle più piccole, Tiziana, che la trattava come fosse il duplicato vivente della mamma. Aveva una quarta, ma per il doposcuola le mollavano sul gobbo anche una seconda, e lei impazziva per far fare i compiti a tutti. Una macchina della polizia era ferma dietro il recinto del campo sportivo e due poliziotti guardavano nella sua direzione.

Si alzò e andò ad aprire il cancello. I due poliziotti, come avessero capito la sua intenzione, si avviarono per entrare.

— È lei la signorina Baccini?

Al vice-commissario pareva di averla già vista da qualche parte.

— Sì, sono io.

La notizia della morte di Amelia Valenti sembrò colpirla profondamente.

— Oddio... chi l'ha uccisa?

— Chi le ha detto che è stata uccisa?

— Mah... la polizia non se ne occuperebbe altrimenti, no?

— Poteva trattarsi anche di un incidente...

— Pare sia stata strangolata — precisò Cavallo.

— Oddio... ma chi è stato?

Il vice-commissario non ne era tanto sicuro, ma rispose: — Lo sapremo presto.

Eppure il colpevole doveva saltar fuori. La cronaca rosa e la cronaca nera sostituivano la tombola e i giochi di società nelle sere d'inverno, erano l'anima delle riunioni di parenti e amici. E se la gente era rassegnata a vedere impuniti i grossi crimini pubblici e politici, voleva, *doveva*, avere un colpevole di crimini privati. Meglio se erano questioni di corna, di sesso, di perversione. Più torbide erano e più deliziose si annunciavano.

— Quali erano i suoi rapporti con la defunta?

— La vedevo ogni giorno. Al rientro da scuola le facevo la spesa. Spesso, la sera, preparavo la cena e mi fermavo a mangiare da lei, con Franco. Il mio ragazzo.

— Molto servizievole.

— Lo facevo volentieri. Mi piaceva stare con Amelia. Sapeva essere brillante e spiritosa, nei momenti di buon umore. Mi teneva... allegra. Mi fermavo spesso anche dopo cena, con Franco o da sola. Se penso che non c'è più...

Sembrava che stesse per piangere. Cavallo, intenerito, le porse un fazzoletto.

— No, grazie. Sono solo un po' raffreddata.

Il vice-commissario la osservò con attenzione. Il viso a cuore, le labbra a cuore, occhi neri in perenne atteggiamento di scusa, neri anche i capelli che spiovevano a ciuffi dal berrettone di lana. Carina. Il tipo da pubblicità di un dentifricio. Dove l'aveva già incontrata? Cavallo, che certamente non l'aveva mai incontrata, la vedeva per la prima volta e ne era affascinato.

— Quale compenso percepiva per fare da dama di compagnia alla signora?

— ...Nessuno. L'ho detto, non ero interessata. Amelia era un'amica! Io credo nell'amicizia... se non ci si aiuta... le facevo qualche favore, le tenevo anche in ordine gli appunti...

— Oli appunti! Allora lei sa dove si trova il libro della signora?

Carla rispose in fretta, troppo in fretta.

— Non so niente. Io riordinavo gli appunti numerati sulla scrivania, ma non ho mai potuto guardare *dentro*. Era sempre chiusa a chiave. Amelia era gelosissima di quel libro.

Un bambinetto scarruffato, col moccio al naso e la bocca sporca di terra, la tirò per la manica. Con un sorriso paradisiaco le offrì un leccalecca mezzo mangiucchiato. Lei, gentile lo prese e lo succhiò.

— Buono!

Quando i bambini ti fanno un regalo, bisogna accettarlo qualunque cosa sia. I bambini sono suscettibili.

— Vedo che lei è occupata, signorina. Ancora qualche minuto, e poi la lasceremo in pace — disse il vice-commissario.

— Prego, se posso essere utile...

Una ragazza che amava rendersi utile.

Carla parlava con misura e proprietà di linguaggio, senza dire né troppo né troppo poco. Con Franco Avvenente filava da sempre, si può dire dai banchi di scuola. Da un anno avevano deciso di vivere per conto loro, e Amelia li aveva sistemati da

Stella, ben lieta di averli al piano di sopra. Era Carla a mantenere entrambi, in attesa che anche Franco si sistemasse. In ogni caso, Amelia non li avrebbe mai lasciati morire di fame. Con Mayer e la Ferrero sì, andava d'accordo. Ma Freddie la sfotteva sempre un po', e a lei questo non andava. Doriana era troppo dura, troppo sicura di sé. Tra loro c'era un rapporto conflittuale, competitivo... si diceva così, no? Doriana sapeva sempre quello che voleva e lei invece non era mai sicura di niente.

Si vedeva che Carla non era abituata a parlare con la polizia, perché si comportava come fosse stata davanti alla psicologa del Consultorio di quartiere.

Sì, conosceva Scaglia, non bene ma benino. Quel ragazzo aveva qualcosa che non le andava a genio, era strano. Ma lei non giudicava una persona senza prima conoscerla profondamente, e magari Pino aveva dei grossi guai e faceva l'invadente solo perché era molto solo. Sì, stimava il professor Lolli. Era un uomo in gambissima, tutti lo consideravano tale. Sì, alla riunione della sera precedente Amelia sembrava tesa, agitata. Contava sulla partecipazione di Lolli che non s'era fatto vivo e c'era rimasta male. Voleva parlare del famoso libro, ma senza Lolli non se n'era fatto nulla ed avevano finito per discutere del più e del meno. Sì, confermava quanto già detto da Doriana. Questa se n'era andata alle undici assieme a Freddie e Pino. Lei e Franco erano saliti poco dopo, lasciando Amelia sola.

— E... viva?

— Oh... sì, sì, certo...

— E cos'avete fatto poi?

— Una partita a carte con Stella.

— Una partita a carte?

— A scopone. Stella è bravissima, vince sempre. Ci vince i soldi dell'affitto, ma poi alla fine del mese non ce li chiede più. È una persona straordinaria, per noi è come... una nonna.

— A che ora siete andati a letto?

— Verso mezzanotte.

Il frastuono di una sparatoria fece sobbalzare Carla, ma ancora più Cavallo. Ma non era, una volta tanto, un atto criminoso. I ragazzi facevano esplodere gli ignobili petardi che ogni Capodanno costavano dita e occhi agli incauti che li maneggiavano, ed anche a quelli che non li maneggiavano. Cavallo, sotto le feste, ne aveva sequestrati a chili agli abusivi di Via del Campo. Evidentemente non li aveva sequestrati tutti. Ne avevano fatto esplodere uno fra i piedi di Monica che ora piangeva terrorizzata. Un'altra bambina si rifugiò fra le braccia della maestra.

— Maestra, Marcellino mi ha tirato su la gonna!

Marcellino era un ripetente di quarta, aveva dodici anni ma ne dimostrava di più. Solita storia: cinque fratelli, padre ubriacone scappato di casa, madre convivente con un altro ubriacone. A uno così non era possibile applicare le teorie pedagogiche della Montessori. C'era solo da strapparsi i capelli. Carla si accontentava di tenerlo tranquillo perché non c'era verso che imparasse qualcosa. Neppure lei, del resto, poteva portare la gonna nelle vicinanze di Marcellino. A scuola stava sempre in pantaloni.

— Ecco dove l'ho già vista! — gridò il vice-commissario. Carla lo guardò di sottecchi, con i suoi occhi timidi, da vitella.

— Lei è stata in Questura, vero?

— Be', sì, una volta.

— Per denunciare uno scippo, se non ricordo male.

Era stata la Banda del Ponte, un branco di teppisti che stazionavano appunto sul ponte, insolentemente appollaiati sul parapetto. Magari qualcuno fosse caduto di sotto! Purtroppo erano agili come scimmie. Carla si sforzava di capirli: infanzia infelice, giovinezza sbandata, famiglie irregolari, pochi studi e lavoro ancor meno, roba da assistenti sociali. Ma anche lei era cresciuta così. Le erano quasi saltati addosso e dopo averla coperta di complimenti irripetibili le avevano arraffato la borsetta.

Era caduta. Le avevano rifilato un calcio nel ventre e uno sull'omero. Dentro la borsetta aveva i documenti e mezzo stipendio. Un altro scippo archiviato. Denuncia contro ignoti. Carla non sapeva chi fossero e dove abitassero. In Valbisagno, poi, c'erano molti ponti, e ogni ponte aveva la sua Banda.

— Questa è una brutta zona. Qualche volta mi viene a prendere Franco, ma non sempre. E di questa stagione alle cinque è già buio.

Cavallo disse, premuroso: — Se vuole, stasera, passo a prenderla io.

6

Erano le quattro e mezzo circa. Pino stava percorrendo in lungo Via della Maddalena, diretto verso casa, con un cartone di latte e un pacco di biscotti in mano. La sua cena. Non aveva fame, piuttosto bisogno di andare in bagno. Colpa del freddo, che faceva venire voglia di far pipì ogni mezz' ora. Mentre si arrampicava sulle tipiche scale delle case del centro storico che avrebbero spezzato le gambe anche a uno stambecco, Pino pensava che se gli fosse venuto un malore in casa avrebbe potuto crepare e nessuno se ne sarebbe accorto. Non c'era una portinaia curiosa, come già aveva notato Cavallo in mattinata; i vicini, gente onesta, se ne fregavano, e avevano una tale paura della teppa del centro storico che non mettevano il naso fuori dalla porta se non quando era necessario. La teppa del centro storico si faceva gli affari suoi e non badava alla gente onesta. Dalle F.S., dove lui ogni giorno vedeva partire gli altri rodendosi il Legato per l'invidia, gli avrebbero mandato il medico fiscale addetto ai controlli degli impiegati sotto mutua, e lo avrebbero trovato stecchito, sotto una coltre di polvere e di riviste. Le riviste, già. Per illudersi di avere amici dappertutto e che tutti gli volevano bene s'era abbonato a tutte le riviste, anche quelle di caccia e pesca, lui che era vegetariano e faceva la dieta macrobiotica. Cosa non avrebbe fatto per essere meno solo. La sua ultima relazione, con un geometra appassionato di urbanistica, era finita male. Il geometra l'aveva piantato, ma d'altra par te lui pure era stufo di essere portato in giro a vedere caratteristiche cappelle barocche e androni semipericolanti. Come la faceva lunga, il geometra, col recupero del centro storico e la riscoperta dei tesori d'arte cittadini! Ma il geometra era acqua passata. Da più di un anno, da quando aveva conosciuto Ahmed, non aveva una storia fissa con nessuno.

Suonò il campanello della porta. To', che la solitudine fosse finita? Erano due bei maschioni, senza dubbio. E avevano un'aria strana.

Due funzionari di P.S.

Pino sgranò gli occhi azzurro-porcellana e li lasciò passare.

— Accomodatevi... — disse. Ma il vice-commissario e Cavallo si erano già accomodati. Anzi, si erano presi le uniche due sedie buone del salotto, e lui rimase in piedi, imbarazzato.

— Cosa volete? Ho fatto qualcosa...?

No, non era il modo migliore di iniziare un dialogo.

— Dovremmo rivolgerle alcune domande sul conto di Amelia Valenti.

— Su... Amelia?

— Ci risulta che lei frequentava le sue riunioni del mercoledì, e che ieri sera è stato da lei fino alle ventitré.

— Sì... certo, certo.

— Per quale ragione si interessa alla filosofia?

— Ho molti interessi... cioè, per arricchirmi. Per non isolarmi. Questa è una città dove si esce poco la sera, e...

No, non era il modo giusto di rispondere. Ma come spiegarsi con gente abituata a fraintendere tutto? Era vero che lui desiderava arricchirsi spiritualmente. Non si era mai rassegnato all'idea di essere uno zombie casa e lavoro, un alienato, un impoverito. Si era lasciato contagiare dalla mania dei corsi e ne aveva fatti di tutti i generi: animazione teatrale, chitarra classica, puericoltura. Sviluppava la creatività e le dinamiche di gruppo.

— Lei era in buoni rapporti con la signora Valenti?

— Fra me e Amelia c'è un rapporto stupendo.

— Davvero? Che tipo di donna era?

— Stupenda. Non mi riferisco al lato fisico. Sì, anche sotto questo aspetto è affascinante, ma... il suo fascino maggiore è il lato morale... la sua personalità.

Pino si confondeva, accavallava le frasi. Si fermò. Qualcosa gli balenò per la mente.

— Ma... perché lei ha detto «era»?

— È morta. Assassinata.

Pino, che stava appoggiato al muro, scivolò lentamente per terra. Le gambe non lo avevano retto. Era sul punto di svenire. Il vice-commissario corse a riempire un bicchiere d'acqua. Cavallo intanto aiutava Pino a sistemarsi su una delle due sedie buone.

— Amelia morta...

Il vice-commissario tornò col bicchiere d'acqua, ma Pino non lo volle e allora se lo bevve lui. Si era seduto sull'altra sedia buona e stavolta fu Cavallo a rimanere in piedi. Pino piangeva senza ritegno.

— Era una donna straordinaria, unica. Chi l'ha uccisa? Perché?

— È quanto dobbiamo appurare.

— Ma perché... perché?

Cavallo gli porse il fazzoletto già rifiutato da Carla. L'altro lo prese senza complimenti e si soffiò il naso.

— Su, su, si faccia coraggio — lo esortò Cavallo.

— Come ha conosciuto la signora Valenti? — domandò Panebianco, ignorando il dolore del ragazzo.

— A... a una conferenza.

— Che conferenza?

— Del professor Lolli. Su Adorno. Io vado a tutte le conferenze. Per farmi una cultura...

— E lì ha incontrato la signora Valenti. Le è stata presentata da qualcuno?

— No... Amelia aveva fatto un intervento interessante, e io l'ho fermata per chiederle chiarimenti.

— E cosa può dirmi degli altri, quelli delle riunioni?

— Ah, non sono mai riuscito a legare con gli altri. Partecipavo per far piacere ad Amelia.

— Ma lei andava spesso a casa della signora Valenti, no? Ce l'ha detto la signora Marini.

— Sì, certo, per vedere Amelia o Stella. Sono molto affezionato alla signora Stella. Per me è come una nonna. Ma gli altri... conoscenti, niente di più. Ragazzi svegli, aperti, intelligenti, ma...

Pino aveva un evidente complesso di inferiorità nei confronti degli habitués dei cenacoli.

Cavallo indicò un ciondolo che portavo al collo.

— Ma questo, è un amuleto personalizzato?

Pino arrossì violentemente.

— Sì. Lo è. Me l'ha fatto Freddie.

Il ciondolo era uno di quelli che i maghi confezionavano «su misura» per i clienti. Doveva funzionare come talismano portafortuna e tenere lontano il malocchio. Il vice-commissario fissò Cavallo sbalordito.

— Come hai fatto a riconoscerlo? Non dirmi che anche tu...

— No, io no. Ne ho visto uno al collo di mia cognata.

Il vice-commissario si rivolse a Pino:

— E diceva di conoscere appena Mayer?

— Sì, no, cioè, mi ha fatto l'amuleto gratis, per scherzo. Sa com'è, sono quelle cose a cui diciamo di non credere, ma in fondo un po' ci crediamo.

— Lei sa dov'è ora Mayer?

— È andato a Milano, a un congresso di astrologia.

— Sicuro?

— Sicurissimo. È venuto da me stamattina a fare il biglietto. Non posso giurare che sia partito, ma se ha comprato il biglietto...

I congressi di astrologia. Già. Li tenevano ed erano pure importanti, e partecipavano esperti da tutto il mondo, maghi rinomati, parapsicologi e altri furboni. Il vice-commissario non si stupiva più di nulla. Il mondo era una eterna Quaresima che si vestiva eternamente da Carnevale.

— Non sa quando tornerà?

— No. Però era un biglietto di andata e ritorno. Dovrebbe tornare entro tre giorni.

Il vice-commissario continuò a fare domande. Riuscì a sapere che Pino era soprattutto «conoscente» di Franco e Carla, che lo tenevano a distanza e lo snobbavano anzi un po'.

— E la Ferrero?

— Dada? È una ragazza molto forte, decisa, dà sicurezza.

Doriana, detta Dada. Per lui era come un sorella maggiore. Gli ispirava un senso di protezione, e lui, di essere protetto, aveva molto bisogno.

— Per quali motivi l'hanno ricoverato in neurologia? Tentato suicidio? — chiese il vicecommissario brutalmente.

— Ma no, no. Io disapprovo il suicidio, si figuri. Non mi *hanno* ricoverato, mi *sono* ricoverato, da solo. Mi sono presentato all'accettazione e ho detto che ero un amico di Dada.

Così uno poteva andare a farsi una vacanza alla neuro facendo il nome di una neurologa, proprio come uno che si presenta in un albergo di prima, in alta stagione, dicendo di essere amico del direttore.

— Ci saranno stati dei gravi motivi...

— Attraversavo un momento di crisi. Crisi di identità, soprattutto...

Pino conosceva il professor Lolli solo di vista. La conferenza su Adorno, qualche cenacolo.

— Non ci ho mai neppure parlato. È un tipo che solleva molta polvere...

— Polvere?

— Sì, si dà un sacco di arie.

— Ho capito. — A quanto pareva c'era qualcuno che non sopportava Lolli.

— Vive in una torre d'avorio. È pieno di boria. Ho perfino paura a rivolgergli la parola. Io penso che gli intellettuali dovrebbero essere più umili.

— Lei conosce un certo Ahmed Rabaki?

Il vice-commissario — aveva fatto la domanda a bruciapelo e Pino arrossì di nuovo.

— Sì... ma che c'entra con... non vedo come...

— Lo conosce o no?

— Sì. È il ragazzo di Dada.

— Come l'ha conosciuto?

— Ai cenacoli.

— Secondo la Ferrero lei è andato ai cenacoli perché conosceva Rabaki, non viceversa.

Di nuovo la vampata di rossore.

— Ah. Be', può darsi che mi sia confuso. Sì, mi pare... devo aver conosciuto Ahmed in giro.

Aveva conosciuto Ahmed vicino alla Casa dello Studente, in Piazza Giusti. Era la zona dove andavano, «in giro», quelli come lui per «conoscersi». Piazza Giusti, Brignole, il Chiabrera, i bar «specializzati» dove «battono» i finocchi. Non che Ahmed cercasse quel tipo di incontro, figurarsi, ma lui ci aveva sperato e lo aveva abbordato lo stesso. Poi, chiarito l'equivoco, non se l'era sentita di lasciarlo per la strada.

— Era appena arrivato in città, e lo avevano rapinato dei soldi e della sua roba. Così gli ho prestato qualche biglietto da dieci e l'ho ospitato per un po' a casa mia.

— L'ha ospitato in casa sua e non se ne ricordava? Ha detto di averlo conosciuto ai... cenacoli — faceva sempre fatica a pronunciare questa parola.

— È che, poi, l'ho ritrovato ai cenacoli, e allora mi pareva... sono un po' scosso, capirà, la morte di Amelia... è terribile...

— E, mi dica, è vero che la Ferrero ieri sera le ha dato un passaggio fino in centro?

— Sì, certo, sono sceso con Freddie.

— E dove è stato poi con Mayer?

— Freddie se n'è andato subito per conto suo.

— E lei?

Pino rifletté. Avrebbe voluto dire che era andato a casa, ma si era già «confuso» prima e temeva di essere preso in castagna un'altra volta. Così disse: — In giro.

— Va molto in giro, lei.

Rosso in viso, cercò una scappatoia. Avrebbe potuto dire che era stato a «battere», ma non sapeva se questo fosse un alibi o no. Erano cose che si facevano alla svelta, con perfetti sconosciuti, non si stava a chiedere nomi e dati anagrafici. Neppure da pensare di poter rintracciare il tizio col quale ci si accompagnava un quarto d'ora, e quand'anche lo si fosse potuto reperire, che gli si poteva dire: «Vieni a testimoniare che ieri sera, invece di commettere un delitto, ero con te a ...». Decisamente non era un alibi.

— Per quanto tempo è stato in giro?

— Fin verso l'una.

— Nessuno l'ha visto?

— No. Ho fatto una... passeggiata da solo.

— Ma, insomma, non è possibile che lei voglia farci credere... che passeggia da solo, di notte, con questo freddo poi...!

— Camminare fa bene... ci sono quelli che fanno jogging a tutte le ore...

— E lei fa jogging a tutte le ore?

— No. Mi accontento di muovermi un po', tutto qui.

Il vice-commissario sospirò. Cavallo guardò l'orologio. Era in ritardo per l'appuntamento con Carla.

Pino chiuse la porta alle loro spalle e andò a risciacquare meccanicamente il bicchiere dove aveva bevuto il vice-commissario. La vita era proprio uno schifo. Sì, era vero che lui disapprovava il suicidio, ma c'era andato vicino e quando si era fatto ricoverare da Dada aveva detto che se non gli trovavano un letto in corsia si sarebbe ammazzato. Lui non aveva un amore e il guaio era tutto lì. Ma anche se avesse avuto un amore si sarebbe dovuto nascondere come un ratto di chiavica. Si facevano tanti bei discorsi sui diritti dei diversi. «L'era del gay». Ce li mettevano tutti, nelle tavole rotonde, handicappati, alcoolizzati, gay. Intanto, i colleghi delle F.S. raccontavano barzellette sui finocchi, alle gite domenicali. Essere gay era bello per i registi di cinema, per gli intellettuali come il professor Lolli, che però era tutto etero, ma per un cristo qualsiasi che non rientrava neppure nella benemerita categoria di quelli che si vestivano da donna, assolvendo quindi a una precisa funzione sociale, era dura. La

sua vita era un inferno. E nessuno lo sapeva, nessuno lo capiva. Solo Amelia lo sapeva e lo capiva. Purtroppo, solo lei.

Il vice-commissario di P.S. Piero Panebianco era uno proprio comune. Si era arruolato nella polizia per non fare il carabiniere: ad un certo punto bisognava pur fare delle scelte autonome. Lui non si lamentava mai di nulla, a parte le tasse e le incessanti elezioni anticipate. Tantomeno si lamentava del lavoro, anche se sua moglie Marianna aveva davvero un bel senso dell'umorismo a dire che lui «si divertiva» con i «suoi delinquenti». I delinquenti non erano divertenti, erano tristi, e anche di peggio. Il vice-commissario era contento, o almeno non scontento, il che voleva dire felicità. Tirava la cinghia per mantenere due marmocchi, ma era felice di tirare la cinghia perché c'era chi non aveva neppure la cinghia da tirare. Segni particolari, nessuno, a parte l'eccezionale buon senso e la mancanza di tatto.

Il vice-commissario non era una macchietta di poliziotto e se avesse fatto l'investigatore privato non avrebbe avuto tutti quei tic e quelle manie che caratterizzavano, appunto, il buon investigatore privato, il segugio di razza. Unica mania, non avere manie. Il suo nome, Piero, si prestava agli aneddoti. In casa e a scuola l'avevano sempre chiamato Pierino, come quello delle barzellette. Lui, però, era sempre stato serio e diligente, anche da piccolo. E quando raccontava le barzellette, più che ridere faceva piangere.

Non era vanitoso e non inneggiava mai alle sue «celluline grigie» come monsieur Poirot. Non citava proverbi cinesi come Charlie Chan, e d'altro canto i proverbi cinesi non li citavano neanche più i cinesi. Non coltivava fiori rari come Nero Wolfe, e le orchidee le regalava a Marianna due volte l'anno, per il compleanno e per l'anniversario di matrimonio. Ci voleva tutta, col suo stipendio. Non aveva neppure qualche pittoresca malattia, solo andava facilmente soggetto alle varie epidemie di filippina, coreana, e tutte quelle belle influenze importate dall'estero come non fossero bastate le magagne locali.

Non aveva saputo, insomma, costruirsi un «look», tanto indispensabile oggi. Come personaggio di un romanzo giallo avrebbe avuto ben poco da offrire al lettore. Ma quella mattina alle sei l'avevano buttato giù dal letto per spedirlo da una professoressa di filosofia defunta, e ora toccava a lui scoprire chi l'aveva fatta defungere. Si trovava sull'ascensore di Portello, intenzionato a tornare dalle parti di casa Valenti per vedere Franco Avvenente. Non avrebbe potuto rincasare comunque, perché a Caricamento era tutto bloccato da un corteo di metalmeccanici dell'Italsider che si allenavano a marciare per quando lo stabilimento avrebbe chiuso e loro si sarebbero trovati a spasso.

La luce gialla diffusa dei lampioni accarezzava le facciate delle case fredde e massicce: case di gente difficile da stanare. Da Castelletto si poteva godere il panorama della città, che aveva un fascino unico al mondo, come dicevano i cantautori, con i tetti grigio ardesia, eccetera. Il porto illuminato a giorno era una

festa per gli occhi, con le sue luci stellate. Peccato ci si lavorasse poco e male. Un porto in crisi insanabile. Il mare blu, qualche petroliera pure illuminata come la giostra di un luna-park.

Davanti alla palazzina il vice-commissario vide scendere in giardino Stella, con un barattolo di Fido Gatto «ogni gatto ne va matto». Le chiese subito notizie di Avvenente.

— Non c'è. O meglio, non c'è più. Fino a un momento fa lo avrebbe trovato.

— È rientrato ed è uscito di nuovo?

— Gli ho dato la notizia. Mi è sembrato sconvolto. Poverino! Poco fa ha telefonato anche Carla, ha detto che si ferma a cena fuori, con quel suo ami... collega che era con lei stamattina.

— Cavallo non se ne lascia scappare una.

Era vero. Cavallo non se ne lasciava scappare una, era sempre lui a scappare. Non si sapeva cosa volesse dalle ragazze, forse l'ultimo a saperlo era proprio lui. Non che volesse «la solita cosa che volevano sempre i maschi», tutt'altro. Lui trovava che le ragazze fossero troppo poco romantiche e troppo poco interessate all'Amore. All'emancipazione sessuale ci tenevano ormai tutte. Lui era stato educato al bacio dopo una settimana, alla carezza spinta dopo un mese, e al «resto», se non proprio dopo il matrimonio, dopo un convenientemente lungo fidanzamento in casa. E le ragazze lo spaventavano, con i loro discorsi di pillola e di aborto e di orgasmi già alla seconda uscita insieme.

— Non pensi male — fece Stella. — Vanno a mangiare una pizza e poi a cercare Franco. Carla è molto preoccupata per lui.

Commovente, l'abnegazione di Cavallo. Come se non si fosse visto che Carla gli piaceva, a pari merito con la ragazzina della neuro, la suicida per amore.

Stella aveva appena fatto pochi passi costeggiando il muretto del giardino che una dozzina di gatti, sbucando da ogni bidone e anfratto, come avessero sentito il pifferaio magico, le fecero codazzo.

— Questi sono gli esterni — spiegò con orgoglio. — Poi ci sono gli interni e i semiconvittori, che vanno e vengono. È come se gestissi un collegio. Venga su con me, le mostro gli interni.

Il vice-commissario la seguì nel portone umido con l'intonaco che cadeva in pezzi. A una parete vide qualcosa che al mattino non c'era. Un sole rosso disegnato come quelli dei bambini dell'asilo. Stella commentò indifferente: — L'ha fatto uno della Banda del Buco col suo sangue. Dovrò lavare il muro.

— La Banda del Buco?

— Sì, i drogati. Vengono dove possono a farsi le iniezioni, in questo portone poi si danno addirittura appuntamento. Amici del figlio del commerciante di mutande, gliel'ho detto.

In fondo al sottoscala c'era un tappeto di siringhe. Stella non era una che se ne fregava, ma aveva vissuto tanto da abituarsi a tutto.

— Non può essere che sia stato un drogato a commettere il delitto, magari a scopo di rapina?

— Non è possibile. La professoressa non apriva la porta a nessuno. Non per paura, ma perché, all'infuori del suo gruppo, non aveva contatti. E poi, che vuole, che uno di

quei poveracci arrivi ad uccidere? No, non ho mai creduto alle storie dei drogati che uccidono. È altra la gente che uccide... gli spacciatori, i mercanti d'armi, quelli che mettono i coloranti nelle bibite, uccidono in modo sottile quelli che si fanno un impero sulla pelle del prossimo. Non sono i drogati a uccidere, dia retta a me, e nemmeno quelli che hanno liberato dai manicomi, ma gente che sa quello che fa.

Il vice-commissario non sapeva più se la professoressa di filosofia fosse la Valenti o quella indomita settantottenne. Stella lo invitò a entrare e gli offrì un bicchierino di vermouth annacquato, una vera schifezza. Lo trangugiò sorridendo, per non offenderla. Si vedeva che la nonna aveva voglia di parlare e che trovava di rado qualcuno che la stesse a sentire.

Così raccontò di suo marito, un brav'uomo che l'aveva lasciata vent'anni prima per una sincope, e dei suoi figli, che non le mandavano neppure più la cartolina a Natale, definendoli tranquillamente «due bastardi». Poi gli presentò i suoi felini.

— Le bestie sono migliori degli esseri umani. Chi non ama gli animali non ama neppure i cristiani.

Una frase nuova.

C'era la Bianchina, una gatta bianca che aveva svezzato lei stessa col biberon e che doveva tenere isolata perché gli altri la mordevano e graffiavano.

— A volte gli animali sono razzisti, come noi.

C'erano Stanlio e Ollio, sempre in coppia. L'amicizia esisteva anche fra loro. C'era Orfeo, che miagolava come un poeta, il Pirata, il dongiovanni sempre addosso alle gattine, la Baffona, con sorelle, figli e nipoti...

Venti in tutto, solo gli interni, e Stella per mantenerli spendeva quasi tutta la sua pensione, vivendo con l'affitto di Carla e Franco e il salario della Valenti.

— Tanto io non mangio quasi più. Ma ora che la professoressa è morta dovrò trovare un altro lavoro, o dar via le bestie. Il guaio è che nessuno le vuole.

Il vicinato odiava i gatti, perché sporcavano, disturbavano, facevano chiasso quand'erano in amore. Era incredibile il punto di crudeltà a cui la gente poteva arrivare. C'era qualcuno che faceva strage di gatti nel modo più feroce, scegliendo, per ucciderli, quelli che lei amava di più.

— Qualche giorno fa m'hanno strangolato il più bello, il Tigre. L'ho trovato sul terrazzino, appeso alla corda della biancheria.

Stella sospettava che a strangolare il Tigre fosse stata Amelia, se non altro perché il commerciante di mutande con famiglia era già all'estero. Adesso, qualcuno aveva strangolato Amelia. Chi la fa l'aspetti.

— La professoressa, secondo me, era cattiva.

— Perché pensa questo?

Stella non aveva un motivo particolare per pensarlo. Non che Amelia avesse fatto qualcosa di cattivo, ma era cattiva. A Stella non piacevano il suo sguardo, le sue maniere.

— Lei, vice-commissario, non potrebbe far qualche cosa?

— Per la signora Valenti? Ci sto provando...

— No. Per i gatti.

— Vediamo un po'... Intanto lei potrebbe fare una denuncia contro ignoti. Noi, in seguito, potremmo indagare.

— È un'idea. Ma la Questura è troppo lontana per me. Da dieci anni non arrivo oltre Castelletto, non prendo un autobus, perché non riesco a salirci, il tassì è caro...

— In ogni caso dovrà venire a firmare il suo verbale d'interrogatorio. Vedrò di mandarla a prendere.

— Lei è tanto caro, vicecommissario...

Panebianco non era mai stato definito «caro», tantomeno nel corso di un'indagine. Si alzò per andarsene ma Stella gli offrì un altro bicchierino di quel suo atroce vermouth. Bisognava vedere come si muoveva svelta la vecchietta fra le pareti di casa sua, trotterellava sulle gambette fasciate in calze elastiche come un cagnolino a molla. Il vice-commissario guardò il bicchiere che lei gli porgeva e qualcosa gli esplose nella testa.

— Durante le riunioni, non bevevano?

— Come no! Scolavano liquori... cognac, whisky...

— E i bicchieri dov'erano, stamattina?

— Sul tavolino del salotto. Li ho presi e li ho portati in cucina. Li ho lavati. Le ho detto che avevo già cominciato a far le pulizie.

— Ma non avrebbe dovuto toccare nulla.

— L'ho fatto prima di scoprire il cadavere. La camera da letto c'è in fondo al corridoio, dalla parte opposta rispetto alla cucina.

Il vice-commissario trangugiò il vermouth più in fretta possibile. Stella tornò con la mente ai gatti.

— Comunque se era la professoressa ad ucciderli non ci sarà bisogno della denuncia. Io non ce l'ho con i morti, pace all'anima loro, e se è stata lei la perdono. Non mi sono mai impiccata degli affari suoi, nemmeno quando, un giorno, l'ho trovata a letto con un uomo.

Il vice-commissario tossì. Il vermouth gli era andato di traverso.

— Come ha detto?

— Sì, un giorno, anzi un pomeriggio. Sono entrata in camera da letto e l'ho vista con uno.

— Quando?

— Oh, di recente. Ma non mi ricordo. Non mi interessano gli amanti di Ornella Muti, figurarsi quelli della professoressa.

— Chi era l'uomo?

— Non lo so, non l'ho visto. Era sotto le coperte. La stanza era in penombra.

— Ma... per la miseria, perché non me l'ha detto stamattina?

— Lei non me l'ha chiesto. — Signora, c'è qualcos'altro che non mi ha detto perché io non gliel'ho chiesto?

Stella giurò che no, non c'era nient'altro. Il vice-commissario riprese l'ascensore e ridiscese poi, a piedi, fino a Caricamento, in tempo per perdere un autobus ed essere costretto ad aspettare il successivo. La sua macchina, una Panda che non avrebbe mai finito di pagare, aveva la batteria scarica.

Il vice-commissario abitava a Sampierdarena, sulla collina di Belvedere un tempo amena e oggi raschiata dalle ruspe e baciata dalla speculazione edilizia, e precisamente nei pressi del cimitero della Castagna. Lo stabile dove viveva con la famiglia era una moderna piccionaia, con riscaldamento centralizzato, citofoni e ascensore, gelido d'inverno e un forno d'estate. Il vice-commissario rincasò tardi. Marianna aveva tenuto in caldo lo spezzatino cucinato per cena. Lei e i ragazzi avevano già mangiato. Mentre lui divorava la cena, Marianna si rimise al lavoro sulla macchina per cucire. Il vice-commissario avrebbe voluto portarla al cinema, a cena fuori, e magari, perché no, a ballare. Dopo tutto, si erano conosciuti a una serata di ballo liscio e lui si era dichiarato durante un tango.

I due rampolli erano occupati nelle rispettive mansioni, il maschietto faceva i compiti perché era stato a giocare a pallone prima, e la femminuccia, che li aveva già fatti, era immersa nella lettura di un giornale per ragazze con fotoromanzo, poster del divo e rubriche di bellezza. Samanta, di tredici anni, si chiamava così perché quand'era nata c'era il boom dei nomi esotici, come Pamela, Debora o appunto Samanta. Matteo, di dieci anni, si chiamava così perché al suo ingresso nel mondo c'era il revival dei nomi biblici, come Davide, Luca o appunto Matteo.

Il vice-commissario finì lo spezzatino e passò alla frutta, poi attaccò una fetta di panettone. Ogni anno, per le feste, c'era lo scambio dei panettoni con i parenti, così ci si ritrovava ad averne in casa quattro o cinque. Duravano fino a Carnevale e si dovevano pur mangiare. Ora iniziava il rito della lavatura dei piatti. Il vice-commissario, come tutti i mariti di idee avanzate, qualche volta li lavava lui. Oppure li lavava Matteo, a cui stranamente piaceva. L'unica a non lavarli mai era Samanta, che pensava solo ad agghindarsi per sembrare più grande.

Matteo aveva finito i compiti e giocava con le figurine dei calciatori. Da grande, ovvio, voleva fare il calciatore. Era un bambino normale, cioè amante dei cartoni animati giapponesi, e avrebbe tanto desiderato un bel videogame con le guerre stellari. Marianna diceva che, se il videogame fosse entrato in casa, se ne sarebbe andata lei. Non era meglio che Matteo desiderasse un cane, un gatto, o perfino un rospo o una biscia, come i bambini di una volta? Lei lo avrebbe pure accontentato. Ma quel coso infernale, pieno di spari e rumori assordanti, no, mai. E Matteo, che teneva più alla mamma che al videogame, s'era rassegnato.

Samanta era sempre immersa nel suo giornalino.

— Che cos'ha? — chiese il vice-commissario, padre sensibile.

— Oh, niente — fece Marianna. — Si è innamorata di un ragazzo di vent'anni che somiglia a David Bowie, non la guarda neppure e la tratta come fosse ancora una bambina, pensa un po'. — A Samanta piaceva moltissimo soffrire per amore.

Poi i ragazzi andarono a guardare la tivù. Il vice-commissario e consorte restarono soli. Come ogni sera, Marianna aveva diritto al racconto. Si interessava moltissimo al lavoro del marito. Non le andava di essere la casalinga tagliata fuori dal mondo, così si appassionava a quello che succedeva fuori: furti, rapine, omicidi. Faceva del suo meglio per collaborare alla soluzione dei casi. All'insaputa delle autorità di P.S., del commissario Ridda e del vice-questore Chini, superiori del coniuge.

— Com'è andata oggi, Pierino?

— Non chiamarmi Pierino.

— Scusa, Pierino.

Pierino le spiegò per sommi capi il caso di Amelia Valenti. Marianna sapeva già tutto. Gli mostrò un giornale del pomeriggio, che definiva il caso *Il giallo di Castelletto* e gonfiava a dismisura la «misteriosa personalità» della morta.

— È una faccenda fatta apposta per essere chiacchierata. Ci sono tutti gli elementi. Una ex professoressa di mezza età, anonima ma con chissà quali perversioni segrete, un giro di persone insospettabili fra cui si cela un assassino... chi sarà, chi non sarà?

Marianna faceva il confronto con altri celebri gialli cittadini, che avevano tenuto sulla corda l'opinione pubblica più dell'inflazione e dell'aumento dei prezzi. C'era stato il giallo degli «amanti diabolici», che avevano ammazzato il marito di lei e lo avevano bruciato sul Monte Fasce: ricordava la trama de *Il postino suona sempre due volte*. C'era stato il giallo della liceale trovata in mare avvolta in un telo cerato e ben zavorrata. C'era poi il «giallo di Bargagli», una intricata vicenda di tesori nazisti, faide e delitti di cui nessuno aveva mai capito nulla. E ora c'era il «giallo della professoressa».

Il vice-commissario parlò alla moglie di Stella.

— Non hai condotto l'interrogatorio in modo molto brillante — commentò Marianna. — Ti sei lasciato sfuggire un mucchio di cose.

— Con quella vecchietta ci sarebbe voluto Perry Mason.

I commenti di Marianna sulla Ferrero, sulla Baccini e su Scaglia furono che secondo lei tutti e tre avevano qualcosa da nascondere. Ma questo lo diceva sempre, di tutti gli indiziati.

— Ah, la vuoi sapere l'ultima? — disse il vice-commissario. — Non avremo i risultati dell'autopsia fino a lunedì. I medici sono in sciopero. Roba da pazzi.

— Perché roba da pazzi? Sarebbe grave se una stesse per morire e si potesse ancora salvarla, ma quando una è già morta...

Marianna si stava spazzolando i capelli. I coniugi Panebianco erano in camera da letto e si stavano preparando per la notte mentre i ragazzi, autonomi e responsabili, aspettavano la fine del film.

— Buonanotte, Pierino.

— Non chiamarmi Pierino.

Il vice-commissario era stanco morto e si addormentò subito come un sasso. Marianna si avvicinò al paralume schermato, prese dal cassetto del comodino l'agenda di tela marrone e lesse gli appunti del marito, con concentrazione, per circa un'ora. Poi con la solita penna cominciò a scrivere.

Dal diario di Marianna Panebianco, Venerdì 11 Gennaio ore 00.12.

Un delitto pulito, quasi timido, ma con qualcosa di sfacciato. Chi diavolo era Amelia Valenti? Paurosa delle malattie, distratta eppure maniaca della precisione, si infischiava dei ladri ma custodiva gelosamente le proprie carte. Strangolatrice di gatti, a detta della sua domestica, malgrado la menopausa in

avvicinamento sentiva ancora il richiamo dei sensi e aveva un amante. Era davvero eccentrica oppure fingeva di esserlo?

Secondo Stella Marini era una donna cattiva, secondo Doriana Ferrero sfortunata, secondo Carla Baccini divertente, secondo Pino Scaglia stupenda. Una personalità davvero multiforme!

Ricapitolando, Amelia Valenti viveva sola ed era una misantropa. Come tutti i misantropi, era affezionata, o forse addirittura amava, alcune persone che formavano una cerchia fissa intorno a lei. Quasi tutti ex allievi, salvo eccezioni. Può darsi che conservasse un buon ricordo della sua ultima classe, e cercasse di ricrearsi un mondo di relazioni e di affetti, come fosse rimasta psicologicamente ferma a dodici anni prima. La tresca con l'allievo giovanissimo, la separazione dal marito (le due cose saranno in relazione fra loro?) e l'espulsione dall'insegnamento dovevano essere state un duro trauma per lei.

Cercava di riempirsi la vita scrivendo un libro. Se davvero lo stava scrivendo, dov'è finito? E se non lo stava scrivendo, perché parlarne agli amici? I cenacoli dovevano essere molto importanti per lei, anche se cenavano solo in senso figurato (tra parentesi, non capisco perché non ti vada giù il termine «cenacoli»).

Esaminiamo con cura i fatti dall'ultimo cenacolo. L'ex marito non c'era, e perciò accantoniamolo, per ora. Alle undici se ne vanno la Ferrero, Mayer e Scaglia. La prima passa la notte col suo amico iraniano, il secondo non si sa (ma parte l'indomani per Milano) e il terzo va in giro. La Baccini e Avvenente vanno via alle undici e un quarto, fanno una partita a scopone con la Marini e si ritirano verso mezzanotte. Intanto la Valenti si è svestita, è in camicia da notte e vestaglia, ha già preso il Roipnol. Prima di dormire scribacchia qualche appunto. Tra le undici e un quarto e mezzanotte qualcuno suona il campanello. Lei va ad aprire, lasciando un appunto sul comodino. Solo così si spiega una simile trascuratezza fra tanto ordine. Fa entrare il suo assassino, lo conduce in camera, e lui (o lei) la strangola. Amelia non si difende perché il Roipnol sta facendo effetto. Questo spiega l'assenza delle tracce di lotta.

L'assassino apre il comò, lascia la chiave della scrivania che non gli interessa (dunque sa che cosa apre!), si impadronisce dei soldi e del libretto degli assegni. Ma, mi domando, se questo era il suo scopo, che motivo aveva di strangolare una donna già intontita dai sonniferi? Non bastava una botta in testa? Se invece ha voluto deliberatamente ucciderla, allora il furto può essere un pretesto. Il vero movente è da cercarsi nel gruppo dei cenacoli, con le sue tensioni sotterranee. Forse del gruppo fa parte anche l'amante.

Ma tornando al dunque, l'assassino, dopo aver compiuto la sua opera, se ne va richiudendosi la porta alle spalle. Stella Marini, l'indomani, lo trova normale. La professoressa dimenticava spesso di chiudere a tutta mandata. Posto che la Valenti sia morta a mezzanotte, l'assassino può essere uno qualunque dei cenacoli. Chiunque può essere tornato indietro ad ucciderla. La Ferrero ha un alibi non ancora provato. La Baccini e Avvenente sarebbero potuti ridiscendere dopo lo scopone. Scaglia non ha un alibi. Vale la pena

anche di indagare su Mayer e su Lolli, che potrebbe non essere andato alle nove per farlo dopo. Neppure Stella è del tutto immune dai sospetti. È vero che una vecchietta non ha forza sufficiente per strangolare una persona, ma forse può farcela con una già quasi nel mondo dei sogni. Ed è l'unica ad avere un movente, perora: non le uccideva forse i gatti, Amelia? E i gatti sono tutta la sua vita. In seguito, con la scusa delle pulizie, distrugge eventuali prove e finge di scoprire il cadavere.

Fossi in te, cercherei di seguire la pista Ahmed Rabaki. Scaglia ha mentito sul suo conto, e questo dà da pensare. Ora spengo la luce perché sto crollando. Ho spostato la tapparella per guardare fuori, sta nevicando.

Quando ti alzi, ti prego di lasciarmi dormire perché ho un disperato bisogno di sonno. Ho lasciato la macchinetta del caffè sul fornello. Buongiorno e buon lavoro, Pierino.

9

Venerdì mattina

Il vice-commissario uscì di casa alle sette. La collina di Belvedere, sotto il lieve strato di neve, sembrava una cartolina della Valle d'Aosta. Invece di scendere verso Dinegro, come al solito, prese la scorciatoia che conduceva in Via Fillak. Aveva bevuto il caffè, ma l'odore caldo e fragrante della vicina fabbrica di brioches, quasi tangibile nell'aria compatta che gelava il fiato, lo toccava fino in fondo allo stomaco. Aveva fame. Passò davanti all'orfanotrofio femminile gestito dalle Orsoline, dove, sui muri vetusti, una mano femminista aveva tracciato il segno del cerchio con la croce. Non certo opera di una suora... forse di un'orfanella. Gli autobus funzionavano regolarmente. Il vice-commissario prese l'otto e poi il dodici per arrivare alla Questura Centrale, in Via Diaz. Bramava ardentemente un altro caffè, o meglio, un cappuccino con la schiuma, ma non c'era tempo.

Il vice-commissario salutò l'usciera. Non se ne poteva più, di uscieri come quello. Si riteneva più dritto dei competenti per il solo fatto di lavorare fuori delle loro porte. Ne sapeva una più del diavolo e sempre più del Questore in persona, e anche del ministro degli Interni che avrebbe potuto sostituire all'istante se qualcuno avesse avuto il genio di proporlo per tale carica. Seccava tutti con le sue «deduzioni».

Quella mattina aggredì il vice-commissario sul caso Valenti.

— La mia deduzione, signor vice, è che una donna così, vivendo sola, se l'è andata a cercare.

Mancava solo che dicesse che l'assassino era il maggiordomo.

— E se vuole sentire le mie altre deduzioni, signor vice...

Il signor vice non le voleva sentire. Si infilò nell'ufficio del commissario Ridda che riteneva suo di diritto. Ridda era un imbecille che aveva ottenuto la promozione al suo posto perché lucidava le maniglie giuste. E il vice-commissario, che di maniglie aveva solo quelle delle porte, aveva dovuto inghiottire. Ora Ridda era a

Limone, a farsi la settimana bianca, e lui doveva assolutamente risolvere il caso Valenti prima del suo ritorno. Non voleva restare per tutta la vita il vice dell'imbecille. Il vicecommissario Pierino. Si sedette alla scrivania e lesse le osservazioni di Marianna. Si serviva del diario della moglie come uno strumento di lavoro. Annotava tutto, e Marianna, la sera, faceva il riepilogo generale. Un segreto fra loro due. *In due si indaga meglio.*

L'imbecille Ridda non poteva contare su una moglie come Marianna. Nutriva, l'imbecille, nei suoi confronti, un'invidia professionale con la i maiuscola, e sotto sotto, di fronte a lui, si sentiva quell'imbecille che era.

Il vice-commissario fu raggiunto quasi subito da Cavallo. Nessuna novità su Avvenente. L'aveva cercato, senza risultato. Aveva telefonato a Carla in mattinata e lei gli aveva detto che non era neppure rientrato per la notte. Questo era sospetto. Panebianco mandò una pantera in Corso Firenze, in appostamento, e un'altra alla Casa dello Studente, a prelevare Ahmed Rabaki. Poi, insieme, cominciarono a redigere verbali e rapporti.

Alle nove arrivò il professor Manlio Lolli. Puntualissimo, non un minuto di più, non uno di meno. Cappotto di cammello, sciarpa e cappello. Col suo portamento eretto e le spalle larghe, sembrava un indossatore. Una filosofica barba alla Karl Marx gli conferiva un'aria di autorità che trasudava da ogni poro. La prima cosa che fece fu di sbattere sul tavolo i giornali del mattino, che pigiavano sui toni del nero-mystery d'effetto. Amelia era definita «uno scomodo e inquietante personaggio, dal passato torbido e dal presente delirante», Stella «l'anziana governante», e in quanto ai cenacoli, si insinuava subdolamente che avessero poco da spartire con la cultura e molto, invece, con le orge. Poveri noi.

— Non potete far qualcosa contro questa vergogna? Non serve a nessuno speculare sul nome di una morta, né può contribuire alla cattura del suo assassino.

Il vice-commissario sospirò.

— Abbiamo già troppe grane. Non possiamo occuparci anche dei giornalisti. Fanno il loro mestiere, dopo tutto.

Lolli stirò impercettibilmente le labbra, da uomo di vaste esperienze e vaste vedute che sapeva come andavano le cose.

— Sappiamo, sappiamo. Bisogna eccitare la fantasia atrofica di uscieri e bottegaie.

Riguardo agli uscieri, il professore aveva ragione. Il vicecommissario ne sapeva qualcosa del suo. In quanto alle bottegaie, pensò subito alla salumaia Giulietta che, a dispetto del nome soave, si beava ogniqualvolta riusciva a fargli raccontare i particolari più cruenti delle sue indagini. Se non ce n'erano, li creava lei. Ma il vice-commissario non aveva voglia di divagare. Era ansioso di arrivare al sodo.

— Mi dica, professore. C'è un rapporto fra i fatti di dodici anni fa e la sua separazione dalla signora Valenti?

— Lei vuol sapere se la relazione extraconiugale di Amelia è stata la causa della nostra rottura?

— Precisamente.

Il professore era superiore a certe borghesi questioni di corna, e poiché era ovvio, non si prese neppure la briga di dare una risposta diretta.

— Il nostro matrimonio era in crisi già da tempo. Amelia era inquieta, insofferente fra le pareti domestiche. Si era dedicata all'insegnamento per trovare una sua «dimensione». Niente da eccepire in tutto questo, ma in Amelia la cosa assumeva un aspetto... patologico.

Lolli non diceva «secondo me» o «credo», le cose per lui *erano*.

— Soffriva di un profondo senso di soggezione nei miei confronti e non se ne dava pace. Desiderava realizzarsi come donna e anche come studiosa. Essendo io più anziano di lei, deve aver cercato in una relazione con un uomo più giovane la possibilità di rovesciare i termini, essere di guida anziché guidata. Come vede, le ragioni che minavano il nostro rapporto erano molto complesse. E, per rispondere alla sua domanda, le dirò che è stata lei a lasciarmi.

Cavallo uscì preso da un bisogno impellente.

— Ha detto che la signora desiderava realizzarsi come studiosa — riprese Panebianco. — Sembra che stesse scrivendo un libro. Lei ne sa qualcosa?

Il professore si fece assorto. Ora trasudava pena e partecipazione.

— Ci stava provando. Ma sentiva di aver fallito. Voleva dimostrare qualcosa soprattutto a me. Povera Amelia! Mi ha fatto vedere i suoi appunti, e sono stato costretto a deluderla. Credo che, in seguito, abbia distrutto il grosso dell'opera. `

— Perché, al telefono, lei ha detto «è successo quello che temevamo»?

— Temevamo, io e quelli che la conoscevano bene, che la disillusione la spingesse a un gesto estremo... e invece è stata uccisa.

— Come mai mercoledì sera non è andato alla riunione?

— Sono stato trattenuto da problemi... privati. Ci sono andato dopo, verso le ventitré e trenta.

Dunque, ci era andato!

— E quando l'ha lasciata?

— Sarà stato a mezzanotte meno dieci. Prima di mezzanotte, comunque. Ho sentito battere il campanile della chiesa, che ero già a casa.

— L'ha lasciata viva?

— Viva e in buona salute.

— Sa se aveva preso dei sonniferi?

— Li prendeva sempre. Una schiavitù.

— Li ha presi in sua presenza?

— No.

— Qualcuno può testimoniare che lei a mezzanotte era già a casa?

— La mia convivente, Patrizia Poletti.

— Dunque lei è stato l'ultimo a vedere viva la signora.

— Pare di sì. Se avessi immaginato, sarei rimasto con lei.

— Un'altra cosa, professore. Lei sapeva che la signora aveva anche attualmente un amante?

Lolli assunse un'espressione sorpresa e infastidita. Che domanda indiscreta! Ma le indagini erano indagini e lui lo sapeva benissimo.

— Non vedo perché una donna ancora bella e con desideri normali non dovesse avere una vita sessuale.

Certo che il professore era proprio perfetto.

— Lo sapeva o no?

— No. Amelia non mi parlava della sua vita privata. Si sentiva in colpa nei miei confronti, come al tempo del nostro matrimonio. Non ha mai completamente rotto il cordone ombelicale che la legava a me. Però c'è una cosa che forse le può essere utile, vicecommissario. L'allievo dello scandalo, quello che era costato ad Amelia l'allontanamento da scuola, era Franco Avvenente.

La notizia colpì il vice-commissario come una mazzata. Avvenente era stato l'amichetto della Valenti ed ora era scomparso dalla circolazione.

— Lei come lo sa?

— Lo so da dodici anni. Me lo aveva detto in via confidenziale il Preside del Gobetti, mio carissimo amico, certo della mia discrezione. Ma ora, la necessità mi impone di...

— La signorina Baccini lo sa?

— Lo sapevamo solo, oltre ad Amelia e allo stesso Avvenente, il Preside che ora è morto ed io. Ma non posso escludere che altri ne siano venuti a conoscenza.

— Secondo lei è possibile che la signora e Avvenente avessero ripreso la relazione?

— E come posso risponderle...?

In quel momento rientrò Cavallo ansante come se avesse galoppato un miglio.

10

Aveva galoppato per tre piani di scale e annunciò, con voce spezzata, che al 113 era arrivata una chiamata urgente dal titolare di una farmacia del centro. Pareva che la farmacia fosse stata presa d'assalto da un energumeno bellicoso che aveva sfasciato tutto, come negli spaghetti-western.

L'energumeno rispondeva al nome di Franco Avvenente.

Immediatamente il vicecommissario schizzò dalla sedia e, mollando il professor Lolli, si precipitò dabbasso con Cavallo.

Mentre correvano verso l'auto incrociarono la pantera che era stata mandata alla Casa dello Studente. Ahmed Rabaki non c'era.

— Va bene, va bene, ci penseremo poi.

L'auto slittò sulla neve e il vice-commissario fece gli scongiuri. L'agente alla guida riuscì appena ad evitare un motociclista che a dire il vero gli si era buttato davanti zigzagando fra le due file di automezzi.

— Metti la sirena, che è meglio.

L'agente, felice, poteva fare lo slalom e passare col rosso. Imboccò un paio di sensi unici contromano e a tempo di record furono sul luogo dov'era avvenuto il fatto. Il vice-commissario si era aspettato di vedere uno scempio stile vendetta mafiosa, mentre il danno si limitava ad un vetro rotto. Il farmacista gli venne incontro spiegando puntigliosamente come si erano svolti i fatti, in perfetto linguaggio da verbale d'arresto. L'Avvenente si era presentato, privo di ricetta medica, chiedendo una scatola di Tavor, un ansiolitico. Alla richiesta della ricetta, aveva esibito la sua

carta d'identità offrendosi di lasciarla in ostaggio finché non si fosse procurato la ricetta da un'amica neurologa. Il farmacista, un tipo preciso e ligio alle norme vigenti in fatto di psicofarmaci, leggeri o pesanti che fossero, si era visto costretto ad opporre un fermo ma cortese rifiuto. Al che l'Avvenente si era messo ad inveire in termini non propriamente civili, in turpiloqui e gestacci. Il farmacista era stato costretto a metterlo fermamente ma cortesemente alla porta. Qui l'Avvenente si era scatenato. Il farmacista, coadiuvato da moglie, figlia e genero, era riuscito, questa volta meno cortesemente, a ridurlo all'impotenza. L'avevano sistemato bene. La famiglia del farmacista doveva essere come quei clan di orientali dove tutti, dalla nonna ai nipotini di cinque anni, praticavano il kung-fu. Ora l'Avvenente si trovava legato nel retrobottega. Aveva un occhio pesto e una mano tagliata e sanguinante. All'ingresso del vicecommissario e di Cavallo sorrise e urlò: — Arrivano i nostri!

Il sangue colava sulla segatura.

— Questo ragazzo ha bisogno di essere medicato — disse il vice-commissario. Poi si rivolse all'Avvenente: — Se mi promette di non fare resistenza, la slego.

Avvenente promise. La figlia del farmacista, sollecitata dal tutore dell'ordine, gli applicò un laccio emostatico al braccio e si diede da fare con tintura di iodio e bende.

— Come si è procurato quel taglio? — gli chiese Cavallo.

— Spaccando il vetro. Avevo bisogno del Tavor.

— E adesso?

— Adesso sono calmo.

Era vero. Franco Avvenente, che di aspetto era davvero avvenente, era bianco come un lenzuolo, a parte il nero intorno all'occhio, e non aveva affatto l'aria dello spaccatutto. La figlia del farmacista gli diede un cardiotonico. Il vicecommissario pregò il titolare della farmacia e famiglia di lasciarli soli nel retrobottega. I bravi cittadini obbedirono.

— Signor Avvenente, dobbiamo farle alcune domande.

— A proposito di Amelia, immagino.

— Perché non è rincasato ieri?

— Non me la sentivo di stare chiuso in una camera di pensione. Avevo bisogno di pensare.

— E dov'è stato?

— In giro.

Gli amici della Valenti dovevano essere tutti della scuola peripatetica.

— Ma dove ha passato la notte?

— In una sala d'aspetto della Stazione Principe.

— E lei, per pensare, deve andare alla stazione?

— Si pensa molto, in una stazione. E, se non si ha voglia di pensare, si incontrano sempre tanti tipi interessanti con cui far conversazione.

— Non ha pensato, fra l'altro, di mettersi in contatto con noi?

— Ve lo dirò con franchezza. Non ci ho pensato proprio. Perché, dovevo? Sono forse fra i sospettati?

Panebianco esitò. Qualche volta, si ricordava di usare tatto.

— Be', ci risulta che lei, dodici anni fa, aveva avuto una relazione con la Valenti.

Franco era sinceramente stupito.

— Ah, è di dominio pubblico!

— Conferma o no?

— Confermo. Ma non era quella storia sordida che hanno fatto sembrare. Era un rapporto costruttivo, bello, pulito. Ci hanno pensato le autorità scolastiche a farlo finire. Lo sporco, ce lo mettono sempre gli altri.

— E la signorina Baccini? — chiese Cavallo.

— Con Carla è un'altra cosa. Un rapporto fra coetanei, nato quand'eravamo ancora ragazzini. Una cosa normale. Un sentimento fatto di ricordi comuni e abitudini.

— Ci risulta che la Valenti avesse tuttora un amante. Era lei?

— Io? Cosa vi viene in mente?

— Non potreste aver ripreso la relazione?

— No. Con Amelia eravamo rimasti amici. Un'amicizia nostalgica, ma ricca, viva, grazie agli interessi che la sostenevano.

— Stella Marini ha visto la signora a letto con un uomo.

— Non ne so niente.

— Che ha fatto la sera del nove, dopo la riunione?

— Sono salito con Carla poco dopo le undici.

— E poi?

— Abbiamo giocato a scopone con Stella. La nonna ci ha nuovamente ripuliti. Non fosse onestissima... verrebbe da pensare che bari.

— E poi?

— A letto.

— A che ora?

— Che ne so? Non sono schiavo dell'orologio.

Franco si passò nervosamente una mano fra i capelli. Da quando il vice-commissario gli aveva chiesto se aveva ripreso la relazione con Amelia, sembrava sul punto di dare nuovamente in escandescenze.

— Ha sentito qualche rumore in quell'intervallo di tempo? Si è accorto della visita del professor Lolli?

— No. Perché, Lolli è poi venuto?

— Così dice.

— Lolli è un pallone gonfiato. Un cattedratico, un cialtrone, un reazionario.

Il vice-commissario non fece una piega.

— Amelia si circondava di gente che valeva molto meno di lei. Chiunque potrebbe averla uccisa.

— Cosa intende dire?

— Che i cenacoli erano una buffonata. Quelli che li frequentavano erano tutti spinti da altre ragioni.

— Si spieghi meglio.

— Non lo so di preciso neppure io, ma mi disgustavano tutti. I miei compagni di scuola. Li credevo giusti, ma sono cambiati, tutti. Dada, per esempio. È un'isterica. Una carrierista. Vuole diventare primario. La prima ad avere bisogno di cure è lei. E Freddie. E spregevole. Amelia lo aveva allontanato, non voleva più vederlo. E l'altra sera, quando le è arrivato in casa, sembrava spaventata.

— Interessante!

— E gli altri, poi! Giuseppe Scaglia è un pederasta, e per di più intrigante.

— Giuseppe Scaglia è un pederasta? Lei come lo sa?

— Non certo perché ci ho fatto un giro. Basta passare in Piazza Giusti per trovarlo. È sempre lì.

Il vice-commissario annuì mordendosi le labbra. A Cavallo premeva qualcos'altro.

— E la signorina Baccini?

L'espressione di Franco era un misto di tenerezza e disprezzo.

— Carla è un'ingenua. Non capisce. Ha i suoi limiti.

Panebianco fece entrare il farmacista. Questi, nel frattempo, aveva assunto un atteggiamento paterno e pronto al perdono.

— Considerando che in fondo non è successo nulla, potrei sorvolare sulla denuncia. Però il ragazzo deve pagarmi il vetro rotto e la medicazione.

— Franco, di' grazie al signore! — borbottò Avvenente fra i denti.

— Cosa?

— Al diavolo!

— Non aggravi la sua posizione — consigliò il vice-commissario.

Franco non aveva i soldi per pagare i danni. Cavallo e il vice-commissario si consultarono in un angolo del retrobottega. Avvenente era un teste importante nel caso cui stavano lavorando. L'episodio della farmacia era irrilevante. Era meglio lasciarlo libero e stare a vedere cosa avrebbe combinato. Decisero di aiutarlo e gli prestarono le cinquantamila lire.

Poi, lo caricarono in macchina e lo accompagnarono fino a casa.

Franco era diventato loquace e raccontava la storia della sua vita. Dopo la laurea aveva fatto il servizio civile perché era contro la violenza. Escludendo l'insegnamento che gli dava la nausea, aveva fatto domande e concorsi da non poterli contare, sempre senza risultato. Ai test attitudinali, che superava con profitto gente che aveva fatto la terza media, era immancabilmente bocciato. Non ricordava quant'era lungo il traforo del Sempione e l'ordine esatto degli affluenti di sinistra del Po. Ai giornali non l'avevano voluto nemmeno come correttore di bozze, e per i posti da barista era troppo vecchio. Salvo un breve periodo in cui aveva consegnato a domicilio cassette d'acqua minerale, era sempre stato disoccupato. In un'agenzia di viaggi, per l'assunzione, gli avevano fatto domande sulla sua sessualità, e lui se n'era andato sbattendo la porta. Era perfino andato in televisione, ad una trasmissione di giochi a quiz. Aveva racimolato quattordici milioni ai pulsanti, ma era caduto sul raddoppio. Rispondeva a domande su Humphrey Bogart. Era, insomma, l'intellettuale nel ripostiglio delle scope, inutilizzato come uno straccio bagnato.

L'auto della polizia ridiscese lungo via Assarotti mancando per un pelo l'autobus di linea 34. Il vice-commissario fece svoltare verso Piccapietra e fermare davanti al portico dove Alfredo Mayer aveva studio e abitazione.

Lo «studio» si trovava in un lussuoso e signorile palazzo della parte più «in» del quartiere, di fronte a un'ambasciata, tra un dentista e un'estetista. Niente male le entrate, se poteva permettersi di vivere in una zona dove proliferavano i professionisti di grido.

Su una targhetta di ottone si leggeva: «Freddie Von Mayer, operatore medianico». Il campanello emetteva un soave ed evocativo trillo.

Ma nessuno venne a rispondere.

Il vice-commissario, aprendo l'agenda e voltando pagina per annotare le risposte di Avvenente, trovò queste righe di Marianna:

P. S. (sta per post-scriptum), ore 2,02. Mi sono svegliata dopo un breve sonno agitato ricordando qualcosa a proposito di Mayer. Tiene una rubrica settimanale presso una radio libera, Radio Apocalisse. Il giorno in cui parla alla radio è, guarda caso, proprio il mercoledì, e lui si fa chiamare Mago Tutankamon. Risponde a telefonate in diretta e fornisce predizioni sull'avvenire. Credo che lo faccia per la gloria e anche per allargare il giro della clientela. Io, che sento tutte le radio libere, l'ho ascoltato spesso. Una volta gli ho telefonato. Gli ho raccontato che mio marito era in galera per rapina a mano armata, che ero sola e malata di un male incurabile. Lui mi ha risposto che il mio male non era incurabile, che sarei guarita presto e mio marito, appena libero, sarebbe tornato sulla retta via. Tira tu stesso le conclusioni!

11

Aveva smesso di nevicare, ma il vice-commissario pensò che sarebbe stato lo stesso troppo scomodo andare a casa per pranzo. Così telefonò a Marianna per avvertire e invitò i colleghi in trattoria.

— Volentieri, ma ho dato tutti i soldi all'Avvenente — disse Cavallo.

— Fa niente, offro io.

Andarono da Mariù, una vecchia osteria con cucina casalinga che esisteva da sempre, ma agli inizi degli anni '70 era stata riscoperta come «locale alternativo». Ci andavano studenti e fricchettoni, negli anni ruggenti. Ora vi ciondolava la «seconda generazione» di De Ferrari, tipi che non erano più né freak né rivoluzionari, e non si capiva come si collocassero. Gli uomini continuavano a portare capelli e barbe lunghe, ma avevano lo sguardo vacuo e l'aria apatica, come purosangue messi a tirare un carretto. Le donne avevano borse a marsupio allacciate davanti o dietro, con dentro bambini piccoli.

Si misero ad un tavolo d'angolo e ordinarono minestrone caldo e milanesi con patate. Gli altri clienti li fissavano come se avessero paura di vedersi chiedere da un momento all'altro i documenti.

Dopo aver bevuto il suo quartino di barbera, Cavallo cominciò a raccontare della sua serata con Carla. La ragazza gli aveva parlato a lungo dei ragazzini della Valbisagno affogati nella sottocultura e nell'abbandono, drogati a tal punto dai modelli fumettistici e televisivi da tentare di volare fuori dalle finestre dell'aula come gli Uforobot. Bastava che lei distogliesse lo sguardo un momento e subito cominciavano a pestarsi. Non avevano valori né interessi, in compenso imparavano tutte le parolacce del repertorio, nessuna esclusa.

Cavallo aveva osservato che però il suo lavoro era utile e interessante, e che a lui sarebbe piaciuto fare il maestro per incidere sulla realtà dei giovani. Carla aveva

replicato che a lei, invece, sarebbe piaciuto fare il suo, di lavoro, per combattere la violenza. Lei odiava la violenza e diffidava dei violenti. Non riusciva a perdonarli. Sia lei che Cavallo erano cresciuti in ambienti simili a quello della Valbisagno e non erano diventati dei malviventi con l'alibi della rabbia contro una società ingiusta.

«Tu odi i malviventi?» gli aveva chiesto.

A Cavallo era sembrata una domanda molto profonda, e ne era stato contento. Carla era dolce e carina, e anche intelligente. Sapeva ragionare. Cavallo le aveva risposto che lui non riusciva ad odiare nessuno, ed era vero. Poi, Carla gli aveva domandato: «Non ti poni mai degli interrogativi? Non hai mai dubbi di coscienza? Quando devi usare le armi, per esempio...»

Cavallo non aveva mai dovuto sparare, per fortuna. Ma era capitato ad un suo collega di dover sparare contro un ladro d'auto che non si era fermato all'intimazione dell'alt. Aveva mirato alle gambe, ma era inciampato e l'aveva stecchito per sbaglio. Il suo collega era andato in paranoia e infine, malgrado fosse stato scagionato dall'inchiesta, aveva finito col dare le dimissioni. Cavallo trovava che Carla era estremamente indifesa e vulnerabile, e questo lo faceva sentire molto importante. Ma lo metteva anche in crisi e questo lo faceva sentire umano.

Finito il pasto i due poliziotti risalirono sull'auto e si riavviarono verso Via Diaz. L'agente alla guida schizzava da una corsia di marcia all'altra costringendo gli automobilisti a brusche frenate e segrete imprecazioni.

Prima di arrivare in Questura ricevettero una comunicazione radio. Un gruppetto di iraniani faceva volantinaggio sotto il Ponte Monumentale, forse fra loro c'era quello che cercavano. L'auto svoltò in Via XX Settembre e si arrestò sotto il Ponte Monumentale. Lì, in una cornice di benfrequentate boutique, all'ombra della vicina chiesa di S. Stefano dove fotografi chic ritraevano in scorci pittoreschi i matrimoni più prestigiosi, si organizzavano picchettaggi, si snodavano cortei di manifestanti, si mettevano i banchetti per la raccolta di firme dei referendum popolari. Il Ponte Monumentale era anche il più celebre teatro di suicidi della città. Ogni anno, a Natale, il solito disgraziato senza famiglia scalcava la balaustra e si buttava di sotto. Anche quell'anno era capitato, e il disgraziato di turno era stato acciuffato in extremis dai vigili del fuoco. Sotto, un vasto pubblico di passanti che aveva seguito col fiato sospeso tutta l'operazione, aveva applaudito a lungo, come al circo un numero di trapezisti senza rete. Ma quel disgraziato era uno che, in fondo, voleva essere salvato. Il più delle volte facevano un volo e via. Pensionati sfrattati, disoccupati come Franco Avvenente, gente in preda a svariate qualità di esaurimento nervoso. Un posto movimentato, insomma.

Quel giorno ospitava un drappello di iraniani antikhomeinisti. Erano in tre, una ragazza a viso scoperto ma incappucciata da un fazzolettone annodato alla contadina e l'aria braccata che hanno le donne di laggiù, e due ragazzi di cui uno non un granché, e l'altro bello come il Figlio dello Sceicco. Si trattava del nostro.

Ahmed Rabaki si mostrò stupito, ma non tanto. Sembrava piuttosto insofferente per quel prelevamento con relativo interrogatorio.

In Questura il vice-commissario fece di tutto per metterlo a suo agio. Il ragazzo aveva l'aria chiusa e scontrosa ma poteva essere il naturale atteggiamento di chi,

venendo da un paese travagliato da problemi politici, si trovava a barcamenarsi in terra straniera, guardato abitualmente con diffidenza e sospetto.

— Che cosa ha fatto la notte del nove corrente mese? — chiese il vice-commissario.

— Sono rimasto a studiare alla Casa dello Studente fin verso le undici e dieci, e un quarto.

Parlava benissimo l'italiano. — E poi?

— Sono andato a casa di Dada.

— È arrivato là prima o dopo di lei?

— Prima. Ho le chiavi. Sono entrato e sono rimasto ad aspettarla.

La Ferrero sosteneva di essere rincasata prima di mezzanotte.

— A che ora è rientrata la dottoressa?

— Verso mezzanotte.

Questo li metteva entrambi al riparo. Ma c'erano ugualmente dei punti oscuri.

— Lei come ha conosciuto la signora Valenti?

— Il professor Lolli mi ha portato a uno di quei... come li chiamavano? Cenacoli...

— Riunioni. Ci è tornato altre volte?

— Due o tre volte in tutto.

— È lì che ha conosciuto anche la dottoressa Ferrero?

— Sì. Ho smesso di frequentare i cenacoli ma ho continuato a vedere Dada.

— Quali sono i suoi rapporti con Giuseppe Scaglia?

Ahmed ci pensò un attimo prima di rispondere.

— L'ho conosciuto circa un anno fa. Ero appena arrivato in città. Mi avevano sbattuto fuori da una pensione dopo avermi derubato. Non sapevo dove andare a dormire. Lui mi ha offerto una sigaretta e così abbiamo cominciato a parlare. Gli ho spiegato le mie difficoltà e lui mi ha offerto il suo divano-letto.

— Oltre al divano-letto le ha offerto qualcos'altro?

Un punto interrogativo negli occhi scuri e vellutati dell'iraniano.

— Come? Non capisco là domanda.

— Lei sa che Pino Scaglia è omosessuale?

L'altro alzò le spalle.

— Me ne sono accorto dopo qualche giorno. Mi aveva fatto delle proposte e così me ne sono andato. Non potevo accettare ospitalità a quelle condizioni. Preferivo dormire sotto i ponti!

Gli occhi nero notte brillarono con fierezza.

— Ma in seguito lei lo ha rivisto, Scaglia.

— È stato lui a darmi la caccia, continuamente. Per qualche tempo sono riuscito a seminarlo, ma da quando ho avuto il posto alla Casa dello Studente, me lo trovavo davanti con le scuse più impossibili. Diceva che gli bastava vedermi, che fossimo solo amici, quelle cose lì, insomma. Cercava di diventare amico dei miei amici, mi ha seguito perfino ai cenacoli per lo stesso motivo.

Scaglia aveva detto di essere arrivato ad Amelia Valenti con mezzi propri, non al seguito di Ahmed. Strano. Era necessario riinterrogarlo.

— Insomma, se voleva solo esserle amico...

— Ma non voleva solo essermi amico. Sono andato ad abitare da Dada per qualche tempo, per levarmelo di torno, ma non è servito nemmeno questo.

Ahmed ricordava con rabbia la persecuzione del Pino innamorato.

— Eppure — disse il vicecommissario riflettendo ad alta voce — è strano. Possibile che uno non riesca a far cessare le avances di un corteggiatore, se non ci sta...? È proprio sicuro di non averlo mai incoraggiato?

Ahmed fece una faccia ancora più scura e si agitò sulla sedia punto sul vivo. Quell'ombra di dubbio sulla sua onorata virilità lo faceva uscire dai gangheri.

— Ma come si permette... se le dico che ho sempre cercato di evitarlo... ma cosa dovevo fare, secondo lei, ammazzarlo?

Il vice-commissario annuì, non perché pensava che Scaglia andasse fatto fuori, ma perché dopotutto si immedesimava nella situazione.

— Perché ha smesso di frequentare le riunioni?

— In parte per non trovarmi appiccicato Scaglia, e in parte perché non mi interessavano. Questi cenacoli di borghesi, dove si discute di cose astratte, mi annoiano.

— E le lezioni del professor Lolli? Qualcuno lo ha definito «reazionario».

— Non è un reazionario, capisce i problemi degli studenti stranieri. E poi, è un'altra cosa, mi devo laureare. Voglio tornare al mio paese a insegnare.

— Capisco. Può andare, ma si tenga reperibile. Non lasci la città.

Uscito Rabaki, il vice-commissario telefonò all'Istituto di Medicina legale, a S. Martino. Lo sciopero era finito in anticipo, i medici avevano sistemato la vertenza, almeno fino al successivo fuoco alla miccia, e stavano aggredendo il corpo della Valenti, rimasto ventiquattr'ore in una cella frigorifera in attesa. Ma, per i risultati dell'autopsia, ancora nebbia. C'era il week-end di mezzo. Sollecitò e si fece passare la dottoressa Ferrero.

— Pronto — esordì questa seccamente

— Abbiamo appena parlato con Ahmed Rabaki. Ha confermato la sua versione.

— Naturale. Voleva dirmi solo questo?

— No. Volevo sapere cosa mi dice adesso di Pino Scaglia.

— Ha parlato anche con lui?

— Sì, ma è stato reticente a proposito della sua cotta per Rabaki.

— Piuttosto logico, no?

— Non saprei.

— Pino ha una famiglia che reciterebbe la tragedia greca se venisse a sapere com'è fatto. Ha sempre avuto paura di finire schedato.

— Noi schediamo solo quelli che si prostituiscono, che adescano i minorenni, che sono invischiati in altri giri illegali.

— Ma lui teme di essere marchiato ugualmente, e non ha tutti i torti.

— Il suo ricovero aveva qualcosa a che fare con tutto questo?

— In gran parte.

— Lei, dottoressa, è molto comprensiva. Dopo tutto, Scaglia è innamorato del suo ragazzo. Non la preoccupa?

— Mi preoccuperei di più se lo fosse una mia amica o una mia conoscente. Ahmed ha una spiccata predilezione per le donne. Pino non la spunterà mai.

— La prende con filosofia.

— Mi sento tranquilla, per il versante uomini.

Detto questo, la dottoressa troncò la comunicazione.

Il vice-commissario e Cavallo si dedicarono ancora per un'oretta al noioso lavoro da impiegati statali della stesura di verbali e rapporti, tuttora incompleti e in alcuni punti contraddittori.

12

Il vice-commissario risalì la montagna dove aveva avuto la scalogna di trovar casa. I soliti ragazzini stradaioli schiamazzavano in stivali dopo sci, guantoni e berrettoni. Raccoglievano la neve rimasta e se la lanciavano, leggera, soffice, farinosa. Una palla colpì Panebianco sul collo. Non fece in tempo a voltarsi che i ragazzini erano scappati. Lo conoscevano di vista, evidentemente temevano di finire ammanettati. Il vice-commissario passò dall'elettrauto a ritirare la Panda, ma prima di rincasare comprò anche il pane e due etti di stracchino. La salumaia Giulietta lo interrogò sul caso Valenti.

— Commissario, l'hanno ammazzata per soldi?

Era pugliese, di Bari, parlava come Lino Banfi e lo promuoveva di grado per fargli piacere.

— Ancora non lo sappiamo, signora.

— Ehi, commissario, ma è vero che la professoressa faceva le orgette? Me lo puoi dire?

Gli dava del tu, come a tutti, del resto.

— È un segreto istruttorio.

— Ma dimmi, sai se l'hanno violentata?

A Panebianco venne da ridere. Questa idea, francamente, poteva venire in mente solo alla salumaia.

— Ciao, commissario. Salutami la tua signora.

Arrivò finalmente a casa. Marianna stava stirando camicie, magliette, mutande e pantaloni. Tutto il bucato settimanale.

— La salumaia ti saluta — disse il vice-commissario, posando il cartoccio sulla credenza.

— Più presto del solito, Pierino.

— Non chiamarmi Pierino.

Nessuno, fra i colleghi, osava chiamarlo Pierino. Ma in fondo gli faceva piacere che Marianna osasse.

— Mescola il sugo, per favore. Fra poco butto la pasta — disse lei.

— Ehi, cos'è quel muso? Dove sono i ragazzi?

— Matteo è fuori a giocare.

Matteo e compagni giocavano nel piazzale davanti al cimitero. A volte il pallone finiva dall'altra parte del muro, ma non disturbava certamente gli abitanti del posto.

— E Samanta?

— È in camera sua a disperarsi.

— Cos'è successo?

Marianna gli passò una copia del giornalino preferito di Samanta.

— Guarda cos'ha combinato tua figlia. Leggi qui.

Si trattava di una rubrica sentimentale, *Ditelo ad Amanda*. Samanta si firmava «Samanta incompresa» e la sua letterina faceva:

Ho preso una cotta per un ragazzo più giovane di me. Lui ha solo undici anni e i suoi genitori non lo lasciano uscire la sera né andare a ballare. Ci incontriamo davanti alla tabaccheria, ma le mie compagne mi trattano come una seduttrice pericolosa perché sto con uno più piccolo. Sono tanto triste e sola. Papà e mamma sono abbastanza moderni ma certe cose non le capiscono.

— Ma non era innamorata di uno di vent'anni che assomiglia a David Bowie? — domando il vice-commissario.

— Questo adesso. La lettera risale a un periodo precedente.

— Cosa le hai fatto? L'hai sgridata?

— Le ho solo fatto notare che non siamo due cretini.

Il vice-commissario, come tutti i padri, prendeva sempre le parti della figlia femmina. Andò in camera di Samanta a consolarla.

Marianna intanto urlava dalla finestra per richiamare Matteo. Erano ancora a tavola quando suonò il telefono. Era Cavallo. Aveva grosse novità da comunicare. Il vice-commissario doveva correre subito a Piccapietra. Cavallo telefonava da un bar di fronte allo studio di Alfredo Mayer, il quale era rientrato in quel momento.

— È salito adesso.

— Be', che vuol dire? Possiamo rimandare a domani.

— Sì, ma è stato raggiunto subito dopo da... indovina chi?

— Non farmi gli indovinelli. Sono stanco, mi si fredda la pasta.

— ... da Pino Scaglia!

— Uhm. Vabbe', vengo.

— Ancora lavoro? — sbottò Marianna.

— Quando si è in ballo, si deve ballare.

— Uffa. Va', buon divertimento.

— Non mi diverto per niente.

— Certo più di me, che sto sempre chiusa in casa.

Il vice-commissario prese la Panda e si precipitò. Cavallo lo fermò prima ancora che potesse accostare, agitando le braccia esagitato. Saltò sulla Panda.

— Segui quella macchina! — gridò.

— Calma. Mica siamo in un film!

Ma Cavallo lo obbligò a lanciarsi all'inseguimento di una A112, su cui Mayer e Scaglia erano appena saliti. Mayer portava un involto lungo e ingombrante: che fosse un mitra? Scaglia aveva un rotolo di cavo metallico.

— Hai fatto bene a venire. Chissà cosa vanno a fare a quest'ora, con quell'armamentario.

— Boh. Un incontro amoroso?

— Ma va'. Potevano starsene a casa, allora.

— Forse vanno a raggiungere altri per un festino particolare.

— Così equipaggiati?

— Manie erotiche... — sussurrò il vice-commissario, anche se non vedeva l'impiego di un rotolo di cavo metallico nel corso di un party di viziosi.

— Magari ci si fanno legare... — aggiunse, poco convinto.

La A112 di Alfredo Mayer, passato Brignole, si stava ora inerpando verso Apparizione, una stradaccia stretta e tutta curve che il ghiaccio rendeva ancora più impraticabile.

— Non farti seminare! — gridava Cavallo.

— Piano... questa è una Panda, non la Jaguar di Diabolik!

La A112 continuava a salire fra pareti collinose bruciate dai fuochi e dall'inverno, con poche case sparse tra calve radure.

— Questo esclude la rapina — disse Cavallo. — Chi potrebbero rapinare, quassù, i contadini di Apparizione?

Il vice-commissario, per non insospettire gli inseguiti, fu costretto a proseguire a distanza e a fari spenti. Col buio pesto, ritrovò la A112 incastrata fra radi tronchi d'albero e per poco evitò uno scontro frontale. Per raggiungere i due il vicecommissario e Cavallo dovettero graffiarsi fra i rovi. Faceva un freddo boia.

— Porcacc... — imprecavano piano — Malediz...

Ritrovarono infine Mayer e Scaglia. Avevano acceso un piccolo falò nei pressi di un muraglione in rovina. Le alture della città erano disseminate di fortificazioni. Scaglia stava picchettando una zona a semicerchio davanti al muraglione e tendeva il filo metallico mentre Mayer era fisso come un obelisco in posa ieratica. Guardava il cielo stellato mentre l'altro lavorava sodo. Mica scemo.

— Ma che cavolo stanno facendo? — bisbigliò Cavallo. — Non so. Aspettiamo, prima di intervenire.

Mayer prese l'involto lungo, quello che sembrava contenere un mitra, e ne estrasse non precisamente un mitra, ma un'arma meno tecnologica: uno spadone da cavaliere antico.

— Ma cosa...?

Mayer brandì lo spadone sopra la testa di Scaglia, assorto in mistica contemplazione, e pronunciava alcune parole in linguaggio ostrogoto.

— Lo ammazza! — urlò Cavallo schizzando fuori dal cespuglio dove s'era appiattato.

— Fermo, alza le mani!

Mayer aveva però fatto in tempo a conficcare lo spadone non nel petto di Scaglia, ma nel terreno roccioso. Prima che si rendesse conto di quanto gli stava succedendo, Mayer si trovò sbattuto con la faccia contro il muraglione. Anche Scaglia, ad opera del vicecommissario, aveva subito la stessa sorte.

I due si dimenavano e facevano resistenza.

— Aiuto, polizia! — urlava Scaglia con tutto il fiato.

— Siamo noi la polizia! Non muovetevi, fermi!

— Non sparate! Ci arrendiamo!

I due, faccia al muro, avevano creduto di essere stati aggrediti a scopo di rapina.

— Che... che diavolo significa? — balbettò Mayer, mentre Scaglia era ancora intontito dalla paura.

— Quasi me la facevo addosso... — ripeteva con un filo di voce.

— Cosa facevate da... da que... da queste parti? — ribalbettò Mayer.

— Voi, piuttosto, cosa facevate! — sbraitò il vice-commissario imbestialito dalla fame e dal freddo, scorticato dalle spine e ancora sotto tensione.

— Nu... nulla di male. Uno... scambio di energie psicocinetiche.

— Di energie psicoche?

— Sì. Noi veniamo spesso qui. È una zona di alta concentrazione di forze. Un anello di congiunzione fra il mondo naturale e quello paranormale.

Il vice-commissario abbaiò verso Cavallo: — Mi hai fatto correre fin quassù per una seduta spiritica!

— E io che ne sapevo?

— A che serviva il cavo metallico? — chiese Panebianco a Mayer.

— A... a circoscrivere il campo di energia, in modo da evitare la dispersione della materia.

— E lo spadone di Re Artù?

— A tenere lontane le influenze nefaste, a separare il male dal bene. I contatti con le presenze occulte possono generare ogni sorta di imprevisti, occorre prendere precauzioni.

— Vuol dire che lo spadone sarebbe servito a tagliare in due gli spiriti?

— Il termine spiriti è usato dai profani e rende alquanto ingenuamente il concetto di materializzazione dell'energia.

Il vice-commissario si girò verso Scaglia.

— Lei conferma quanto ha detto il suo amico?

— Sì, sì. Volevamo solo evocare lo spirito di una monaca del Duecento, martirizzata e sepolta viva dai musulmani in questo luogo, appunto.

— *Solo* evocare uno spirito, eh? In questa stagione?

— D'estate ci veniamo per avvistare gli UFO.

— Basta, basta. Andiamocene di qui.

— Sì — intervenne Mayer. — Se un'operazione di questo tipo viene interrotta, può succedere di tutto. Non immaginate il pericolo che abbiamo corso, tutti.

— Bah!

Il vice-commissario ordinò a Mayer di ripresentarsi in Questura l'indomani.

— Lei no. Lei torna indietro con noi — aggiunse calando una mano sulla spalla di Scaglia.

Sulla Panda che li riportava in centro il vice-commissario, più nervoso del solito, aggredì il povero Pino.

— Perché ci ha mentito a proposito dei cenacoli? — Era così fuori di sé che gli riusciva anche di dire quel termine odiato. — Lei non ha conosciuto la professoressa Valenti ad una conferenza, è andato ai cenacoli al seguito di Ahmed Rabaki.

— Sì... cioè... è vero che ho visto Amelia per la prima volta alla conferenza. Ma non le ho parlato. Sono andato a casa sua con Ahmed. Ma questo, che differenza fa?

— La differenza che, se lei non dice la verità, possiamo cominciare a insospettirci.

— Mi sarò confuso. Non posso ricordarmi tutto. Io ho molti interessi.

Pino cercò di riportare le cose sul paranormale.

— Mi interesse di tutto ciò che è misterioso, arcano. Non mi attirano le cose ordinarie, banali.

— Lo sappiamo che non l'attira l'ordinario.

Pino impallidì.

— Che vuol dire?

— Sappiamo, sappiamo. La sua storia con Rabaki. Ce l'ha raccontata il suo Ahmed in persona, e l'ha confermata la dottoressa Ferrero. Lei cercava di tenercela nascosta.

Pino sembrava sul punto di aprire lo sportello e buttarsi giù.

— Ma... in fin dei conti... a che vi serviva saperlo?

— Tutto può esserci utile. Lo scaricarono a Portello. Pino indugiò.

— Adesso mi schedate?

— No, a meno che non si metta a grattare autoradio e motorette. Si capisce che lei è nell'incartamento Valenti.

— Oddio... — si lamentò Pino, scomparendo in un vicolo.

— Mi dài un passaggio? — disse Cavallo, che abitava a S. Quirico.

Il vice-commissario ce l'aveva sempre con lui.

— Mi hai fatto saltare la cena per due balordi spiritisti. — Non potevo mica immaginare. Dài, c'è un'altra cosa che non ho ancora avuto il tempo di dirti.

Prima di appostarsi in Piccapietra Cavallo era andato a casa della Ferrero.

— Per controllare l'alibi, non si sa mai. E lì ho trovato, finalmente, una portinaia.

— Che bellezza!

— Bene, la portinaia, una di quelle proprio pettegole, ha detto di essere salita a mezzanotte nell'appartamento della Ferrero. E dentro non c'era nessuno!

— Lamadonna! — gridò, come Renato Pozzetto, il vicecommissario, ed emulando il suo autista sterzò bruscamente.

Dal diario di Marianna Panebianco. Sabato 12 Gennaio ore 00.02

Gli ultimi avvenimenti sono stati a dir poco comici. Alfredo Mayer e Giuseppe Scaglia si arrampicano, in una piacevole notte invernale, ad Apparizione, nella speranza di veder apparire lo spettro di una monaca sepolta viva sette secoli fa. Almeno avessero evocato la Valenti per sapere il nome del suo assassino! Sinceramente non so cosa pensare. Può darsi che Pino Scaglia abbia mentito solo per un forte senso di colpa e di vergogna. Poveraccio! Oggi quelli come lui dovrebbero avere meno problemi, ma i pregiudizi e i tabù sono ancora molto diffusi. Alfredo Mayer deve ancora dirti dov'è stato la notte del delitto. C'è veramente stato, al congresso di astrologia a Milano? E se c'è stato, era d'accordo da prima con Scaglia di andare a caccia di fantasmi o si sono messi in contatto solo ieri? La Valenti non lo vedeva più volentieri, come mai? Franco Avvenente è stato il «ragazzo dello scandalo», ma ha negato di essere

l'attuale amante della Valenti. Potrebbe aver mentito. Potrebbe aver ucciso lui la professoressa per liberarsi di un legame troppo materno e ossessivo, forse imputandole irragionevolmente la responsabilità del proprio fallimento di adulto. Ma potrebbe anche essere stata la Baccini, venuta a conoscenza in qualche modo della tresca. Rabaki e la Ferrero hanno pensato bene di costruirsi un alibi: o sono colpevoli o temono di essere considerati tali. Segui anche questa pista. Mi hai detto che la portinaia pettegola, quella che ha smontato la loro testimonianza, verrà stamani a deporre in Questura. Fossi in te farei attenzione anche al professor Lolli, che è stato l'ultimo a vederla viva, e non è detto che «l'abbia lasciata» viva. Gelosia retrospettiva? Il suo alibi è piuttosto ambiguo, si basa sul numero dei minuti che può avere impiegato per arrivare a casa, e lascia sempre un margine di dubbio. È un alibi per chi vuole crederci, e non lo è per chi vuole vedere in lui un probabile assassino. Doveva tenere la povera Amelia, ai tempi del loro matrimonio, in uno stato di asfissiante soggezione, forte del suo prestigio e della sua posizione nel mondo della cultura. Non mi è simpatico, il grand'uomo. Sarà perché io ho fatto solo le magistrali, come i protagonisti della nostra vicenda, ma a differenza di loro non ho potuto andare all'Università. Buon lavoro, Pierino.

Il vice-commissario, terminata la lettura, tirò una riga su quel «Pierino» e ripose l'agenda. La Questura era tranquilla; quel sabato mattina, inizio del fine-settimana in cui ogni cittadino si apprestava a caricare la famiglia su un'auto di piccola o media cilindrata per la sciata obbligatoria. La giornata era discreta, un bel solicello aveva sciolto gli ultimi avanzi di neve, e la città respirava nel cielo terso, scintillando, nei suoi toni di bianco e grigio perla. Nei burocratici corridoi dalla tappezzeria scrostata c'era silenzio, rotto solo da radi singhiozzi. Una poveraccia grassa e scialba piangeva, stringendo a sé la figlia tredicenne che non osava alzare gli occhi. Il marito, nonché padre della tredicenne, aveva tentato di violentare la figlia. La povera donna aveva sopportato anni di maltrattamenti e sevizie, ma di fronte al tentativo di violenza alla carne della sua carne s'era decisa a sporgere denuncia. Tredici anni, l'età di Samanta.

Un travestito dava in smanie. L'avevano gonfiato di botte e depredato del frutto di un'onesta nottata di lavoro. Roba di normale amministrazione.

I poliziotti non badavano né all'una né all'altro. Discutevano con passione delle partite di campionato dell'indomani. Quante ne avrebbe fatte saltare, il maltempo che imperversava un po' in tutta Italia? Sempre meglio che in Siberia, comunque, dove si stava a quaranta sotto zero.

La portinaia pettegola si presentò alle otto e mezzo in punto. Moriva dalla voglia di far rispettare la legge ed era contenta come una Pasqua di trovarsi coinvolta in un'inchiesta importante.

— Sissignore, a mezzanotte non c'era nessuno. Sono andata io stessa a controllare.

— Ma per quale ragione lei è salita a mezzanotte? A *controllare* che cosa?

— Oh, senta, tenente! — La donna lo prendeva per il tenente Colombo. — Non mi sono mai piaciute certe porcherie. La signorina Ferrero riceveva quella specie di negro giorno e notte, una vergogna! Fossi stata sua madre...

— Ma non è sua madre!

— È una vergogna lo stesso. Dove andremo a finire...

La donna era una di quelle del «dove andremo a finire».

— Una volta le ragazze pensavano solo a sposarsi. Oggi, con tutta questa libertà, si comportano come puttane, vanno anche con i negri! Ma io ho scritto una lettera al padrone di casa. Questa storia deve finire. O via il negro, o via tutti e due!

— Va bene, signora, può andare, per il momento.

— Buon giorno, tenente.

Più tardi, con comodo, arrivò Alfredo Mayer, ben più sereno che la notte precedente. Il vice-commissario lo interrogò sui suoi movimenti. Mayer, la notte del nove, era andato dritto filato a dormire, poiché il giorno dopo doveva partire molto presto. Rientrato la sera dell'undici, era passato a salutare Scaglia in biglietteria, e gli aveva proposto la spedizione notturna sulle alture di Apparizione. Sì, sapeva della morte di Amelia. Un trafiletto sui quotidiani milanesi. Il vicecommissario gli chiese del congresso.

— Era un vero strazio, mi creda. L'astrologia si sta sempre più massificando, è diventata un fenomeno consumistico, gestito da gente poco seria. Tutto sommato, è stata una perdita di tempo.

Formidabile, come faccia tosta.

— Lei però non si può dire che perda il suo tempo, con quello che guadagna.

— Non è il denaro che conta, nella mia professione, ma la possibilità di aiutare la gente.

Questo, o ci era, o ci faceva, pensò il vice-commissario.

— Io pago le tasse, lei no — sbottò.

L'altro sorrise angelico.

— Questo riguarda la Tributaria. E poi, che ci posso fare se lo Stato non riconosce la mia attività? Io sarei ben disposto a rilasciare regolare fattura o ricevuta fiscale. Comunque, ogni anno, devolvo una certa somma in beneficenza. Posso provarlo.

— Lei si fa chiamare Freddie Von Mayer. Da dove l'ha pescato, il Von?

— Ho fatto delle ricerche araldiche. I miei antenati erano austriaci e in possesso di un titolo nobiliare.

Evidentemente il Von serviva a coronare il look.

— Lei si fa chiamare anche Mago Tutankamon.

— Tutankamon è stato un faraone dotato di poteri di preveggenza.

— In che rapporti era con la defunta?

— Buoni. Amelia, purtroppo, non ha mai capito il senso del mio lavoro. Era troppo superstiziosa.

— Superstiziosa?

— Sì. L'astrologia è una scienza, non una superstizione.

— Un momento. Vuol dire che la signora si faceva fare da lei oroscopi, carte e roba del genere?

— Roba del genere.

— Ci risulta che la signora non volesse più vederla, neppure... alla riunione del nove. Avevate forse litigato?

— Litigato non è il termine esatto.

— Si trattava di una cosa grave?

— Grave. Sì. Molto grave.

— Insomma, cos'era accaduto fra voi?

— Fra noi niente.

— Si spieghi!

Mayer tirò fuori un mazzo di carte.

— Qualche giorno prima della sua morte le ho fatto i tarocchi. La mia predizione l'ha spaventata a un punto tale che non voleva più avermi intorno. Credeva che le portassi male. L'ho detto, era superstiziosa!

— Cosa dicevano i tarocchi?

Mayer cominciò ad allineare le carte.

— Ecco. La Papessa. Questa era Amelia. Il Papa. L'autorità spirituale. Il Diavolo, la tentazione. Gli Amanti. Amelia aveva un intrigo d'amore.

— E questo, lei, come lo sa?

— Dalle carte. La Torre. Una catastrofe imminente, la rovina. È la carta peggiore del mazzo, ma ha un significato inequivocabile, se associata a *quest'altra...*

Mayer gettò sulla scrivania la carta che rappresentava lo scheletro con la falce. Il vicecommissario, suo malgrado, rabbrivì.

— La Morte! Lei le ha predetto la morte?

— Da sola, la Morte non significa necessariamente morte. Ma dopo la Torre, indica la morte fisica, la morte del corpo. Non c'è scampo. I tarocchi non sbagliano mai.

— Lei dunque era certo che la signora sarebbe stata assassinata?

— Certissimo.

— Eh, no! Lei ha predetto la morte, non l'assassinio.

— La coincidenza degli Amanti con la Torre parla chiaro. Rovina per gli effetti nefasti di una passione, morte per mano di un amante.

— Di un... amante?

— Un amante straniero.

— Un amante straniero? Perché straniero?

— Lo dice il Diavolo.

14

Il vice-commissario era un po' impressionato. Eppure, passato quel momento di sbalordimento che assale quando si sfiora il soprannaturale, provò a riflettere. Magari Mayer si era inventato tutto. Troppo facile, dopo, sostenere di aver predetto la morte a qualcuno. Accidenti a lui, agli Amanti e al Diavolo. Magari Mayer sapeva gli affari della Valenti per conto suo, altro che carte! Eppure la faccenda dell'amante straniero gli era rimasta in testa. Chiamò Cavallo.

— L'amante straniero, che ne dici? Non potrebbe essere Ahmed Rabaki?

— L'iraniano amante della professoressa?

— Perché no? In seguito, poiché la Valenti non lo molla, se ne libera da solo o con la Ferrero, con cui concorda pure un falso alibi.

In quel momento furono chiamati dal vice-questore Chini per il rapporto sul caso Valenti. Si recarono nell'ufficio del capo. Il vice-commissario sorrideva all'idea di dover mettere in un rapporto ufficiale le figure dei tarocchi.

— Che c'è da ridere? — chiese Chini.

— Niente. Mi occorrerebbe un mandato di perquisizione.

— E un mandato di perquisizione la diverte tanto?

Il vice-commissario spiegò la faccenda di Rabaki e della sua falsa testimonianza. Chini era seccato.

— Una perquisizione alla Casa dello Studente? Già abbiamo avuto troppe grane con gli studenti.

— È necessario...

— Ne riparleremo. E poi, fino a lunedì....

— È una cosa urgente.

— Ne riparleremo.

Chini usava l'espressione «ne riparleremo» quando non voleva riparlare. Adesso era il vice-commissario ad essere seccato.

Mentre uscivano dalla Questura Cavallo gli chiese: — Perché non gli hai spiegato la faccenda dell'astrologo?

— E cosa gli dicevo, che Rabaki è l'assassino perché Mayer l'ha letto nelle carte?

— Crepi l'astrologo! — scherzò Cavallo.

— Per carità! Un morto basta e avanza.

Il vice-commissario andò a casa con l'autobus di linea 66. Scese a S. Teodoro e passò dal fruttivendolo a comprare mezzo chilo di arance, poi dalla salumaia Giulietta.

— Fai progressi con le indagini, commissario?

— Uh... così così.

— Devi prendere l'assassino. Se lo prendi, ti regalo un prosciutto.

— Perché le sta tanto a cuore che lo prenda?

— Perché voglio stare tranquilla. In casa t'ammazzano, se esci t'ammazzano, non si sa più dove andare. Voi, gli assassini, non li prendete mai.

— Questo non è vero, signora. Non li legge i giornali?

L'anno precedente c'erano stati in città e provincia tredici omicidi. Di questi, solo uno era rimasto insoluto, quello di una donna non identificata trovata in una grotta della passeggiata a mare. Vero, però, che la maggior parte dei delitti erano stati commessi da mariti gelosi che si facevano beccare col coltello insanguinato in mano, o da individui pacifici e stimatissimi che colti da raptus sterminavano i familiari a fucilate.

Il caso Valenti inaugurava il nuovo anno, e non aveva nulla in comune con gli altri. Era un delitto maturato in un ambiente di persone colte, intelligenti, benedicate, ma forse c'era un fondo comune di paranoia con il marito geloso e il folle improvvisato.

Il vice-commissario passò davanti al cimitero. La signora Aide, diminutivo di Adelaide, sedeva al chiosco dei fiori. Su un panchetto pieghevole i ceri facevano bella mostra in ordine decrescente, dal più grande uso cripta al più piccolo uso loculo.

Ogni anno, a Natale, la signora Aide regalava al vicecommissario dei ceri, così la famiglia Panebianco non era mai senza ceri da morto.

— Per il prossimo due Novembre, non si sa mai.

Per di più Aide era particolarmente grata al vice-commissario perché le aveva scagionato il figlio balordo da un sospetto di furto d'auto. Gli porse un mazzetto di fiori finti di plastica: — Per la signora Marianna, vice-commissario, se non si offende.

Panebianco andò a casa e trovò Marianna in scarpine da ballo, calzamaglia e tutina color corallo. Faceva torsioni e piegamenti a tempo di musica.

— Cosa combini così conciata?

— Aerobica — gridò Marianna da sotto in su. Aveva i piedi dietro la testa.

— Continua. Io sto a guardarti.

— C'è poco da ridere. Dovresti essere contento che non spendo soldi in palestra. Faccio tutto da sola. Tanto, non sarò mai come Jane Fonda.

— Perché sei già meglio. Tieni, omaggio floreale.

Dopopranzo, Samanta andò a passeggio con le amiche, in Via Cantore, a guardare i ragazzi, Matteo a giocare a pallone, e il vice-commissario a riposare. Gli ci voleva un intervallo.

Si addormentò in poltrona e sognò Amelia Valenti con gli occhi aperti, come l'aveva vista nell'ambulanza che la portava a S. Martino. Poi la sognò nel suo letto, con Franco Avvenente nudo che la stava strangolando. Sognò il professor Lolli in cima a una cattedra altissima, Pino Scaglia che si aggirava in Piazza Giusti con aria furtiva e bavero rialzato come un agente dell'FBI, Stella che rimestava nel pentolone come una strega del Macbeth, e Ahmed Rabaki in vesti arabe, a dorso di cammello. Sognando, desiderava svegliarsi e in quel momento Marianna lo scosse leggermente. La vista della moglie lo rinfrancò.

I genitori di Marianna gestivano una friggitoria nel centro storico: farinata, frittelle, eccetera. Ogni sabato sera andavano tutti a cena da loro e poi al cinema. Era una dolce, implacabile, tradizione familiare.

La madre di Marianna, che era più o meno come la figlia, a parte la zazzaretta di capelli grigi, servì la farinata calda appena estratta dal forno a legna e il solito litro di quello buono. Il vice-commissario aprì il giornale alla pagina degli spettacoli. Un tempo, per via dei bambini, potevano vedere solo i film di Walt Disney. Ora la scelta era più vasta, e più vaste erano anche le proporzioni della lite. Marianna voleva vedere l'ultimo di Francis Coppola, il vice-commissario preferiva Renato Pozzetto, Samanta moriva dietro all'ennesimo film di danza che narrava l'ascesa al successo di quattro ballerini, e Matteo insisteva per *Un piedipiatti a Beverly Hills*. Matteo aveva una visione tutta americana del lavoro di papà ed era troppo piccolo per capire che il Ponte sul Bisagno non era il Ponte di Brooklyn. La loro grande città di mare, addormentata come un paesone e provinciale alla massima potenza, non si poteva paragonare a New York o a Los Angeles.

Il vice-commissario non s'era mai imbattuto in un Al Capone, e in quanto alla corruzione politica... be'... le bustarelle... Non si poteva parlare di un vero e proprio racket della prostituzione. Sì, c'erano i pappa isolati o riuniti in cooperative. Le ragazze battevano in Vico dell'Amor Perfetto e i travestiti in Vico della Croce

Bianca. S'erano scelti i vicoli dai nomi più evocativi e ironici, tutto sommato. La città abbondava di vicoli dei Gigli e delle Rose, strettissimi e intasati dalla spazzatura fino alla prima fila di balconi.

Di Harlem non si poteva parlare, se si escludevano i calabresi e i limitrofi, spesso malvisti e discriminati. Sì, c' erano a volte scorribande di marinai, specialmente i cinesi, tutti uguali e sempre a frotte, che non davano mai fastidio a nessuno, come le ombre cinesi. Neri, vestiti a colori sgargianti, pochi. Il marocchino con tappeti e collanine era ormai diventato familiare come una vecchia zia.

Mentre ancora discutevano di programmi cinematografici arrivò Cavallo.

— Oh, no! — protestò Marianna. — Non adesso!

Cavallo sapeva bene della cena del sabato in friggitoria ed era andato a colpo sicuro.

— Se è per un'altra seduta spiritica — disse ancora Marianna — possiamo farla qui. Il tavolo è delle dimensioni giuste.

— Oh, sì — gridò Samanta — facciamola, papà, facciamola!

— Piantatela — disse Cavallo — ho convinto Chini a firmare il mandato di perquisizione.

— Caspita! — esclamò il vice-commissario. — Come hai fatto?

— Gli ho parlato della predizione dell'astrologo. Non si direbbe, ma anche Chini è superstizioso.

Il vice-commissario si alzò e lasciò la famiglia a tavola.

— Devo andare, Marianna. Ti lascio la Panda. Scegliete pure il film senza di me, sarà un problema di meno.

Salì sull'auto che, da Caricamento, via Circonvallazione a mare, si diresse verso Corso Gastaldi. Alla Foce, la loro vettura si trovò ingorgata dai veicoli in marcia verso il Luna Park, e dovette procedere a passo d'uomo. Pure, anche così, rischiò un tamponamento.

La Casa dello Studente era un brutto edificio giallino costruito ai tempi del fascio nei pressi di S. Martino. Durante la guerra i fascisti vi avevano torturato i partigiani. Poi il '68, con i suoi gloriosi fermenti, l'aveva riabilitata. Ora ci si vivacchiava pigramente. Ahmed Rabaki, lì, non si trovava molto distante dalla casa di Doriana Ferrero, un dieci minuti a piedi. Ma non c'era andato, la notte del nove.

La stanza dove viveva Ahmed sembrava una camera di una pensione di quarta. La divideva con un altro iraniano. Entrambi erano seduti sui rispettivi letti, col vassoio della mensa sulle ginocchia, e stavano mangiando. L'altro iraniano, con gli occhi bovini, guardò con stupefatto fatalismo i due poliziotti che entravano, e uscì prima di esserne invitato.

— Abbiamo un mandato di perquisizione — disse il vicecommissario. — Vuol consegnarci subito quello che cerchiamo o dobbiamo cercare noi?

— Cosa cercate? — disse Ahmed. Aveva in mano una forchetta dalla quale penzolavano spaghetti al sugo.

— I soldi e il libretto degli assegni di Amelia Valenti.

L'iraniano fece un cenno in direzione di una borsa e inghiottì la forchettata di spaghetti.

Cavallo aprì la borsa e trovò, avvolti in un pezzo di tela, diversi biglietti da centomila e il libretto degli assegni. L'iraniano li teneva in una borsa sportiva di poco prezzo, fra magliette sudice, calzini e scarpe da ginnastica. Il libretto conteneva solo due assegni in bianco sui quali la Valenti aveva apposto la firma.

— Ma perché li cercavate? — chiese Ahmed.

— Questa roba era sparita dal cassetto della Valenti.

— Non era sparita. Amelia mi aveva dato lei stessa i soldi e gli assegni.

— Come mai?

— Perché non ce la faccio a tirare avanti con la mia borsa di studio. E perché sta per scadere il mio permesso di soggiorno. Amelia pensava che pagando qualcuno sarei riuscito a farmelo rinnovare.

Ahmed si pulì la bocca dal sugo e continuò. — Ho speso un po' di soldi ma gli assegni non li ho toccati. Non posso accettare grosse somme da una donna. Se mi aveste chiesto subito queste cose io... ve le avrei dette.

— Se ce le avesse dette, sarebbe stato costretto anche ad ammettere di essere stato l'amante della signora.

Ahmed abbassò gli occhi e mise da parte il piatto.

— Chi l'ha detto, questo?

— Lo abbiamo dedotto. Non vorrà farci credere che la Valenti le abbia dato due assegni in bianco per beneficenza!

— Va bene, andavo a letto con lei. E mi ha dato i soldi e gli assegni. Io non volevo, ma ha fatto una scena perché li accettassi.

— Noi pensavamo che fosse stato il suo assassino, invece, a impadronirsene. Dopo averla uccisa.

Ahmed li guardò come se non comprendesse.

— Ma io non l'ho uccisa.

— Senta, signor Rabaki — disse il vice-commissario. — Le dispiace se andiamo a fare quattro chiacchiere con la dottoressa Ferrero? Tanto, abita qui a due passi.

Doriana venne ad aprire in tuta da ginnastica; i capelli erano raccolti a coda di cavallo. Vedendosi davanti Ahmed fra i due tutori della legge, con la fronte corrugata nell'espressione fosca di chi patisce ingiustamente, spalancò la bocca ma non fiatò. Li fece entrare in cucina. Dopo il primo attimo di smarrimento, era diventata aggressiva.

— Che succede? Perché avete arrestato Ahmed?

— Non l'abbiamo arrestato. Non ancora. E succede che la portinaia dello stabile ha testimoniato che, la mezzanotte del nove, nessuno di voi due era qui.

— Quella stronza!

— Si riferisce alla portinaia?

— Entra in casa mia a tutte le ore. Mi controlla, mi spia. Chissà cosa gliene frega di quello che faccio. Gli inibiti sessualmente, non potendo, non trovano di meglio da fare che perseguitare quelli che possono.

— Eppure dubito che la portinaia, per quanto inibita sessualmente, sia anche una cacciaballe.

La Ferrero non rispose. Sulla tavola c'era un piatto con una mezza porzione di uova strapazzate e briciole sparse sulla tovaglia macchiata. Lei guardò le briciole.

— Allora — riprese il vicecommissario — il suo amico qui aveva dei soldi e degli assegni in bianco della Valenti. Dice di averli avuti dalla Valenti stessa. Ha ammesso anche di esserne stato l'amante. Lei lo sapeva?

Doriana tormentava nervosamente le briciole di pane.

— Sì, non dei soldi, ma del resto sì.

— E dov'era lei la mezzanotte del nove, anziché a casa come ci ha detto?

— In macchina. Ho avuto un malore. Un attacco di gastrite con nausea e vomito. Mi sono fermata in attesa che passasse.

Il vice-commissario si rivolse all'iraniano, che fino a quel momento era stato seduto accigliato, con le mani fra le ginocchia e la testa bassa; la posa della vittima.

— E lei dov'era?

— Ero andato da Pino Scaglia.

— Da Scaglia?

Il vice-commissario non se l'aspettava. Che l'iraniano, in fin dei conti, se la facesse con tutti, uomini e donne?

— Allora non è vero che cercava di evitare Scaglia. Cosa c'è, precisamente, fra voi due?

Gli occhi di Ahmed presero fuoco come cerini.

— Niente, c'è! Ero andato da lui per dirgli una volta per tutte di lasciarmi in pace, di non comparirmi più davanti, altrimenti lo ammazzavo!

Sembrava che se la prendesse di più ad essere considerato una checca che un assassino.

— Va bene. E l'ha trovato, Scaglia?

— No.

— Vi rendete conto di esservi messi, con la vostra menzogna, in un brutto guaio?

— Per favore, vice-commissario, non faccia il paterno — disse Doriana, che faceva le palline con la mollica.

— Dottoressa Ferrero, l'idea del falso alibi è stata sua. Lei ci ha detto per prima che eravate insieme, in seguito deve avere avvertito il suo amico di confermare tutto. Perché l'ha fatto? Per proteggerlo?

— Sì. Mi ero accorta che Ahmed piaceva ad Amelia. E temendo che voi lo scopriste e conoscendo le prevenzioni contro i residenti stranieri...

— Ha peggiorato la sua posizione.

— Cosa farete adesso?

— Ci piace, ma dobbiamo trattenerlo.

Ahmed mormorava come fra sé: — Lo sapevo... siamo indesiderati, qui...

Piangeva.

Anche al vice-commissario non andava molto a genio l'idea di portare in Questura un ragazzo e lasciarcelo a rodere tutta la domenica, per quanto gravi fossero gli indizi a suo carico. Neppure Cavallo sembrava troppo soddisfatto, pure s'era dato parecchio da fare per arrivare a quella conclusione. Aveva controllato l'alibi, aveva premuto per il mandato di perquisizione... Cavallo voleva distinguersi, far carriera. Era nato in Valpolcevera, e si era arruolato per non fare la fine di quelli che ciondolavano, inebetiti dalla periferia e dalle canzonette, con le chiappe inchiodate ai sellini dei motorini.

Appena in strada, Ahmed ebbe uno scatto improvviso, si divincolò e sferrò un pugno al vice-commissario, facendolo cadere. Nessuno dei due poliziotti se lo aspettava. L'iraniano prese a correre per una traversa di Corso Europa e imboccò Salita della Noce. Cavallo estrasse la pistola e intimò l'alt, ma quello non si fermò.

Cavallo sparò mirando alle gambe. Non fu sicuro di averlo colpito, perché l'altro sparò rapidissimo oltre il ponte della Ferrovia. Ansante, Cavallo continuò a battere la zona. Ahmed poteva essersi arrampicato sul muro sbrecciato del ponte ed essere salito sui binari. Niente da fare.

Cavallo, dopo essersi quasi rotto una gamba per saltare giù dal muretto, tornò indietro trafelato. Il vice-commissario, fregandosi alternativamente la mascella e il fianco, trasmetteva con l'autoradio la notizia. Dopo pochi minuti arrivò un'altra pantera a dare manforte. Cavallo era furibondo.

— Mi è sfuggito. Non ho visto dov'è andato. Ho dovuto sparare. — Era la prima volta, e aveva la sensazione di aver partecipato a una caccia sleale, una specie di safari.

Fino alle prime ore del mattino continuarono le ricerche. Avvisarono la Polizia Ferroviaria, che perquisì i vagoni in disarmo sui binari morti. Avvertirono anche la Stazione Marittima, per bloccare ogni via a Rabaki, nel caso tentasse di lasciare la città per mare.

Aveva cominciato a piovere. Il vice-commissario e Cavallo risalirono sull'auto e cominciarono a vagare senza meta, non sapendo più che fare. A Caricamento sostarono presso i portici. Le poche battone infreddolite, in circolazione con ogni tempo, si erano radunate intorno a un banchetto di sigarette di contrabbando, di quelle che costavano più care che in tabaccheria, e si riscaldavano con una stufa a legna. Che organizzazione! Di tanto in tanto sollevavano la piastra, e una gran fiammata divampava fra i pilastri bruciacchiati. Il vice-commissario e Cavallo accesero una sigaretta. Nessuno dei due fumava, ma c'era un pacchetto nel cruscotto.

— Gli ho sparato.

La faccia di Cavallo era lunga e pallida.

— Che notte schifosa.

L'agente alla guida rimise in moto e guidò, piano e bene, in religioso silenzio.

Il vice-commissario rincasò all'alba. Marianna stava dormendo. Si sdraiò accanto a lei ma non riuscì a prendere sonno. Continuava a rivoltarsi. Sua moglie aprì gli occhi. Era furiosa. La serata era andata storta. Con i film l'aveva avuta vinta Matteo ed erano andati a vedere *Un piedipiatti a Beverly Hills*, ma Samanta aveva pianto tutto il tempo di rabbia e di dispetto. Al ritorno, passando da via Gramsci per andare a ritirare la macchina, un tipo losco aveva tentato di vendere a Marianna una

videocassetta pornografica: *Alice nel paese delle pornomeraviglie*. Niente di straordinario, le videocassette pornografiche, sottoripa, si vendevano come le pagnotte dal fornaio.

— Tutta colpa tua!

— Perché colpa mia?

— Se passassi più tempo con noi e meno coi tuoi delinquenti...

Il vice-commissario sospirò e si toccò la mascella colpita, che gli faceva ancora un male boia. Marianna aveva ragione sul fatto che lui trascurava la famiglia. Per giustificarsi, le raccontò con calma gli ultimi avvenimenti.

Marianna ascoltava con gli occhi lucidi, increspati da rughe sottili.

— Va bene. Cerca di dormire, ora, Pierino — disse. — Lasciami riflettere.

Il vice-commissario, come fosse riuscito a liberarsi da un peso, si addormentò, esausto. Marianna prese l'agenda di tela marrone e cominciò a concentrarsi.

Dal diario di Marianna Panebianco, Domenica 13 Gennaio ore 7,35.

Crome in ogni vero giallo che si rispetti, la soluzione non sembra mai la più semplice. Capisco avere dei dubbi sull'iraniano, hai trovato la refurtiva fra le sue cose personali. Ma come in ogni vero giallo che si rispetti, la soluzione potrebbe essere davvero la più semplice, soluzione della quale colui che indaga può dubitare proprio per la sua ovvietà.

La fuga di Rabaki potrebbe essere un'ulteriore conferma. Resta da sapere se ha commesso il delitto da solo, per liberarsi di un'amante scomoda e/o per mettere le mani sul suo denaro, o se l'ha commesso in collaborazione con la Ferrero, o se addirittura non sia stata la sola Ferrero, per gelosia. Tuttavia ci sono alcuni punti ancora oscuri. Per esempio gli assegni. La Valenti dopo tutto li ha firmati, e questo sembrerebbe avallare quanto dice Ahmed, quando afferma di averli avuti da lei spontaneamente. A meno che non l'abbia costretta a firmarli, minacciandola o ricattandola, prima di ucciderla; o non abbia lui stesso falsificato la firma. Mi crea dei problemi anche il fatto che Rabaki si sia messo con la Valenti dopo che era iniziata la sua relazione con la Ferrero, non prima.

Non mi piace neppure la faccenda dell'astrologo, aver predetto la morte per mano di un amante straniero è suggestivo, ma non è una prova. Forse Mayer ha voluto deliberatamente far ricadere la colpa sull'iraniano. I vari pezzi del mosaico non combaciano.

A questo punto si affaccia anche un movente per Pino Scaglia. La gelosia, per uno come lui, può assumere proporzioni gigantesche. Ahmed Rabaki può avergli detto di essere stato a letto con Amelia, e da lì...

Il movente potrebbe valere anche per Avvenente, se è rimasto innamorato della professoressa, e sappiamo quanto gli amori sui banchi di scuola lascino il segno! E lo stesso per la Baccini, gelosa dell'Avvenente.

E non dimenticare la gelosia retrospettiva dell'ex marito, in fondo è stata lei a piantarlo. Insomma, in questa storia tutti sono gelosi di tutti. La gelosia, secondo me, è la chiave dell'imbroglio. Solo, non ci vedo chiaro.

No, il caso Valenti non deve rimanere uno di quelli risolti ambiguamente con un processo a carico del maggior indiziato che non farà mai luce e lascerà sempre strascichi di pettegolezzo e di mistero.

P. S. A proposito, cosa c'era scritto sul foglietto rinvenuto sul comodino accanto al cadavere?

16

Piovve per tutta la domenica mattina. Una pioggia fine, lenta, insistente, invischiata in un cielo color piombo. Verso mezzogiorno, in casa Panebianco, squillò il telefono. Era Stella Marini.

— Scusi se la disturbo, vicecommissario. Ho avuto il numero di casa sua dal sovrintendente Cavallo, e quello del sovrintendente da Carla.

— Sì, sì, ha fatto bene. C'è qualche novità?

— È meglio che venga a vedere.

— È... urgente?

— No. Tanto, non scappa. Faccia con comodo, ma venga a vedere con i suoi occhi.

Il vice-commissario guardò la moglie con aria interrogativa, e Marianna annuì. La domenica andavano tutti in campagna dalla zia Giovanna, sorella del vice-commissario, «in villa», come si diceva. Giovanna aveva una casa e della terra che coltivava col marito. Era l'occasione per far respirare ai ragazzi aria buona, e far vedere loro galline e conigli prima che si dimenticassero del tutto come fossero fatti. I bambini di città credevano che il tonno si pescasse già inscatolato. Dopo ogni spedizione domenicale tornavano a casa con frutta di stagione colta dagli alberi e prodotti dell'orto senza concimi chimici e conservanti. Ma quel giorno pioveva.

Il vice-commissario uscì e prese la Panda, senza aver fatto in tempo a mettere qualcosa sotto i denti. Scese verso Dinegro oltrepassando le bianche distese di tombe che ingraziosivano il paesaggio. Bella cosa, abitare vicino a un cimitero, pensò. Induce a riflessioni filosofiche sulla precarietà della vita, e roba del genere, da discutere nei cenacoli. Durante le soste ai semafori, lesse quanto aveva scritto Marianna e ne rimase ammirationato. Sua moglie avrebbe dovuto arruolarsi nella polizia. Il bello era che non era la solita patita di romanzi gialli, no, il suo era un talento naturale.

— E dice che non sposerebbe più un poliziotto! — commentò ad alta voce il vicecommissario. — Vorrei vedere se avesse sposato un idraulico, ora scriverebbe di tubi e rubinetti.

Prima di andare da Stella, il vice-commissario passò dalla Questura e incontrò il terribile usciere che faceva, ahinoi, gli straordinari.

— Si lavora anche di domenica, eh, signor vice?

— Uhm.

— Ho saputo che stanotte c'è stato del movimento.

Così aveva saputo di Rabaki, lo spione. Possibile che gli uscieri dovessero sempre sapere tutto? Non avremo dunque mai un usciere normale, che sa soltanto quello che gli compete?

— Ve lo siete fatto scappare, l'arabo.

— Iraniano.

— Fa lo stesso. Se mi permette, signor vice, lei non ha fatto una bella figura, e al ritorno del commissario Ridda...

Ah, conosceva il suo punto debole, il maledetto.

— Con il commissario Ridda me la sbrigherò personalmente.

— Lo dico per il suo bene, signor vice. Non bisogna avere tanti scrupoli. Cavallo doveva mirare più in alto.

— Chiederò a Cavallo di prestarle la pistola. Così potrà andare in giro a tirare su negri, arabi, e chi altro le pare.

Il vice-commissario andò nell'ufficio di Ridda ed estrasse dal fascicolo Valenti la sottile bustina di plastica nella quale era stato infilato l'appunto della Valenti. Esaminò con cura carta, margini e calligrafia, poi ricopiò sull'agenda di tela marrone le seguenti parole:

Si potrà, credo, e sarà anzi cosa buona, invocare gli dei affinché il trapasso da qui al mondo di là avvenga felicemente. E questa dunque è la mia preghiera, e così sia.

Il vice-commissario ne ricordava il senso, anche se non distintamente. La Valenti stava scrivendo della morte. Il Mago Tutankamon, alias Alfredo Mayer, le aveva predetto la morte. E la morte era arrivata.

Stella aspettava sulle scale.

— Venga con me. È di sopra. — E indicò col dito verso il cielo. Il vice-commissario ebbe l'impressione che intendesse l'anima della Valenti.

— Di sopra dove?

— Sul terrazzino.

La porticina che dava sul terrazzino era aperta, e sbatteva cigolando.

— Non mi dirà che si tratta di un altro delitto — disse il vice-commissario, in preda alla violenta esasperazione che non lo abbandonava dalla notte prima.

— Proprio così.

— Coosa?!

— Con calma — cinguettò Stella, mentre il vice-commissario si precipitava su. — Tanto non scappa, gliel'ho detto.

Sul terrazzino rigoglioso di rampicanti piegati dal vento, in una pozza di pioggia, giaceva un animale. Sesso femminile. Labbra arricciate sui denti serrati. Zampe distese, pelo imbrattato di fango. Era una gatta nera.

— E mi ha chiamato per un gatto?

— Una gatta.

— Ma lei ha parlato di un altro delitto!

Il vice-commissario ripassò mentalmente tutte le imprecazioni del vocabolario, censurabili e no.

— Infatti, non si ricorda? Prima mi hanno ammazzato il Tigre, ed ora la Filosofa. Lei era stato così gentile, mi aveva detto che se il fatto si ripeteva poteva interessarsene...

La vecchietta aveva uno sguardo così candido e smarrito che era impossibile prendersela con lei.

— Come l'ha chiamata, la gatta?

— La Filosofa, perché somigliava tanto alla professoressa. Aveva sempre l'aria di meditare qualcosa, si tirava addosso la scalogna e tutti i maschi del circondario.

Naturalmente, durante questa conversazione, si stavano bagnando.

— Va bene, non stiamo qui a prenderci la pioggia.

Stella stese pietosamente un foglio di cellophane sulla Filosofa.

Scesero in casa. Stella invitò il vice-commissario a mangiare qualcosa con lei, «senza complimenti». Aveva solo del semolino. Panebianco rifiutò ma non poté scampare al vermouth. Stella prese a mandar giù il semolino, una cucchiata dopo l'altra, come una neonata sul seggiolone.

— Povera Filosofa — diceva. — Nessuno la voleva. Il gatto nero che attraversa la strada porta jella, paura antica. Strano che l'abbiano lasciata vivere tanto. La prendevano a calci e a sassate. Ora più niente le farà del male. L'hanno avvelenata.

— Come sa che l'hanno avvelenata?

— Non ha segni sul collo.

— Già.

Il vice-commissario rifletté. Qualcosa gli ricordava qualcosa.

— Se non altro — disse — adesso lei è sicura che non era la professoressa Valenti ad ucciderle i gatti.

— Non saprei. Gli altri, li hanno strangolati. Questa è stata avvelenata. Può essere stata un'altra persona a farlo, cambiando tecnica. C'è tanta gente al mondo che odia i gatti, almeno quanta ce n'è che li ama.

Qualcuno suonò alla porta. Seguendo con lo sguardo Stella che andava ad aprire, il vice-commissario inquadrò sul vano della porta il professor Manlio Lolli, impermeabile beige che cadeva a pennello, bavero rialzato, e al posto del cappello un berretto a scacchi con visiera. Chiunque altro sarebbe stato ridicolo con un berretto così. Lui no, lui conservava quella sua aria austera e disinvolta.

Stella lo salutò ossequiosamente.

— Prego, prego, professore, entri, entri...

— Non vorrei dare disturbo, signora. Guardi, l'ombrello gocciola per terra.

— Dia, dia qua.

Stella prese l'ombrello fra le dita arrossate dal gelo e lo mise a scolare in una bacinella.

— Vuol favorire un bicchierino di vermouth, professore?

— Grazie, volentieri.

Lolli scorse la figura del vice-commissario, che era seduto controluce, e aggrottò la bella fronte.

— Ah, lei è qui.

— Sì, come lei.

— Ah... si sta già domandando che sono venuto a fare, vero? La deformazione professionale è più forte di tutto. Un uomo non è più un uomo, è un cameriere, un bancario, un poliziotto... la funzione diventa la persona, l'alienazione della società moderna...

Parlava in tono fatuo e quasi allegro, socievolissimo. Il suo viso spirava forza e salute. Un uomo davvero notevole. Anche considerando il fatto che ingoiò il vermouth senza battere ciglio.

— Comunque — riprese — non è certo un mistero. Volevo sapere se per caso la signora Stella non conservava qualcosa per conto di Amelia. Dovrò guardare anche di sotto, quando toglierete i sigilli. Ho parlato con il suo superiore, il vice-questore Chini, che mi farà avere un duplicato della chiave. Una persona squisita...

— Oh, professore — disse Stella — come vuole che sua moglie mi abbia lasciato qualcosa...?

— Non so, qualche lettera, qualche oggettino...

— Niente di niente. Ma ora che ci penso, sua moglie aveva promesso di regalarmi la pendola in salotto.

— Vedrò di fargliela avere — poi, rivolto al vice-commissario. — Non si stupisca. Vede, io sono l'erede di Amelia.

Panebianco si stupì, effettivamente.

— Davvero?

— Avevamo fatto testamento entrambi a favore l'uno dell'altro. E non mi risulta che Amelia abbia cambiato il suo. Non per beneficiarmi, no... per pigrizia. Lei non badava minimamente ai soldi. Credo che non le importasse dove sarebbero andati a finire dopo la sua morte. Capiirà che, legalmente, devo occuparmi io di certe faccende. Dovrò anche dare disposizioni per il funerale, non appena voi mi darete l'autorizzazione... Certo, che tutti questi indugi...

— Ma... mi faccia capire... non eravate divorziati?

— Solo divisi. Amelia rivoleva la sua libertà e, di comune accordo, abbiamo sistemato le nostre questioni economiche. Per fortuna, non avevamo fatto la comunione dei beni. Tutto più semplice.

— Ma allora, per la legge, la signora era ancora...

— ... mia moglie, appunto.* A nessuno di noi due interessava divorziare. Se il matrimonio è solo una formalità, a maggior ragione lo è il divorzio, no? Non desiderando risposarci con terzi, sarebbe stato una inutile perdita di tempo e di denaro.

Lolli dovette pensare che il pover'uomo che gli stava davanti andava ulteriormente edotto.

— Mio padre era un anarchico. Credeva nel libero amore e non ha mai sposato mia madre. Eppure, la mia famiglia era come tutte le altre. Solo... io non ho mai fatto l'ora di religione a scuola.

— Se aveva queste convinzioni, perché ha sposato Amelia Valenti?

— Per i genitori di lei, gente all'antica. È stato un matrimonio solo civile, e loro ne hanno fatto una malattia. Amelia..

Lolli si interruppe e si rivolse bruscamente a Stella.

— Signora, non è possibile che i ragazzi abbiano qualcosa di Amelia? Quaderni o altro...

Nel dir questo, s'era alzato e avviato verso la stanza occupata da Franco e Carla.

— Se così fosse — interloquì il vice-commissario, tallonando Lolli — dovrei saperlo anch'io.

Lolli lo guardò divertito.

— Che può farsene la polizia di un volume sulla coscienza della morte nel pensiero filosofico?

— È questo che sta cercando? Il libro?

— Le ho già detto che, secondo me, Amelia lo aveva distrutto. Ma forse sono rimasti degli appunti, si può rimetterlo insieme. Non perché pensi che abbia un valore sul mercato editoriale, ma perché potrebbe fornirmi degli spunti per il problema di cui mi sto occupando ora.

Il vice-commissario evitò di informarsi sul problema del docente universitario, e aprì, fingendo una mossa casuale, il cassetto di un tavolino. Dentro c'erano, sì, delle carte, ma erano i temi degli allievi di Carla.

«Tema: descrivi te stesso. Sono un bambino di nove anni e mezzo. Ciò una sorellina piccola che è una gran rompiballe e da grande a me mi piacerebbe fare l'architetto...», senza punteggiatura come un romanzo d'avanguardia. Carla aveva sottolineato in rosso l'«a me mi», il «ciò», e aggiunto una *t* ad «architetto».

Il vice-commissario, richiuse il cassetto.

— Per me non è corretto perquisire, e per lei non è delicato curiosare. Bisognerebbe chiedere il permesso ai due ragazzi.

— Carla è uscita col suo amico Cavallo — disse Stella. — E Franco sta lavorando, alleluia.

— Di domenica?

— Proprio perché è domenica. È alla Fiera, nello stand di una birreria. Deve offrire campioni di birra in assaggio ai visitatori. Ah, ma non c'è da stare allegri. Durerà solo questa domenica e la prossima.

Il vice-commissario richiuse anche la porta della stanza. Sembrava una camerata di caserma buttata all'aria da mani inesperte. L'ultimo posto al mondo dove si potesse nascondere qualcosa.

— Va bene — disse Lolli recuperando l'ombrello. — Non c'è fretta. Tornerò un altro giorno.

— Professore... — disse il vice-commissario. — Se non le dispiace, vorrei fare un pezzo di strada con lei. Avrei ancora qualche domanda.

L'altro sorrise nella barba, un bel sorriso caldo.

— Ma certo, se posso esserle utile... Anzi, facciamo così. Lei ha già mangiato, vice-commissario?

— No.

— Allora la invito io.

— Dunque, vice-commissario, da dove vuole cominciare?

L'invito era davvero irresistibile. Con un bicchiere di Martini rosso in mano, Panebianco cercò di elucubrare qualcosa di superintelligente, di adeguato alla cornice. Si trovava in un salotto letterario dove si teneva un party filosofico, o meglio, la presentazione ufficiale dell'ultimo libro di Lolli, *L'Etica dell'Ambiguità*. Il libro già circolava tra le mani di intimi ed affezionati, e già gli studenti di Lolli, compreso Ahmed Rabaki, ci si spaccavano il cervello per assimilarlo quale materia d'esame. L'ambiente aveva un tono frizzante e mondano. C'erano l'editore, due assessori, l'intera redazione di una rivista, altri docenti universitari, diversi signori con l'aria di saperla lunga, ciascuno dei quali teneva una piccola corte di signore levigate dal fondo tinta ma non più fresche. C'erano anche ragazzi con sciarpetta e orecchino e ragazze carine e spigliate.

Il vice-commissario si sentiva un intruso. Un toro scornato in un negozio di porcellane infrangibili. Lolli, che era il festeggiato, veniva ciclicamente sequestrato e adulato dai vari gruppetti. Appena un gruppetto lo sganciava subito un altro lo circondava, in un'amabile e grazioso balletto. Il vice-commissario era rimasto parcheggiato su un divano a masticare tartine. Una nera al caviale, una rosa al salmone, una gialla al formaggio. Una signora impellicciata, col sorriso melenso, aveva fatto di tutto per metterlo a suo agio, col risultato di fargli sbriciolare addosso una tartina rossa al pomodoro. Finalmente il professore, dopo aver distribuito scuse a destra e a sinistra, lo aveva raggiunto.

— Dunque, vice-commissario, da dove vuole cominciare?

— Be', non si tratta di un interrogatorio con un filo logico. Sa, frammenti, impressioni che ho avuto nel corso dell'indagine...

— Dica, dica... o preferisce che indovini?

— Dio ci scampi. C'è già un indovino, nella vicenda. Lei sapeva che la signora era superstiziosa?

— Ho vissuto con lei, come potevo non saperlo? Amelia sosteneva di avere una mente scientifica, ma guai a rompere gli specchi. Sono le contraddizioni umane.

— Sembra che Alfredo Mayer le abbia letto la morte nei tarocchi.

— Mayer è un esibizionista. Potrebbe esserselo inventato a posteriori, magari per farsi pubblicità.

— Con noi della Questura?

— Vice-commissario, Mayer si sente talmente al centro del mondo che sarebbe capace di riscrivere anche la Bibbia per attribuirsi la creazione. Capace pure di attribuirsi l'assassinio di Amelia. Ci stia attento.

Il professore gli offrì un altro Martini, bianco.

— Lei conosce bene Ahmed Rabaki?

— Bene... come tutti i miei allievi.

— Ma con una predilezione particolare, se lo portava alle riunioni.

— Lo facevo perché trovasse amici della sua età e con i suoi interessi. La condizione degli studenti iraniani è difficile. Sfuggono ad un regime totalitario ma qui non trovano radici, non sanno come muoversi.

Lolli fece una pausa e poi aggiunse pensoso: — La solitudine dell'esule.

— Ahmed Rabaki era l'amante di sua moglie.

Con cinque Martini in corpo il vice-commissario aveva meno tatto del solito. L'altro lo guardò incuriosito.

— Lui?

— Sì. Lo ha ammesso lui stesso. Gli abbiamo trovato anche denaro e assegni della signora.

Il vice-commissario raccontò della perquisizione, e di quel che ne era seguito, perché, malgrado le arie, il professore gli ispirava fiducia, lo portava a comunicare.

— Ah, così... — Lolli si arrotolò un baffo. — Così... il fascino dell'esotico. Amelia era una donna calda. Deve aver fantasticato sull'amante orientale, da Mille e una Notte... povera Amelia, in fondo era una provinciale. E lui, Ahmed, è solo un fantoccio, una vittima. Al suo paese lo avrebbero fucilato, se avesse osato guardare una donna sposata. È venuto in Italia e ha trovato il Paradiso musulmano. Va da sé che non avrebbe detto di no a nessuna... e Amelia era ancora bella. Comunque non credo che sia capace di uccidere. Lei lo crede colpevole?

— Non lo so.

Un conferenziere stava parlando del libro di Lolli, in un gergo da iniziati di cui il vicecommissario non capiva un'acca. Guardandosi intorno, gli sembrò che le signore e le ragazze presenti, che seguivano col massimo interesse, non capissero neppure loro ma fossero felici lo stesso. Aprì l'agenda di tela marrone e mostrò al professore le parole ricopiate dall'appunto della Valenti.

— Legga questo.

Lolli lesse e sorrise. — Sa che significa?

— Non lo so.

Il vice-commissario era stufo di dire «non lo so».

— Quel che significa — riprese — vorrei saperlo da lei. Può essere un brano del libro di sua moglie?

Lolli sorrise ancora, un po' sprezzante e ironico. Sembrava un ragazzino malizioso. Il pullover che indossava, rosso e scollato a V, lo faceva sembrare un adolescente anni '50.

— Santo Cielo, no! Non è di Amelia.

E di chi, allora?

— Di Platone.

— Come!

— Sono le ultime parole pronunciate da Socrate prima di bere la cicuta. Dal *Fedone* di Platone.

— E io credevo...

— Solo una citazione.

— C'è una cosa. I margini dell'appunto sono ritagliati con le forbici, come per separarlo da una pagina completa. Come mai?

Il professore non era tipo da dire «non lo so», così rispose: — Forse Amelia ha gettato via la pagina e ritagliato la citazione per incollarla da un'altra parte.

Alcune persone vennero a portarlo via. Volevano il discorso.

— Se non c'è altro, vicecommissario...

— Vorrei solo sentire la sua convivente. Per conferma, sa... si trova qui?

Lolli gli indicò una bella donna sulla trentina, snella, con un cappellino a veletta che sembrava pescato in un solaio. Una ex sessantottina riciclata come signora borghese. Gli regalò una copia del suo *L'Etica dell'Ambiguità* con dedica: «A un poliziotto con incongrua simpatia». Poi si eclissò per ricomparire subito dopo come un delfino su una marea di teste. Attaccò il suo discorso, intercalando il linguaggio tutto trattini e parentesi dell'intelligenza, con un linguaggio meno disumano. Era conciso, preciso, penetrante, brillante. E le signore pendevano dalle sue labbra.

La convivente, Patrizia Poletti, rispose con gentilezza svagata alle domande del vicecommissario.

— Sì, mercoledì scorso è rincasato a mezzanotte.

— Ne è sicura?

— Sicurissima. Ho sentito l'orologio del campanile battere le ore.

— Com'è che avete fatto caso entrambi al campanile?

— Manlio si lamenta sempre del rimbombo che fa, specialmente di notte.

— Il professor Lolli sarebbe rincasato in poco più di cinque minuti. Non le pare poco?

— No... Da Castelletto alla Nunziata, senza traffico, è un lampo.

Il vice-commissario se ne andò, portandosi via un cannolo ripieno che si gustò in ascensore. Fuori aveva smesso di piovere, ma le strade erano ancora bagnate. Le fogne cittadine facevano schifo, e bastava che cadesse qualche goccia per ritrovarsi alluvionati, con i cadaveri dei ratti affogati a pancia in su sui selciati.

Si diresse verso la Foce, dove il sole riemerso dalle nuvole rosseggiava sul mare inquinato. I pochi gabbiani superstiti tuffavano il becco fra gli scarichi delle petroliere e planavano impeccabili come giocattoli elettronici. Il vice-commissario si mescolò alla folla domenicale di Corso Italia. Famigliole, pattinatori, ragazzine che camminavano tenendosi per mano. Dopo la pioggia i baracconi del Luna Park avevano ripreso a funzionare. Panebianco andò a stordirsi nel chiasso polifonico degli altoparlanti in funzione, del vocio e delle canzonette. I ragazzini sparavano al tiro a segno, i bambini più piccoli cercavano di vincere un pesce rosso infilando un anello al collo di certi cignetti che galleggiavano sei bocce piene d'acqua, le coppie salivano sulla ruota panoramica e le comitive si facevano la guerra sugli autoscontri.

Il vice-commissario, da piccolo, aveva sempre avuto un irragionevole terrore delle giostre. A differenza degli altri bambini, strillava di paura se lo abbandonavano da solo su un vagoncino. E la paura se l'era portata appresso anche da adulto. Ma ora sentiva il bisogno di quella paura infantile, di fantasia, come antidoto contro la paura malsana e deprimente delle cose vere. Pagò al botteghino e salì sul trenino del castello delle streghe. Meglio le streghe, i diavoli, i mostri di cartapesta, di quelli che si annidavano in fondo agli esseri umani: meglio gli scheletri allegri del baraccone che i cadaveri reali.

Il vice-commissario andò anche sulle montagne russe. L'emozione violenta di un volo a capofitto su una rotaia era preferibile all'angoscia di tutto ciò che c'è di sbagliato, di crudele, di ingiusto. Ora si sentiva meglio. Il tuffo nell'infanzia gli aveva scaricato i nervi.

Prima di tornare a casa andò, per la seconda volta, in Questura. Forse avevano ritrovato Ahmed Rabaki. Il ragazzo poteva tentare qualcosa di disperato, per non farsi prendere, poteva anche farsi ammazzare, e lui non era per niente tranquillo. Il solito usciere era ancora là, come un avvoltoio su un ramo secco.

— Ha fatto un viaggio inutile, signor vice. Nessuna notizia sul conto dell'iraniano.

Decisamente quello si meritava la promozione più di lui. Perché non lo mandavano alla Digos? Era incredibile come riuscisse a sapere tutto senza mai muoversi dal suo seggiolino. Forse lo informava l'astrologo Mayer.

Il vice-commissario trovò, sulla scrivania, una busta rossastra di media grandezza. Conteneva il referto dell'autopsia di Amelia Valenti. L'aprì, lesse e sussultò. Si precipitò fuori e sbatté la busta sotto il naso di un ignaro agente.

— Quand'è arrivata, questa?

— Non lo so. Non ero in servizio.

Non restava che chiedere all'usciere.

— È arrivata ieri pomeriggio alle tre.

— Perché non me l'ha detto oggi, quando sono passato?

— Per carità, signor vice! Già le malelingue mormorano che io mi impiccio troppo in faccende che non mi riguardano — fece l'usciere, offeso e sostenuto.

Il vice-commissario rincasò e trovò la moglie annoiata davanti alla televisione.

— Mi sono sorbita «Domenica In». Tutto il giorno.

— Be', adesso rinfrescati la mente. Ho avuto l'esito dell'autopsia della Valenti. È una bomba.

— Una bomba? — Marianna era attentissima.

— Non è morta strangolata — annunciò Panebianco.

— E come, allora?

— Avvelenata.

— Col Roipnol?

— No. Le tracce di Roipnol nel sangue non erano in dose letale. Una forte dose di coniina.

— Coniina? Che roba è?

— Forse tu non sai, e neppure io lo sapevo, che la coniina, usata in farmacologia come analgesico e sedativo, non è altro che la sintesi chimica della cicuta.

— Questa poi...!

— Che ne dici?

— Dico... sembra che esista, nei casi umani, una specie di predestinazione. Si muore come si è vissuti. Un soldato muore in battaglia, un montanaro in una frana, un missionario mangiato dai cannibali, e una filosofa...

— ... muore come Socrate.

Domenica sera

Ahmed Rabaki si strinse nel giubbotto di finta pelle per difendersi dal vento di tramontana, penetrante e secco. Non aveva che quel giubbotto, e pochi spiccioli in tasca, quand'era scappato. Si era appiattato in un casello ferroviario diroccato e vi aveva trascorso la notte, senza muoversi, senza fiatare, come un animale nella tana. Solo la mattina s'era azzardato ad uscire, battendo i denti per il freddo, cercando riparo dalla pioggia rasente i muri, girando indietro e di lato la testa col movimento meccanico dei ricercati, sussultando ad ogni brusca frenata d'auto. Non voleva farsi prendere, non voleva neppure non farsi prendere. Non aveva fatto piani, si accontentava di scampare il più a lungo possibile agli eventi. Con istinto mimetico, aveva adottato il principio che il miglior nascondiglio è sotto gli occhi di tutti. S'era presentato al gestore dell'autoscontro del Luna Park e s'era fatto assumere come inserviente ai vagoni. Lì non chiedevano referenze, poteva confondersi con i tanti zingari e nomadi che lavoravano alle giostre. A nessuno sarebbe venuto in mente di cercarlo in quel posto. Il vice-commissario avrebbe anche potuto imbattersi in lui, un paio d'ore prima, se avesse saputo di poterlo trovare lì. Ma non lo sapeva, non lo supponeva, e Ahmed era rimasto una faccia olivastria, un giubbotto di finta pelle fra infiniti altri. Ora stava sotto una vecchia tenda sdrucita montata per lui a ridosso del carrozzone, ma il vento di tramontana soffiava fra gli interstizi e lui non riusciva a prendere sonno. Si malediceva con cupo furore autodistruttivo. Colpa sua, colpa sua. Non avrebbe dovuto lasciarsi irretire da Amelia. Le donne, qui, erano animali strani, misteriosi. Erano libere, studiavano, giudicavano, facevano tutto quello che volevano. Anche l'amore. Prima Dada, poi Amelia. E Amelia, per lui, era stata un mondo sconosciuto, proibito. Ragionava come un uomo e come un uomo si prendeva il suo piacere. Non voleva più rinunciare a lui, lo teneva. Quel nodo vizioso doveva sciogliersi, lei doveva mollarlo, lasciarlo alle sue tradizioni, alle sue certezze, alla sua vita. La storia doveva finire. Valicare i limiti di natura, di razza e di cultura, da sempre, portava alla tragedia.

Nello stesso momento, in Corso Firenze, Stella Marini risaliva dal suo consueto giro per sfamare i gatti senza padrone, i gatti «poveri», come li chiamava lei per distinguerli da quelli «capitalisti», con Kitekat tutti i giorni, collare antipulci e cuccia personale. Era furiosa. Glieli uccidevano, e chi uccideva gli animali poteva uccidere anche i cristiani e meritava di essere ucciso a sua volta. Al rientro si ritrovò a calpestare con le ciabatte una piccola pozza. La Baffona aveva di nuovo sporcato sul linoleum dell'ingresso. Eppure le aveva detto e ripetuto di usare l'apposita cassetina.

— Vada in castigo, lei, e non osi ricomparirmi davanti!

Quando litigava con i suoi gatti li apostrofava col «lei». Ora doveva pulire. Accidenti. In piedi, poteva ancora fare presto e bene qualsiasi tipo di lavoro: cucinare, riordinare, stirare. Ma curva, erano dolori. Solo per inginocchiarsi le ci volevano cinque minuti, e per rialzarsi poi...

— Accidenti alla professoressa!

Non era colpa della professoressa, ma lei la odiava, e di accidenti gliene aveva sempre tirati. Era convinta che l'assassina dei gatti fosse lei, da quel giorno in cui l'aveva vista rifilare una pedata alla Bianchina. Poi avevano cominciato a strangolarle le sue bestie preferite, e Stella aveva desiderato di strozzare la professoressa. Ma come avrebbe potuto, una vecchia come lei, strozzare una donna di quarant'anni più giovane?

Nella sua stanza, Carla Baccini piangeva, soffocando i singhiozzi nel cuscino per non mettere Stella in allarme. Era stata al cinema con Aldo Cavallo, e poi lui l'aveva portata in una latteria a prendere una cioccolata con panna. Tanto caro, quell'uomo, tenero, paziente, comprensivo, anche troppo. Le donne, si diceva da sempre, si perdonano dietro ai mascalzoni. Com'era vero! Lei non aveva fatto che collezionare uomini sbagliati. A diciassette anni, come Cenerentola, era cascata su un principe sposato con prole. Lui l'aveva piantata per una crisi di coscienza, ma non prima di averla portata in un albergo a ore. Poi s'era innamorata di Franco, suo compagno di scuola dalle elementari, quando l'aveva visto in una luce nuova. Parlava bene ai comizi, contestava, aveva un certo ascendente su tutti, le era sembrato un eroe. Insieme lottavano per un mondo migliore. Poi gli anni erano passati e il mondo migliore non era venuto. Lei era rimasta attaccata a Franco, uno sballato, uno «sconvolto», che rifiutava il dialogo. Non l'amava, non sapeva che farsene di lei. Perché non aveva conosciuto Aldo Cavallo prima... prima di *tutto*?

In una sala d'aspetto della Stazione, Franco Avvenente stava mangiando un panino alla mortadella, gommoso e insipido, acquistato al buffet e inaffiato con una lattina-campione di birra che aveva portato via dalla Fiera. Non aveva nessuna voglia di tornare a casa per trovarsi davanti gli occhi da cagna implorante di Carla, affrontare le sue richieste di spiegazioni, il suo eterno parliamo-se-ci-sono-dei-problemi. La vita è tutto un problema. Un vagabondo gli passò un thermos pieno di caffè caldo. La sala d'aspetto era la mensa e il dormitorio dei vagabondi. Bisognava essere muniti di regolare biglietto, e loro lo facevano, per tre o quattro chilometri, fino alla stazione successiva. Così potevano mangiarci e dormirci. Tra qualche anno, se andava avanti così, anche lui sarebbe stato come loro. E non era questo che si era aspettato. Il periodo più bello della sua vita era stato quello della relazione con Amelia. Meravigliosa, Amelia, intelligente, sensuale, una donna e un vero amico.

Chi è quel cretino che ha decretato che un ragazzino non può legarsi felicemente a una con quindici anni di più? Amelia non era stata più la stessa, dopo lo scandalo a scuola. Era diventata triste, nevrotica, piena di manie di persecuzione. E non l'aveva più voluto. Perché Amelia non aveva avuto il coraggio di sputare in faccia al muffito moralismo della gente? Non si sarebbe lasciato andare così, se lei fosse rimasta al suo fianco. Franco strinse i pugni con rabbia. Amelia se n'era fregata di lui, era una mangiatrice di uomini, voleva solo farsi i belli e i giovani, l'aveva messo da parte...

Alla Casa dello Studente, Giuseppe Scaglia aveva appena chiesto per l'ennesima volta di Ahmed. Gli avevano detto che erano venuti due della polizia a prelevarlo.

Non immaginavano proprio dove fosse ora. Pino invece se lo immaginava benissimo. I tetri budelli della Questura, gli interrogatori, le foto segnaletiche, tutto ciò che lui aveva temuto dall'età di sedici anni. Schedato. Respinto, deriso, segnato a dito, magari privato del lavoro, lasciato senza mezzi di sostentamento. Come il frocio del suo paese, che girava con la camicia a fiori e l'ombretto azzurro sulle palpebre, ed era lo zimbello di tutti, dal calzolaio al sindaco. Oltre a tutto, non era neppure bello, non sarebbe neppure riuscito a sembrare una bella donna se avesse dovuto travestirsi per campare. Amelia gli aveva promesso che, in caso di bisogno, lo avrebbe sempre aiutato. Amelia, già. L'unica persona al mondo a comprenderlo. Si era quasi sentito morire, quando, pedinando Ahmed con la cieca ostinazione di una pulce nel pelo di un cane, l'aveva visto andare da lei. L'idea di quei due insieme gli aveva fatto salire il sangue agli occhi. Come aveva sofferto! Eppure, in fondo a quella sofferenza, aveva trovato come un amaro piacere, un riscatto al suo senso di colpa. Nato per soffrire, per assistere da lontano agli accoppiamenti degli altri. Aveva perduto nello stesso tempo il suo amore e la sua migliore amica.

A casa sua, Alfredo Mayer, Freddie Von Mayer sui biglietti da visita, detto anche Mago Tutankamon, mescolava i tarocchi. Aveva appena congedato un poveraccio malato di sclerosi a placche. Non aveva speranze, e si era rivolto a lui fidando nelle sue capacità di guaritore. E lui aveva spiegato, con la maggior dolcezza, di non essere un guaritore e che le scienze occulte non garantivano miracoli. Provasse piuttosto a Lourdes. Il suo era stato un consiglio onesto, non voleva raggirare la gente approfittando delle loro sofferenze! La gente aveva un'idea tutta sbagliata di ciò che faceva. Come Amelia. Ci credeva, agli oroscopi e a tutto il resto, ma quando lui le aveva fatto le carte si era messa a strillare come un'aquila, accusandolo di essere un mistificatore e un vigliacco. La gente non sapeva guardare in faccia la verità. Eppure lui aveva avuto ragione, la Morte era venuta dai tarocchi. Peccato che lei non potesse più riconoscere il suo torto! Freddie voltò la prima carta del mazzo, era lo scheletro con la falce. Sulla sua bocca apparve un sorriso di trionfo.

Al Ristorante Cinese, dov'era andato con Patrizia e gli amici per concludere la serata in bellezza, il professor Lolli sorseggiava una grappa di rose, bevanda dolciastra che tutti gli intellettuali presenti bevevano per snobismo, ma che a lui piaceva sul serio. Ne aveva piene le scatole di quell'ambiente stucchevole. Tutti posatori, tutti gonfiati. Desiderava una vita semplice, una dimensione naturale, a misura d'uomo, perché un intellettuale dovrebbe battersi per demolire le sovrastrutture, e non per inamidarle e riverniciarle di fresco.

Desiderava una donna semplice, capace di sentimenti genuini, perfino romantica. E Patrizia non era più la ragazzina istintiva e spontanea che lo aveva incantato una volta. Era diventata una pretenziosa saputella. Si esprimeva in linguaggio psicoanalitico anche quando compilava la lista della spesa, leggeva *Cultmovie* e *Nuovi Argomenti*, era assidua alle mostre cinematografiche, si interessava alle avanguardie letterarie e tranciava giudizi irrimediabilmente penosi. Il terribile era che faceva tutto questo per lui, per essere all'altezza, per essere una compagna valida e

stimolante. Era caduta, insomma, nella stessa colpa, nello stesso peccato capitale della povera Amelia.

A casa sua, Doriana Ferrero stava facendo il bagno. Era un rito, il bagno, un bisogno fisico e psichico. Lo faceva tutti i giorni, mattina e sera; e la domenica anche tre volte. Ciascuno aveva i suoi sistemi per evadere dall'orrore della vita. Lei faceva il bagno. Aveva la sensazione di puzzare di ospedale, e si insaponava, si ungeva e profumava per togliersi di dosso l'odore delle malattie e dei medicinali. Uscì dalla vasca e andò alla finestra. Fuori, in strada, c'erano due agenti in borghese incaricati di sorvegliarla. Se n'era accorta benissimo. Poveretti. Credevano di non dare nell'occhio, ma si vedeva che erano poliziotti lontano un miglio, perfino nel modo di camminare, di guardare, di fingere di leggere il giornale. Era tentata di invitarli a prendere un tè. Si asciugò e si infilò un pigiama di Ahmed. C'erano ancora molte cose di lui, nei cassetti e nell'armadio. Avevano vissuto insieme un mese, poi i vicini l'avevano costretta a farlo sloggiare. Ahmed, da bravo musulmano, si inginocchiava ogni giorno all'alba in direzione della Mecca, davanti alla finestra aperta, e pregava. Le sue preghiere svegliavano lo stabile alle cinque del mattino. Si sarebbe dovuto vivere in un deserto. Possibile che gli altri non sapessero mai tollerare, capire? Presto il permesso di soggiorno di Ahmed sarebbe scaduto e lei non l'avrebbe più rivisto. C'era un solo modo per poterlo far restare: sposarlo. Un matrimonio con Ahmed, un bel problema. Magari lui avrebbe preteso che stesse in casa, e lei avrebbe visto compromesso tutto quello per cui aveva sempre lottato. E adesso era troppo tardi. Ma, si domandò Doriana, avrei davvero messo a repentaglio la carriera per lui? Sì, certamente. Si era accorta di quanto tenesse a lui dal modo in cui aveva agito con Amelia.

Sull'ultimo sette che attraversava la Valpolcevera verso S. Quirico, Aldo Cavallo pensava ai propri problemi sentimentali. Era uscito nel pomeriggio con Carla e in serata con l'altra, la suicida per amore che aveva conosciuto alla Neuro. Non molto leale nei confronti di entrambe, ma, si sa, il cuore era ballerino. E poi, la suicida l'aveva decisamente deluso. Aveva voluto morire per un tizio sposato di cinquant'anni. Il tizio era un pezzo abbastanza grosso del mondo dello spettacolo e le aveva promesso mari, monti e provini. S'era imbottita di barbiturici perché alla fine aveva avuto mari, monti ma non provini. E comunque, al cinquantenne, continuava a morirci dietro, in senso metaforico. Possibile che le ragazze, con tanti in giro che vogliono una moglie, debbano sempre morire dietro a quelli già sposati? Carla era diversa. Senza dubbio: poteva essere caduta in esperienze squallide, sbagliate, ma per ingenuità, per troppa buona fede. L'avevano ingannata. Era una ragazza a posto. Cavallo ne era sicuro. E, scendendo dall'autobus, si ripromise di esserle fedele.

Lunedì mattina

Alle otto in punto, il vice-commissario di P.S. Piero Panebianco entrò nell'ufficio del vice-questore Chini. Il suo passo era più rapido, i suoi gesti più bruschi. Aveva l'aria di non aver dormito tutta la notte, ma l'opaca stanchezza che lo aveva oppresso in quei giorni sembrava averlo abbandonato.

— Sono vicino alla soluzione del caso — disse. — Prima di stasera tutto sarà finito.

Chini non trovò di meglio che incrociare le dita sulla pancia. Il vice-commissario era in gamba, d'accordo, ma aveva sempre avuto a che fare con criminali senza malizia, di quelli che lasciano migliaia di tracce e si fanno smascherare come attori di una filodrammatica parrocchiale. Non l'aveva mai visto alla prova in un simile sofisticato intrigo alla Sherlock Holmes.

— Vuol dirmi che la cattura di Rabaki è imminente?

— Me lo auguro.

— Non faccia il misterioso. Cos'ha in mente?

— Pazienti ancora per qualche ora, fino ai funerali di Amelia Valenti. Non scenderà nella fossa prima che sia fatta giustizia. Lo prometto.

Il vice-commissario doveva essere impazzito. Parlava come in un fumetto.

— Mi renderà conto di tutto.

— Non sarà facile da spiegare. Dovrà prenderla con filosofia.

Chini non masticava molto di filosofia, ma sarebbe rientrato nella corrente degli scettici.

— È sicuro di quello che fa?

— Si può mai esserne sicuri?

— Stiamo a fare giochetti di parole?

— Diciamo che sono *quasi* sicuro.

Il vice-commissario telefonò alla banca della Valenti. Seppe così che il conto corrente al quale corrispondevano gli assegni in possesso di Rabaki era coperto da una cifra ingente, ma non astronomica.

— La signora — disse il direttore — si serviva del conto corrente per comodità. Possedeva titoli e buoni vincolati dai quali le proveniva una discreta rendita. Sul conto corrente affluiva una minima parte delle sue sostanze.

Stava per andare a cercare Cavallo quando questi entrò, preceduto da Doriana Ferrero.

— Devo parlarle, vice-commissario — disse la donna.

Doriana era pallida. Portava un paio di occhiali scuri, decisamente fuori stagione, e spariva dentro un giaccone di agnello che sembrava comprato a un mercatino dell'usato. — Anch'io. Stavo per mandarla a chiamare, ma se lei è qui tanto meglio.

— Ho deciso di dirle la verità.

— La verità ha mille facce.

Doriana sogghignò. — La *mia* verità.

— Sentiamo.

— Ho tentato di strangolare Amelia Valenti. Il pomeriggio precedente la notte in cui è morta.

— Lo immaginavo.

— Lo immaginava? Da quando?

— Da poco. Vada avanti.

— Ero andata da lei per Ahmed. Volevo che la piantasse di stargli dietro. L'ho insultata. Lei si divertiva, sembrava che giocasse volutamente ad esasperarmi, per vedere fino a che punto sarei potuta arrivare. Devi uccidermi, diceva, se vuoi che te lo lasci. Le sono saltata alla gola. Mi sono comportata come una qualsiasi donnetta gelosa.

— E la Valenti?

— Rideva. Anzi, sghignazzava. Non reagiva. Sapeva bene che non sarei stata capace di andare fino in fondo. Sono scappata via che ancora rideva. Io, che avevo sempre disapprovato la sua debolezza di fronte alla passione, ero scesa più in basso di lei.

— Immagino che, alla riunione, la signora portasse un foulard o qualcos'altro per nascondere i lividi.

— Oh, sì, un foulard. Era sempre pulita, in ordine, senza un capello fuori posto, una macchia, niente.

— Poi, quando le ho detto che Amelia era morta strangolata, ha avuto paura. Per Ahmed, ma anche per se stessa.

— Già. Qualcuno poteva aver sentito le nostre grida. Le avevo urlato: «ti strozzo, puttana!».

— E si sarebbe potuto pensare che lei fosse tornata a mezzanotte per concludere ciò che non era riuscita a compiere nel pomeriggio.

— Non crederà che sia andata così...?

— Certo che lei ha pasticciato molto le cose... e questa decisione di parlare all'ultimo momento... da cosa le è stata ispirata?

Doriana accavallò le gambe nervosamente.

— Dal bisogno di aiutare Ahmed. È vero che dovevo passare la notte con lui. Siamo stati insieme, *dopo* la mezzanotte.

— Allora, se questa è la sua verità tutta intera, mi dica: non l'ha mai sfiorata il dubbio che Ahmed possa essere un assassino?

— Mai. No, non posso ammetterlo. Ahmed è ancor meno capace di me di un simile delitto. E io l'ho commesso appena a metà.

— Comunque, non l'ha aiutato molto, il suo ragazzo.

— Dov'è, adesso? Potrei... vederlo?

— Temo di no. È scappato. Non siamo ancora riusciti a trovarlo.

A quella notizia, Doriana si alzò come colpita da una frustata, e scosse la testa.

— E adesso, dottoressa Ferrero, ho da fare. Ci rivedremo oggi.

— Oggi? — balbettò Doriana stravolta.

— Sì. Al funerale della signora Valenti. Ci sarete tutti, no? È il meno che possiate fare per lei.

Doriana se ne andò senza aggiungere altro.

Il vice-commissario fece cenno a Cavallo di seguirlo. Insieme montarono sull'auto. Cavallo era sconcertato, il suo superiore sembrava la perfetta imitazione del poliziotto di un distretto di S. Francisco che fiuta la pista, duro, impenetrabile, imperioso e l'espressione di «colui che sa».

— Metti in moto. Ti do il permesso di perdere per strada il paraurti — disse il vice-commissario all'agente alla guida. Quello partì a bocca aperta, mentre Cavallo muoveva la sua per infilare una domanda dietro l'altra.

— Ma, la Valenti, l'ha strozzata la Ferrero o no?

— Tu che ne dici?

— Sarebbe davvero curioso: omicidio in due puntate.

— La Valenti non è morta strangolata — disse il vicecommissario, poi rivolto all'agente: — Guarda davanti a te, ho detto che puoi sfasciare la carrozzeria, non che puoi schiacciare i pedoni.

— Non è morta strangolata? E come, allora?

— L'autopsia ha dato una svolta alle indagini. La Valenti è morta qualche minuto dopo la mezzanotte, avvelenata, ma i segni sul collo ci hanno tratti in inganno. Come potevamo immaginare che qualcuno potesse averglieli procurati *prima*?

— Questi imbrogli succedono solo nei gialli.

— Anch'io ho sempre pensato che succedessero solo nei gialli. Non avrei mai creduto che mi potesse capitare di sbatterci la faccia. E invece... tutto è ancora più diabolico.

— Ma insomma...

— Attento alle curve! — gridò il vice-commissario all'agente.

— Insomma — riprese Cavallo — dove stiamo andando?

— A casa di Stella Marini. Magari lasciando la macchina al carro attrezzi — disse il vice-commissario ancora rivolto all'agente — ma, per favore, portaci laggiù tutti interi.

— A casa di Stella Marini?

— Sì, anche senza mandato. Sono convinto che la cara vecchietta non se ne avrà a male, se daremo un'occhiata in giro.

La cara vecchietta, infatti, a vederseli comparire davanti sembrò particolarmente felice.

— Prego, entrate, entrate. Avete scoperto l'assassino della Filosofa?

— Sì, ma non della gatta. Della donna.

— Davvero, vice-commissario, così presto? Lo sapevo che lei era intelligente. Volete un bicchierino di vermouth per festeggiare?

— Magari più tardi, grazie.

— E mi dica, vice-commissario, come ha fatto?

— Sì, come hai fatto? — fece eco Cavallo.

— Non vi dirò che è stato semplice, tutt'altro. E bisogna ringraziare la Ferrero, a pari merito con lo sciopero dei medici.

— Non fare la scena, spiegati. Non ho ancora capito niente — disse Cavallo.

— In fondo — riattaccò il vice-commissario — si trattava solo di scomporre i fatti come si sono presentati, in un certo ordine *apparente*, e ricomporli secondo un altro

ordine, quello *reale*. L'autopsia ci ha detto che Amelia Valenti è morta per aver ingerito una dose mortale di cicuta.

— Di cicuta...?

— Sì, di cicuta. Il veleno dei filosofi. Amelia Valenti è morta come Socrate.

— Socrate? — chiese Stella. — Il filosofo greco?

— Il filosofo greco, condannato a morte dai suoi compatrioti ateniesi e costretto a bere un infuso di cicuta, uno dei veleni più conosciuti fin dall'antichità.

— Questo significa — chiese Cavallo — che qualcuno è andato in campagna a raccogliere l'erbetta e ha propinato una tisana avvelenata alla Valenti?

— Forse tu non sai, neppure io lo sapevo, e neppure lo sapeva mia moglie...

— Che c'entra tua moglie, adesso?

— Niente. Forse tu non sai, dicevo, che la cicuta, come la digitalina e altri veleni di origine vegetale, ha proprietà terapeutiche, e viene prodotta in sintesi e usata come analgesico e sedativo. L'estratto si chiama «coniina» ed è un liquido incolore. La Valenti ne ha ingerito una dose mortale. La morte è sopraggiunta per collasso cardiovascolare, in seguito alla paralisi dei centri respiratori. Al piano di sotto, da qualche parte, dovremmo ritrovare un flaconcino di questo analgesico in gocce.

— Forse — disse Stella — è quello che ho trovata insieme ai bicchieri.

— Lo sapevo — esclamò il vice-commissario — che non mi aveva ancora detto *proprio* tutto! Dunque il flaconcino era insieme ai bicchieri?

— Sì, lo stavo proprio riportando in bagno, nell'armadietto dei medicinali, quando ho visto la porta della camera da letto aperta, la luce accesa e il cadavere.

— E... dov'è, ora, il flaconcino?

— Devo... devo averlo posato su una mensolina del corridoio, prima di precipitarmi al telefono. Mi dispiace, vicecommissario, me n'ero dimenticata. Non ho dato nessuna importanza a quell'oggetto, né prima della scoperta del delitto né dopo.

— Un momento! — fece Cavallo al vice-commissario. — Puoi farmi rileggere il testo dell'appunto rinvenuto sul comodino?

Il vice-commissario aprì l'agenda.

— Eccoti servito.

Si potrà, credo, e sarà anzi cosa buona, invocare gli dei affinché il trapasso da qui al mondo di là avvenga felicemente. E questa dunque è la mia preghiera, e così sia.

— Questo — commentò Panebianco — è il discorso di Socrate prima di morire. Socrate ha già preso la sua decisione, bere cioè la cicuta anziché fuggire come gli avevano consigliato gli amici, ed esprime una preghiera d'augurio per l'imminente viaggio nell'aldilà.

— Allora è chiaro! — gridò Cavallo. — La Valenti si è suicidata! Un momento di depressione. Si sarà lasciata suggestionare dalla predizione dell'astrologo, o forse era in crisi perché il suo amante voleva piantarla, o si sarà sentita fallita come scrittrice. Il biglietto non era un semplice appunto, era il suo modo di dire che voleva lasciare il mondo. Una studiosa di filosofia sceglie una morte coerente. Prende la cicuta come il

filosofo greco. Questo spiega anche l'assenza delle tracce di lotta. Tutto risulta evidente.

Cavallo era un tipo sveglio e aveva parlato d'un fiato, esponendo le sue conclusioni.

— Bravo! — disse Stella, applaudendo.

— Già tutto risulta evidente... — fece eco il vice-commissario. — Tutto è stato fatto risultare a regola d'arte per farci arrivare a questa conclusione. Ma non è andata così. Neppure quello di Socrate è stato un vero suicidio. Socrate è stato «suicidato», anzi giustiziato, da gente per cui le sue idee, il suo operato, erano «pericolosi». È stato un omicidio. Ci sono arrivato grazie ad alcuni incidenti occasionali. Prima di tutto le menzogne di Doriana Ferrero, che ci hanno rivelato il trucco del «doppio omicidio». Due persone hanno interesse ad uccidere una terza. Il primo commette mezzo delitto e si prende la colpa, poi arriva il secondo che completa l'opera e la fa franca. Solo, il nostro assassino è stato ancora più machiavellico. Gettandoci negli occhi lo specchietto per allodole del mezzo delitto, non si accontenta di finirlo, ma inscena addirittura un suicidio.

Cavallo si grattò la testa.

— Vuoi dire che è stato un delitto mascherato da suicidio mascherato a sua volta da delitto?

— Più o meno. E se non ci fosse stato lo sciopero dei medici e avessimo avuto subito i risultati dell'autopsia, probabilmente avremmo archiviato il caso. Apparentemente strangolata, in realtà la professoressa si sarebbe avvelenata. Facile. A questo punto il tentativo di strangolamento ad opera della Ferrero, o di Rabaki, o di chi altri, sarebbe stato sdrammatizzato. La soluzione avrebbe accontentato tutti.

— E invece...

— Invece siamo caduti in pieno dramma. Infine lei, signora Marini, con la sua gatta avvelenata, mi ha fornito uno spunto di riflessione.

— Io?

— Sì. Ricorda di avermi detto che la gatta era stata con ogni evidenza avvelenata perché non aveva segni sul collo? E che due persone potevano averle ucciso i gatti con due tecniche differenti?

— Ricordo. La memoria l'ho ancora buona.

— Ebbene, Amelia Valenti aveva segni sul collo e aveva pure ingerito il veleno. Due differenti tecniche di omicidio.

— In effetti — disse Stella — una gatta non si suicida. E neppure la professoressa lo avrebbe mai fatto. — Sorrise. — Accidenti, vice-commissario, lo dicevo che lei era intelligente e lo confermo!

— Grazie.

— Ma... chi è stato? Come ha fatto? — chiese Cavallo. — E perché?

— Risponderò, per ora, solo all'ultima tua domanda. Il perché, spero di trovarlo qui.

— Qui? In casa mia?

Stella si voltò da tutte le parti.

— Signora Marini — disse il vice-commissario — dove nasconderebbe lei qualcosa che non deve cadere in mani nemiche?

Stella era titubante.

— Non saprei... io non ho mai posseduto casseforti. Ai miei tempi, i risparmi si cucivano nei materassi...

— È un'idea. Le spiacerebbe prendere un paio di forbici e...

— Niente affatto. Come mi diverto!

— Cosa facciamo adesso...? — protestò Cavallo — ... i materassai?

— No. Cerchiamo di far venire alla luce il movente del delitto.

— Il movente...?

— *La Coscienza della Morte nel Pensiero Filosofico.*

20

Al funerale della Valenti c' erano tutti, e il vice-commissario proprio ci contava. C'erano tutti, al cimitero di Staglieno, nella cappella dov'era stata portata la professoressa, in attesa di essere inumata nella cripta di famiglia. Il servizio funebre era stato freddino e poco spettacolare, ma la cassa era di prima categoria, mogano intarsiato con maniglie similoro. Corone, poche: una costosa ma non appariscente, anonima, di Lolli, che era il solo a poterne mandare una anonima. Un'altra, dozzinale e appariscente, firmata «gli ex alunni della IV D». Un patetico mazzetto di fiori da parte di Pino Scaglia. Ora la morta sostava burocraticamente fino al successivo turno di lavoro dei becchini, e i vivi sostavano in piedi, con l'aria di tanti bisognosi davanti a un gabinetto. In cappella non si poteva fumare, per cui c'era un grande andirivieni tra fuori e dentro. Cinque minuti di doveroso raccoglimento, poi via con la sigaretta fra i denti e l'accendino pronto a scattare. Doriana e Pino si guardavano con rancore, Mayer guardava la bara con superiorità, come volesse dire ad Amelia «te l'avevo detto!», Carla non sapeva dove guardare, Franco guardava tutti con disprezzo e il professor Lolli guardava tutti e nessuno con aria di incoraggiamento. L'auto della polizia varcò, senza chiedere il permesso al custode, i cancelli del cimitero, frenò davanti alla cappella e rischiò di accoppiare una vedova in nero con diversi parenti in lacrime.

— Piano! — sacramentò il vice-commissario. — Vuoi mandarli a raggiungere il compianto senza neppure farli passare per l'ospedale? Ricorda che abbiamo anche una persona anziana a bordo.

Infatti Stella, che si divertiva molto e non faceva una gita in automobile da anni, aveva insistito per andare con loro. Non se la sarebbe persa per niente al mondo.

— E se ci scappa l'assassino? — si preoccupò Cavallo.

— Non ci scappa. Non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello di poter essere pizzicato. Si sente in una botte di ferro.

— Oh, signora Stella — salutò Lolli, venendo ad aprire la portiera della macchina — se ci avesse detto di voler partecipare alle esequie, qualcuno di noi l'avrebbe accompagnata.

— Infatti non volevo muovermi, fa freddo, e alla mia età un'influenza può essere letale. Ma il vice-commissario mi ha fatto cambiare idea.

— Allora, vice-commissario, ci vuol dire cos'ha in mente? — chiese brusca Doriana.

— Ho in mente di arrestare i colpevoli dell'omicidio di Amelia Valenti.

— Come, i colpevoli? — fece Cavallo. — Sono più di uno?

Gli altri ebbero reazioni diverse. Doriana fece una smorfia, Franco ridacchiò un po' isterico, Mayer era impenetrabile, Lolli sorrise con superiorità, Carla e Pino fecero «uh!» in coro. Nessuno si comportava come si conveniva a un funerale.

Arrivarono i becchini con un carretto arrugginito, scaricarono una cassa riesumata contenente pochi resti destinati all'ossario, e caricarono quella della professoressa.

— Che facciamo, la seppelliamo prima o dopo la brillante operazione di polizia? — domandò Franco sarcastico.

— La seppelliamo durante — rispose il vice-commissario.

— Mi sembra di essere in un telefilm! — gorgheggiò Stella. Veramente una ben strana sepoltura, quella! Mentre il corteo marciava verso la cripta il vice-commissario fece un riassuntino scolastico a beneficio di coloro che ancora non conoscevano tutti i particolari.

— Proprio come un tramezzino. Tra la morte per strangolamento e quella per avvelenamento, l'assassino ha infilato un falso suicidio, contando sul fatto che noi avremmo scartato le croste per ingoiare il contenuto.

— E come si sarebbero svolti i fatti? — interloquì Mayer.

— La sera del nove, dopo il cenacolo, uno di voi è andato a casa della Valenti, che, per infilarsi camicia da notte e vestaglia, si era certamente tolto dal collo il foulard che nascondeva i lividi. A questo punto l'assassino, che aveva già deciso di ucciderla inscenando un suicidio, ha avuto la brillante idea. La polizia avrebbe avuto qualche dubbio in caso di una perfetta messinscena di suicidio, ma questo non sarebbe successo se, credendo in un primo tempo in un omicidio, avesse in seguito scoperto la «verità nascosta» del suicidio. Proprio perché, per un ovvio meccanismo psicologico, quando si solleva un velo si crede di aver raggiunto la verità, non un altro velo che cela un'altra verità. Naturalmente l'assassino non aveva molta stima dei poliziotti. Non sappiamo se l'assassino si è fatto raccontare dalla Valenti la storia dell'alterco con Doriana, per lui era irrilevante chi fosse stato a produrre quei lividi. Gli interessava solo sfruttare una circostanza così propizia. Con la scusa di aiutarla a calmarsi, ha propinato ad Amelia due pastiglie di Roipnol con la coniina sciolta in un bicchiere di cognac o whisky o altro alcoolico per nascondere il sapore forte e bruciante del liquido. Poi se n'è andato.

— Se n'è andato? — chiese Carla con due occhi come crateri lunari.

— Secondo tempo. Tra la mezzanotte e, diciamo, le tre del mattino, l'assassino è tornato, ben attento a non farsi vedere, sul luogo del delitto. Ha aperto la porta e ha trovato Amelia, morta naturalmente, forse su un divano, sul pavimento o già sul letto, dove forse si era già buttata in preda al malore. Ha composto il corpo sul letto in modo «ambiguo», in modo che tanto lo strangolamento quanto il suicidio fossero possibili. Sapeva che il medico legale, ad un esame superficiale, sarebbe stato tratto in inganno: la coniina produce la paralisi dei centri respiratori con sintomi simili a quelli dell'asfissia. Non ha creato, ovviamente, tracce di lotta. Contava sulla presunta azione del Roipnol perché noi credessimo, in un primo tempo, che Amelia non avesse

fatto resistenza a chi la strangolava. Ha disposto, invece, le tracce che dovevano condurci alla «verità nascosta» del suicidio. Ha ritagliato dagli appunti di Amelia la frase di Socrate che poteva suonare come una confessione di abbandono volontario della vita, ha infilato altre note nel cassetto del comodino perché si potesse pensare che Amelia le scrivesse di getto in camera da letto. Ha messo fra i bicchieri sul tavolino in salotto il flacone di coniina, nel luogo cioè dove si trovavano gli alcoolici. La coniina è solubile in alcool molto più che in acqua e questo, se Amelia intendeva suicidarsi, doveva saperlo bene. Ha rimesso però il flacone del Roipnol nell'armadietto dei medicinali in bagno, perché è impensabile che un suicida prenda il veleno e anche le pillole per dormire. Tuttavia ci ha fatto trovare la ricetta del sonnifero, che forse Amelia aveva lasciato in salotto, nel cassetto insieme agli appunti. Ha cancellato le proprie impronte dagli oggetti che aveva toccato ma si è premurato di imprimere quelle di Amelia sul bicchiere e sul flaconcino della coniina. Non poteva sapere che Stella avrebbe lavato i bicchieri prima di scoprire il cadavere. Infine, proprio per permettere a Stella di scoprirlo, ha acceso l'abat-jour, ha lasciato la porta della camera da letto aperta e ha spento le altre luci. E uscito chiudendosi la porta alle spalle per far pensare che lo strangolatore poteva essersela semplicemente tirata dietro, ma anche ad una delle solite, per nulla rare, dimenticanze di Amelia. Omicidio e suicidio a piacere, tutto giocato sul filo dell'ambiguità.

— Ci sono tanti particolari che non quadrano — disse Doriana. — La coniina non cresce sugli alberi, anche se si estrae da una pianta. L'abbiamo noi in ospedale, la usiamo come sedativo.

— Infatti l'assassino l'ha presa da lei, dottoressa Ferrero. O meglio, dall'armadietto della stanza dei medici dell'ospedale, che chiunque può aprire. Me lo ha detto lei stessa.

Il corteo verso la cripta subì una battuta d'arresto.

— Chiunque — riprese il vice-commissario — fra quelli che venivano a farle visita in ospedale, compresa Amelia, avrebbe potuto farlo. Proprio come l'assassino contava che concludessimo.

— Questo scagiona Ahmed! Lui non è mai venuto a trovarmi in ospedale!

— Ma getta sospetti *anche* su di lei, dottoressa.

— L'avrebbe strangolata il pomeriggio e avvelenata la sera? — sbottò Cavallo.

— Vediamo. Oltre a Doriana e ad Amelia, potevano accedere all'armadietto altre persone: Pino Scaglia, Franco Avvenente e il professor Lolli.

— Ma questo è assurdo! — urlò Pino Scaglia. — Se non era per i soldi, perché li aveva Ahmed, per quale ragione avrei dovuto...?

— Per la stessa ragione della dottoressa, per gelosia. Ma lei non sarebbe stato capace di architettare un simile piano. Lei, magari, avrebbe imitato la signorina Ferrero, non so con quanto più successo di lei. Comunque, il vero movente è un altro, come ben sa Franco Avvenente.

— A cosa sta alludendo, vice-commissario? — fece Franco torvo.

— Alludo a *La Coscienza della Morte nel Pensiero Filosofico*, così amorosamente custodita nel suo materasso. Dovrebbe saperlo, visto che ci ha dormito sopra.

— Ehi, vice-commissario, non mi starà incastrando, per caso? Io non l'ho uccisa, Amelia. Non sapevo niente dell'estratto di cicuta. Non distinguerei la pianta di cicuta da un fico!

— Va bene, vice-commissario — intervenne Lolli — comprendiamo tutti che lei è un questurino frustrato e soffre di complessi di inferiorità. Avrebbe desiderato essere come il commissario Maigret e invece si è trovato a rimestare nella banalità di piccoli omicidi senza storia. Così ha fatto, se mi è permesso dirlo, di un'opera da tre soldi una commedia umana, ed ha costruito un'avvincente avventura, con grandi passioni e cervelotiche motivazioni, in tutto degna dei suoi eroi di carta stampata. Ora finiamola, la prego. Amelia era una ex insegnante nevrotica piena di ambizioni più grandi di lei e di pruriti sessuali imperiosi e malvissuti. È morta, non le renderemo un buon servizio mistificando la sua realtà e circondandola di un alone di gloria. Torniamo perciò, di grazia, alle minime immoralità quotidiane.

Il discorso trovò d'accordo tutti, tranne Franco.

— Amelia non era una velleitaria — disse. — Io ho letto il suo libro. È l'opera più interessante dell'ultimo decennio.

— Lo fosse o no — fece il vice-commissario — l'assassino doveva essere convinto del suo valore, dal momento che intendeva impadronirsene per impedirne la pubblicazione e il riconoscimento pubblico dell'attività di studiosa di Amelia, spegnendo con lei un ulteriore sviluppo della sua carriera.

— Amelia — disse Franco — aveva una irragionevole paura di morire e non le importava di nulla fuorché del suo libro, che per lei contava più della vita stessa. Si fidava solo di me, perché io ero il solo a credere nelle sue capacità. Per questo mi ha affidato il libro, per metterlo al sicuro nel caso le fosse capitato qualcosa prima di poterlo pubblicare. Ma, se non credete che sia andata così, se credete che io l'abbia uccisa per impadronirmi del libro, oppure per invidia di lei, non me ne frega niente. Almeno in galera avrò vitto e alloggio gratis a spese dello Stato.

— Ma io le credo — disse il vice-commissario. — Lei ha conservato il libro, quando al nostro assassino sarebbe convenuto di più distruggerlo.

— Dimentica una cosa — saltò su Lolli. — Io sono stato l'ultima persona a vedere Amelia viva, l'ho lasciata poco prima di mezzanotte, e stava bene. Non aveva bevuto niente, ne sono certo. Perciò, Amelia deve aver messo in atto il suo proposito. suicida poco dopo che io ero uscito. Perché, per me, caduta la tesi dello strangolamento, è stato un suicidio.

— È quello che appunto lei voleva che noi credessimo. L'ha insinuato in mille modi nel corso delle indagini per metterci su questa pista. Perché Amelia l'ha uccisa *lei*, professore. Escludendo la dottoressa, che ci aveva già provato una volta, escludendo Scaglia ed anche Avvenente, solo lei ha potuto prendere la coniina dalla Neuro.

— Vice-commissario, questo è troppo. Lei non è il comandante Gideon di Scotland Yard. Veda di ridimensionarsi. Mi spieghi, per esempio, perché sarei tornato una seconda volta per inscenare un suicidio camuffato da delitto invece di aspettare con calma che Amelia morisse e farlo subito.

— Per crearsi un alibi. È la logica legge cui neppure un criminale intelligente come lei può sfuggire.

— Che ingenuità!

— Lei ha fatto in modo di essere a casa sua per mezzanotte. Si è anche lamentato del suono delle campane perché la sua convivente se ne potesse ricordare. Un alibi abbastanza buono ma non troppo decisivo, *ambiguo*. Come l'argomento del suo libro, *L'Etica dell'Ambiguità*. Ha avuto la bontà di regalarmene una copia.

— Chissà come deve sentirsi importante in questo momento! — ghignò Lolli. — Al centro dell'attenzione generale, eh? Non la trattiene neppure un senso di rispetto per questa morta da seppellire! La sua è un'ennesima dimostrazione della malafede, dell'ignoranza, della diffidenza contro gli intellettuali.

— Al contrario, ho il massimo rispetto per questa morta ed è proprio per rendere giustizia alla sua figura di intellettuale che agisco. Lei, professore, ci ha parlato giustamente dei suoi passati rapporti matrimoniali con Amelia. Solo, tutto è da intendersi in senso rovesciato. Lo spaventato, l'inibito, in preda a sensi di rancore e soggezione era *lei*. Per tutta la vita *lei* ha temuto che sua moglie potesse sopravanzarla e lasciarla di gran lunga indietro. Per tutta la vita ha cercato di frustrarla, di impedirle di insegnare, di scrivere, di mostrare il suo valore. Era geloso, non sessualmente, ma di una gelosia intellettuale. Amelia era migliore di lei e lei ha sempre cercato sistematicamente di distruggerla, celandosi dietro a un'ipocrita maschera di studioso e marito esemplare, liberale, illuminato. Non mi stupirei se fosse stato lei a far scoppiare lo scandalo del Gobetti, informando il Preside dopo aver scoperto la relazione di sua moglie con Franco. E da che pulpito: a lei pure piacciono le ragazzine, e non ha mai avuto bisogno di sfidare l'opinione pubblica per questo. Forse *La Coscienza della Morte* conteneva attacchi contro il suo pensiero, confutazioni e critiche alle sue teorie...

— Sì, è proprio così — confermò Franco.

— Basta, basta — si spazientì Lolli. — Questo è un movente da psicodramma, non da tribunale.

— Eppure, solo lei poteva avere questo tipo di movente. E tutto quadra. Perché solo lei poteva aver interesse a dirci, come ha anche ripetuto poco fa, che Amelia non aveva bevuto niente in sua presenza. Secondo i suoi calcoli noi dovevamo ritenere che Amelia avesse attuato il suo proposito suicida dopo che lei era uscito. Non poteva certo dirci che Amelia aveva ingerito il veleno sotto i suoi occhi. Solo lei ha avuto degli appunti in brutta copia da Amelia, e solo lei avrebbe potuto ritagliare il brano che suona come una confessione di suicidio. Solo lei poteva aver interesse a dirci che Amelia, in preda allo sconforto, poteva aver distrutto il libro. Mentre in realtà lei lo cercava ancora, l'ha cercato la notte del delitto aprendo la scrivania e premurandosi poi di rimettere a posto la chiave, e lo cercava ancora ieri in casa della signora Stella. Non è così? E infine, solo un'altra mente filosofica come la sua poteva scegliere il suicidio socratico per attribuirlo ad Amelia. Giusto?

Il corteo si fermò davanti alla cripta.

— Un amante — fece Mayer ridendo. — Avevo ragione, la morte sarebbe venuta per mano d'un amante. E Lolli è stato suo marito e amante!

— Non straniero, però — sottolineò Cavallo.

— Gli assassini sono sempre stranieri, in una comunità.

— Sta' zitto, ciarlatano! — gli gridò Lolli.

— Chi è più ciarlatano di noi due? — lo rimbeccò l'altro.

Lolli lo ignorò, e aggredì invece il vice-commissario.

— La sua ipotesi cade. Lei ha detto che la seconda volta avrei aperto la porta di Amelia. Con quale chiave, di grazia, se Amelia aveva perso la sua e solo la signora Stella ne aveva una?

— Con la chiave che le ha fornito la sua complice.

— Non certo io, vice-commissario! — squittì Stella.

— No, non lei. Anche Franco e Carla avrebbero potuto prenderla. Ho notato che lei la tiene appesa ad un gancio dietro la porta d'ingresso.

Carla scoppiò in singhiozzi. Era una ragazza. Non aveva la mente limpida e filosofica di Lolli.

— Io non sapevo che volesse ucciderla... mi aveva detto che l'avrebbe solo fatta dormire ... le avrebbe solo preso il libro...

Il professor Lolli fece uno scarto, urtò uno dei due becchini mandandolo a gambe all'aria e si diede alla fuga. Poco ragionevole, per un tipo come lui.

— Fermo! — gridò Cavallo. — Il cimitero è circondato!

Questa battuta cinematografica significava che le uscite del cimitero erano bloccate dalle pantere.

Lolli scivolò su un mucchio di terriccio e piombò a capofitto in una fossa scavata per un altro funerale, interrompendo il rito e frenando le lacrime sui volti lividi e attoniti degli astanti.

— Non ha scampo — disse il vice-commissario, piegandosi leggermente sulla fossa.

Lolli sedeva giù, in fondo, col viso coperto dalle mani, come un angelo statuario in lutto: gli mancavano solo le ali. Carla era in preda a una crisi isterica e Cavallo, guardandola, aveva il cuore spezzato. Tutti gli altri, finalmente, cominciarono a piangere. Una lama di sole faceva scintillare la ghiaia e le maniglie della cassa di Amelia. I passerotti cinguettavano.

— Allora — disse uno dei due becchini — possiamo sistemarla?

Epilogo

Martedì pomeriggio

Ahmed Rabaki, appeso ad un vagoncino della ruota panoramica a circa dieci metri da terra, guardava con occhi atterriti la gente appiattita in basso, che circondava i due poliziotti. Costoro lo avevano avvistato nei pressi del Luna Park mentre attraversava la strada per andare a comprarsi qualcosa da mangiare, e lui non aveva trovato di meglio, saltando una transenna e piombando nel vagoncino, che andare a intrappolarsi lassù. Il vagoncino subiva forti oscillazioni a causa dei suoi movimenti convulsi. Avevano fermato la ruota e gli occupanti degli altri vagoncini strillavano di paura. Ahmed era in piedi, aggrappato alle traverse.

— Scenda, si arrenda, non abbia timore! — gridava un agente in basso. — Abbiamo arrestato il vero colpevole!

Un altro poliziotto fece cenno al gestore di rimettere in funzione la ruota e far scendere il vagoncino.

E proprio mentre sentiva di essere stato scagionato, per il brusco contraccolpo, Ahmed mise un piede in fallo e precipitò giù, verso il cerchio di asfalto delimitato dai corpi della gente assiepata, in basso.

In una cella del Carcere di Marassi, sua dimora provvisoria, il professor Manlio Lolli, costretto a star seduto perché se si alzava, data l'esiguità dello spazio, dovevano sedersi i suoi coinquilini, fissava uno scarafaggio che zampettava sul pavimento lurido. Aveva trascorso una notte insonne. Uno degli altri due occupanti della cella era un pazzo che l'aveva tenuto sveglio con le sue urla intermittenti. Sperava ardentemente in una cella privata. Avrebbe avuto molto tempo per meditare e scrivere altri libri, scontando un altamente probabile ergastolo. Dicono che la galera ispiri gli spiriti eletti. Chissà dove sarebbe potuto arrivare, senza i morsi della carne. Le donne, pensò, l'avevano rovinato.

In un'altra cella, nel reparto femminile dello stesso carcere, Carla Baccini piangeva più che mai il suo destino ingrato, e la sua costanza nel cadere sempre, puntualmente, sull'uomo sbagliato. Prima il tizio sposato dei suoi diciassette anni, poi Franco e infine Lolli: il fascino dell'uomo maturo che occupa una posizione di prestigio. L'aveva irretita, plagiata, avvolta in una rete di attenzioni e premure. Aveva lodato la sua semplicità, la sua spontaneità, la sua propensione ad un tenero sentimentalismo. Già, era così che gli andavano, le donne. Giovani, schive, e in perpetua ammirazione della sua mente vulcanica. Ed ora, dopo una condanna che si prospettava presumibilmente mite, su chi sarebbe cascata?

In una sala d'aspetto della stazione, Franco Avvenente stava facendo buoni propositi per una vita migliore. Amelia, a modo suo, fatta eccezione per la sbandata con l'iraniano, gli era sempre rimasta fedele. Ultimamente aveva cambiato testamento in suo favore, all'insaputa di Lolli, gli aveva affidato il suo libro, e lui ne avrebbe curato la pubblicazione postuma. Avrebbe fatto i concorsi del Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere una cattedra. Sì, morta Amelia, come se la personalità della donna si fosse riversata in lui, aveva deciso di insegnare e continuare l'opera che lei non aveva potuto condurre a termine.

Nel suo studio in Piccapietra, Alfredo Mayer aveva appena messo alla porta un altro spiritoso venuto per metterlo in trappola. Lo spiritoso s'era presentato con una storia del tutto inventata e un registratore nascosto sotto il cappotto per incidere le sue risposte e fargli fare la figura del fesso. La gente aveva un bel dubitare del paranormale, tutto materialismo vieto, assenza di fantasia. Sulla parete dietro la scrivania, appeso al muro, un cartello ammoniva: «Ci sono più cose in cielo e in terra che in tutta la tua filosofia». Shakespeare, Amleto, Atto primo, scena quinta. Al

prossimo congresso di astrologia avrebbe spiegato come aveva predetto la morte di Amelia Valenti, azzeccandoci in pieno.

A casa sua, Stella Marini, non avendo da fare lavori domestici al piano di sotto, riposava, circondata dai suoi gatti. Quel mattino gli animali non avevano rotto nulla, non avevano fatto la pipì fuori della cassetta, erano tranquilli e facevano le fusa. Quel vicecommissario tanto intelligente si era completamente dimenticato di indagare sul duplice assassinio del Tigre e della Filosofa. L'assassino dei gatti era ancora a piede libero e poteva ripetere i suoi crimini da un momento all'altro. La polizia si dava da fare solo quando uccidevano i cristiani. Ma chi non amava gli animali, non amava neppure i cristiani.

In un bar di quelli «specializzati», Pino Scaglia piangeva e non si preoccupava neppure di ordinare la consumazione. Aveva appena saputo della morte di Ahmed, mentre tentava di sfuggire alla cattura, dal notiziario radio. Il padrone, dietro il bancone del bar, lo guardava di sbieco. Non perché piangesse, ma perché non ordinava. Pino si sentiva distrutto. Niente più Ahmed, niente più Amelia. Un futuro di reiterate passeggiate in Piazza Giusti. No, meglio il suicidio. O il ricovero. Domani, pensò, andrò da Dada a farmi ricoverare.

A S. Martino, anche Dada aveva sentito il notiziario, ma non piangeva. Non c'era tempo. La ninfomane si era nuovamente messa a dare i numeri e lei doveva scattare. Era il suo dovere. Era anche il meno che potesse fare, se voleva diventare primario a quarant'anni, il più giovane primario donna di S. Martino. Lei amava la carriera più di sua madre, ed ora che non c'era neppure più Ahmed a turbarla, non le rimaneva che la carriera, la carriera e basta.

Alla Questura centrale di via Diaz, il vice-commissario Piero Panebianco aveva fatto uno stupendo rapporto sul caso Valenti, aveva chiuso l'incartamento con tutte le deposizioni degli indiziati e le confessioni dei colpevoli, e si era preso i complimenti di Chini, come un somaro che, stanco di tirare il carretto, si fosse messo a galoppare come un purosangue ed ora masticasse in pace il suo zuccherino-premio. Ma l'imbecille Ridda era tornato dalla settimana bianca ed ora i casi intricati e interessanti sarebbero toccati nuovamente a lui. Niente da fare, le «maniglie» aprono più del talento.

Il vice-commissario era tornato ad occuparsi delle solite grane. Un parroco di una chiesa del centro storico si era rifiutato di battezzare un bebè, motivo: la madrina era una «di quelle». Dalla parte del prete si erano schierati tutti i benpensanti del rione, dalla parte della madrina, invece, avevano solidarizzato battone e pappa. La diatriba era diventata una rissa ed ora Panebianco li aveva tutti lì, per il secondo round, a insultarsi a vicenda e a menarsi.

Cavallo era triste e si disinteressava di tutto.

Dal diario di Marianna Panebianco, Martedì 15 Gennaio ore 18,52.

Se non ci fossi io, in questa casa, non so come andrebbe a finire. Se non ci fossi io a badare alla tua carriera, non so cosa combineresti, da solo. Se non ci fossi io a mettere ordine fra le tue indagini non verresti mai a capo di nulla. Non che il caso Valenti l'abbia risolto io, ma devi ammettere che una buona parte di merito è mia. Io ti ho addizionato gli indizi in modo che la somma portasse a una certa conclusione. Chi ti ha ricordato il foglietto sul comodino? Chi ti ha fatto pensare che il libro poteva trovarsi fra la roba di Avvenente? Chi ti ha ricordato che la coniina si poteva prendere facilmente in ospedale? E la faccenda della chiave di Stella Marini? Io ho incolonnato gli addendi e tu hai tirato le somme. Quello che non rientra nella perfezione matematica, e che non mi permetterà di dormire tranquilla, è che né tu né io né nessun altro abbiamo potuto salvare Ahmed Rabaki. Uno scappa da un paese dove basta respirare per finire davanti a un plotone d'esecuzione, per venire a morire in un Luna Park italiano. È l'elemento ingiusto, che non rientra nei calcoli e che possiamo anche imputare ai nostri errori, al caso o al Padreterno, ma il risultato non cambia.

Ma a che serve parlare? Tanto, la vita è bella e tutti sono felici. Il giornale è lo specchio di questa felicità. In prima pagina, la riforma fiscale, in terza la recensione in cinque colonne de L'Etica dell'Ambiguità, poi una truffa IVA per miliardi, gli scatti delle pensioni, un banchiere emigrato in Svizzera con i fondi della banca, alla cronaca cittadina un accoltellamento in una discoteca e un fruttivendolo fuori di testa che ha sparato alla suocera, alla pagina degli spettacoli L'Otello di Carmelo Bene e la solita compagnia d'avanguardia che lavora come le avanguardie di mezzo secolo fa. E poi lo sport, con titoli che fanno pensare alla terza guerra mondiale, e si tratta invece soltanto della rotula di un calciatore, le offerte di lavoro per venditori di enciclopedie, le inserzioni delle squillo, eccetera. Samanta ora è innamorata del professore di disegno. La sola materia in cui vada bene è, guarda caso, il disegno. Matteo è in strada e sta dando del «bastardo figlio di puttana» ad un avversario che gli contesta un rigore. Alla tivù stanno facendo la réclame dei profilattici Akuel «la prova d'amore».

Tutto va bene, siamo tutti felici. E dal mio punto d'osservazione, con vista panoramica sul cimitero, potrei giurare che perfino i morti, nei loro loculi, sorridono di un putrefatto, trasognato sorriso. Speriamo sorrida anche Amelia, ad occhi chiusi... è la prima notte che passerà da sola... senza nessuno a riscaldarle il letto...

Ho fatto la zuppa di pesce con i surgelati, quella che ti piace tanto, e la frittura mista...

FINE